CONFERMA

DELL'

APOLOGIA

CONFERMA

DELLA

Apologia

DEI

SECOLI BARBARI

PESARO
PRESSO ANNESIO NOBILI
1824

A SUA

ECCELLENZA REVERENDISSIMA

Monsignor

LAVINIO SPADA DE' MEDICI

VICE LEGATO DI RAVENNA

Meglio non potrei per il momento contestare all' E. V. la gratitudine mia ai tanti favori compartitimi, dacchè ho l' onore ed il

bene di averla avvicinata, che coll' intitolarle la presente operetta, che sorte da' miei torchi. Vedo bene il pericolo d incontrare la taccia di troppo ardito per non averlene chiesto in prevenzione il permesso, e comprendo che non così facilmente me lo avrebbe accordato, sul timore, che io potessi offendere la sua modestia, o parlando dell' illustre famiglia, da cui discende, o de' molti meriti suoi, che in sì giovane età è assai raro di trovare riuniti.

Il silenzio però a cui su questo rapporto mi assoggetto, potrà servirmi di sufficiente giustificazione; ma più di tutto m' incoraggisce il riflettere, che il merito intrinseco dell' illustre autore di un' opera tanto da' savi giustamente acclamata, sarà il mezzo più efficace, a cui

affidarmi perchè l' E. V. voglia aggradire l' omaggio che vengo a farlene, e continuarmi il favore della sua valevolissima benevolenza.

Mi permetta infine di rassegnarmi co' più sinceri sentimenti di rispetto e venerazione.

Di V. E. R.

Pesaro 10. Ottobre 1824.

Umiliss., Devotiss. Obbligatiss. Servitore

Annesio Nobili

ALCUNE PAROLE

IN PROPOSITO DI QUESTO SUPPLEMENTO

1. Narra Gasparo Gozzi, come il tempo, secondo che riferiscono vecchie memorie, ebbe già due figliuole, l'una delle quali fu chiamata *Verità*, e l'altra *Bugìa*. Era la prima di costume cotanto semplice, che la non si curava punto di mettersi ornamenti intorno: poichè colla naturale sua formosità e con que' suoi occhi divini attraeva a se di subito i desideri e l'amore di tutti. La seconda poi benchè avesse della prima qualche somiglianza, aveva però le fattezze tanto alterate, che non avrebbe potuto esser presa in iscambio. Ma per compenso non vi fu mai la più artificiosa nel mettersi addosso ricami frastaglie e mille bazzicature, tanto che pure compariva da qualche cosa, e la sorella spesso contraffaceva. Per la qual cosa essendo veduta da-

gli uomini e presa per la Verità, sotto il cui nome andavasi spacciando, veniva da loro vagheggiata con tutto il cuore. Ma là dove la prima veniva avanti, perdeva quest' altra tutta la lode e l'onore. Del che sentiva ella tanta rabbia, che se quella non fosse stata immortale, l' avrebbe certamente avvelenata o soffocata colle sue mani. Così stando in una profonda malinconia, cominciò a mulinare fra se in qual forma potesse almeno ingannarla; onde con mille aggiramenti dandole ad intendere una cosa per un' altra e nero per bianco, falsificando quanto veniva detto e interpretando tutto al rovescio, la s' ingegnò tanto, che la Verità quasi mai non si poteva vedere; sicchè ella intanto la si correva questo mondo per suo e a trionfare tornava. Pure accadendo talvolta, che la Verità fosse vista, scoperto l' inganno, tutti voltavano gli occhi verso di lei pieni di meraviglia e restava madama Bugia abbandonata e schernita; del che ne sentiva sì fiera stizza e crepacuore, che non potendo sopportare tanta sua vergogna, macchinò di torre dal mondo la sorella, o almeno di sotterrarla viva. Con quali astuzie ciò ella eseguisse, qual razza di gente impiegasse in questo infame raggiro, come rinchiudesse la Verità in un an-

tro inaccessibile per poter ella padroneggiare nel mondo, e come finalmente il padre la discuoprisse quasi per prodigio, ma ritrosa la incontrasse di farsi vedere fuorchè dagli uomini giusti e sinceri, tutto si racconta dal Gozzi distesamente e sarà bene che i desiderosi della Verità ve lo leggano per loro profitto.

2. Alla semplice narrativa di questa storia vera pur troppo sotto allegoriche forme, chi vi può essere, che non si muova a sdegno? chi di buon senso, che non volesse quella furfantaccia seduttrice degli uomini confinare in un qualche deserto, o spingerla oltre i confini del mondo? Che se non è questa un' agevole impresa, molti amatori ella avendo, che se la tengon cara e che raggiratrice sovrana se la son scelta de' fatti e detti loro; si dovrà per questo starsene indolenti e darla vinta a sì malvagia imbrogliona? Tutti veramente protestano di volerla da se lontana come la peggior nemica dell' umana felicità; essendo che adunque *contra publicum hostem omnis homo miles est*, facciamo forza di vele contro di questa maliarda alle cui trappole tanti malaccorti presi vi restano ed ingabbiati.

3. E giacchè non piacciono i lunghi gi-

ri, e che si ama andare al punto per la più breve, diremo coll' Alighieri:

„ *Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero.*

Era stato già pubblicato un opuscolo, che invitava i letterati a prendere in considerazione i secoli medii e a volergli dispensare da certe invettive, da certe accuse ed iperboliche ingiurie, che non meriterebber punto, ed a voler ridurre con giuste equazioni le declamatorie diceríe ai suoi termini ed a' suoi veri elementi. Taluni si eran presi la briga altri inutile altri maligna d'estrarre dall' istoria de' secoli barbari tutto il male, che dire se ne poteva e non dire. Un apologista all' opposto con miglior consiglio si era data la pena d'epilogarne il bene, che vi si doveva con giustizia considerare e di scusarne i difetti, facendo le tare convenienti alle esagerazioni dei primi. Sperava l'editore trar profitto dagli avvertimenti degli eruditi, e correggger così i suoi granciporri e le sbadataggini sue: si aspettava delle saggie riflessioni e prudenti, che avvalorassero il suo assunto o lo emendassero; quando in alcuni giornali non altro vi ha rinvenuto in vece se non se frasi vaghe, declamatorie ingiuriose e men-

zognere: articoli insomma, che ti si mostrano manipolati nella fucina di quella buona pelle di madama Bugìa: e quindi tanto poco dicevoli a persone che si piccano di letteratura, che perdonare neppur saprebbonsi alla più vil plebe e villana. Come! si è fatta l'apologia di Nerone, di Giuliano l'apostata, di Maometto: si difendono tutto giorno gli assassini gli scellerati e nessun strepita per questo, che anzi i loro avvocati ne riportan premi ed applausi; e si farà poi tanto scalpore, perchè un apologista ha tanti uomini difeso e tante nazioni, che non ci hanno fatto un male al mondo, o se ne fecero fu involontario; e che per compenso ci hanno molti beni procurato e istituito eredi d'un patrimonio ricchissimo, che ne fa stare a panciolle e godere di quella grassa cuccagna di cui tanto ci ringalluzziamo, e ne facciamo tanta baldoria?

4. Altri vogliono, che abbia l'apologista preteso fare un elogio, una lode dei secoli barbari. Il titolo di apologia non suona elogio. Chi difende dalle accuse, dalle calunnie non intende lodare; se pure ciò non accada in qualche parte o dove dare si possa un contrappeso ai biasimi. Si difendono i rei gli accusati gli oppressi, e ogni avvocato si

fa lecito tutto quanto può ridondare in profitto della sua causa. Perchè l' apologista non avrà dunque potuto servirsi del medesimo diritto in vantaggio de' suoi clienti, tanto più che non son questi nè assassini nè traditori: non son una o due persone ignote, ma sono milioni e milioni d' uomini e questi sono i nostri maggiori e bisavoli, i quali non potendo spendere nell' avvocato piangevano la loro disgrazia e la causa loro deserta dagl' ingrati nipoti, fino a che dopo tre secoli si è levato su spontaneo e per carità un patrocinatore ad assumere le loro difese. Quand' ecco di subito un nuvolo di tafani, che neppure eran stati citati nè accusati di falsa testimonianza, scagliarsi come tanti cani arrabbiati contro del benevolo avvocato per obbligarlo ad abbandonare gl' infelici suoi pupilli in preda ai morsi loro ed alle avanie d' inferociti scrittori . . . . *Quis talia fando . . . . temperet a lacrymis?* Ma quando si è intrapreso una giusta causa, i latrati dei cani non devono scoraggiare un cuor leale e disinteressato, che non gloria vana, ma giustizia e carità guida e conduce. Deve convincersi e smascherarsi la frode e procurarsi, che finalmente trionfi la verità e l' innocenza.

5. Non mai però ad oggetto di fare un'

opera si aggiunge qui il presente supplemento; ma si è giudicato opportuno estendere alquanto una tale difesa per meglio dichiararne lò scopo che travisar si vorrebbe, e per darle un poco più di corpo e di vita. Questa è quella vita, che hanno alcuni tentato estinguere caricandola di onte e colpi di penna per farla escir di grazia ai lettori, onde nessuno avesse la tentazione neppur di toccarla quasi fosse lo *spirito d' Elvezio*, o *le rovine degl' imperi* da doversi fuggire *cane pejus et angue*. Avrebbe desiderato l' A. di piacere a tutti: ciò non essendo possibile nella contrarietà de' sentimenti in cui siamo, ha stimato meglio esser di giovamento all' universale qualunque fossero in alcuni le disposizioni dell' animo, anzichè rinunziare alla carità inverso i nostri maggiori dalla nequizia oppressi e vituperati. Diversamente non vi sarebbe nel mondo chi facesse alcun bene ed avrebbesi minor virtù di quel generoso romano, che il coraggio aveva di così favellare al popolo: *Vellem equidem vobis placere, sed multo malo vos salvos esse, qualicumque erga me animo futuri sitis* (*Liv. l.* 4. 96.) Del resto l' A. è ben persuaso, che neppure un centesimo ha rilevato di quanto poteva dirsi a discolpa de' suoi clientuli; poichè non ar-

gomento di semplice apologia sarebbe questo, ma d'una storia filosofica filantropica e profonda, in cui si dimostrasse con fatti la lunga e faticosa lotta dello spirito umano per conservare la sua dignità e chiarezza antica a traverso ad interminabili ruine e disastri ed impedimenti, al che pure finalmente pervenne. Ci lusinghiamo non pertanto che questo saggio, o tentativo sarà per recare qualche sollievo ai nostri protetti e qualche sodisfazione ancora a tutti coloro che verso degli antenati conservano, come è dovere, venerazione ed amore.

6. Benchè non può qui non osservarsi un fenomeno comparso alla pubblicazione di questa apologia, fenomeno simile alla doppia Iride, l'una chiara l'altra oscura, l'una a diritto l'altra a rovescio; mentre così pure di quella due giudizi opposti se ne riflettono, l'uno di lode e di grata accoglienza, l'altro di vilipendio e d'insulto: insomma, *laudatur ab his, culpatur ab illis*. Che se dovrebbero le massime degli uomini esser vere ed uniformi, come ne posson mai derivare giudizi diametralmente contrari? Ecco uno strano effetto, che occupar dovrebbe la mente dei politici e di chi pretende a filosofico seggio. Diceva un grave pensatore al nostro proposi-

to (E. Wanton T. 3. p. 374.) che *la sapienza è una sola, ma che tutti si lusingano possederla benchè ne sieno lontanissimi: deridono coloro, che non seguono le loro massime, come infelici immersi nell' errore, e sprezzano chiunque pensa differentemente da loro. Occupati in applicazioni straniere nelle quali sono condotti dall' ambizione, trascurano il fine vero degli studi, e si allontanano a tutta lena dalla sapienza* = Costoro non si curano in somma di verificare se i loro pensamenti sieno corrispondenti o no, agli oggetti che formano lo studio de' sinceri filosofi; ma giudicar vogliono conforme alle preconcepite loro idee o alle loro passioni, e tutto ciò che non vi concorda lo riprovano; e guai a chi contraddice. Vorrebber costoro, che si facesse come nel paese dei zoppi dove se tutti zoppicano, bisogna zoppicare per non accattarsi burle, risate, ingiurie, e ancora persecuzioni. Ma in quanto allo zoppicare, molti non amano storpiarsi e voglion tenersi piuttosto al proverbio, che dice:

Se tu non vuoi impazzire,
Opera e lascia dire.

7. Quindi è, che non essendosi rimpro-

verato finora all' *Apologia de' Secoli Barbari* cosa, che richiedesse palinodia o ritrattazione, si è pensato farvi piuttosto il presente supplemento come un preliminare onde meglio conoscere di qual peso sieno i contrari giudizi, che ne son stati arrischiati. Ci studieremo bensì andare per la via più corta, standoci a cuore di non infastidire di soverchio i nostri lettori con affettate e prolisse diceríe in un argomento, di cui il tema soltanto dovrebbe persuadere ognuno che abbia fiore di senno.

CAPITOLO I.

Alcuni giudizi di letterati in favore de' secoli barbari.

8. Se svolgeremo i volumi degli eruditi, noi troveremo frequentemente non solo, che giammai non ingiuriarono gli uomini vissuti ne' tempi medii, mai che abbiano disprezzato in generale i loro studi e gli sforzi loro per giovare in quanto potevano alla società ed ai posteri; che incontreremo piuttosto, aver saputo valutare i loro meriti e le virtù loro e che si sono maravigliati della disistima che

altri ne fecero. Di tali giudizi favorevoli ne accennammo alcuni nell' *Apologia*, dove notammo ancora, che i pareri di molti in disfavore di quella età non cadono punto sugli uomini, ma sulle calamità e gl' infortunii ai quali andaron soggetti, al che procuravano rimediare per quanto potevano. Non si è preteso poi giustificare o difendere le barbare nazioni escite dal settentrione, che successivamente inondarono, saccheggiarono, signoreggiarono le nostre provincie, nè è l' apologia rivolta a patrocinare i loro fatti e i rozzi loro costumi; nel qual senso fingono i nostri censori che siansi protetti que' secoli: miserabile sofisma con cui verrebbesi a stravolgere tutto lo scopo dell' apologia. Come non si è preteso neppure, ciò che in nessun modo poteva pretendersi, esservi state allora nel mondo certe cognizioni geografiche, fisiche e matematiche quali vi sono al presente. Ma soltanto pretendevasi sostenere, che le verità generali filosofiche, civili, morali e religiose necessarie alla felicità degli uomini erano anche allora conosciute e che niuna di esse ne è stata di nuovo scoperta, come neppure se ne potrà mai scuoprire in progresso; e quindi, che le declamazioni che si fanno sull' ignoranza di quegli uomini sono esagerate,

ingiuste ed ancora talvolta maliziose. Così pure lo scopo dell'apologia nè anche è stato quello di ragionare sulle vicende politiche, sull'imperi i governi e legislazioni, che inutile ricerca stata questa sarebbe, tali vicende non dipendendo dalla volontà o dagli sforzi degli uomini particolari, ma regolate o permesse essendo da una providenza superiore per felicitare i popoli, o per punirli ancora come, secondo che dice il poeta, suol fare

,, *Il giusto Iddio quando i peccati nostri*
,, *Hanno di remission passato il segno*.

Oltre a che altri stati vi sono, i quali su tale argomento vi hanno ragionato a distesa, e chi vi ha fatto delle ottime riflessioni e chi vi ha detto delle stravaganze o delle sciocchezze; onde non si voleva qui lavorare in un campo già rivangato da altri anche di troppo, e spesso infelicemente. E' noto poi, che altri lodano in parte que' secoli, perchè vi accaddero delle rivoluzioni, vi si scosse il giogo de' conquistatori e de' prepotenti, e che da altri si biasimano perchè di tali sollevazioni non ve ne accaddero quante essi vorrebbero. Ora cotali fatti non entravano punto nel piano di questo scritto, che non difen-

de già que' popoli per non aver fatte rivolte spesso ingiuste sconsigliate e rovinose; bensì per tutt'altra parte se ne tesseva l'apologia. Questa era dunque diretta, come ha ognuno potuto comprendere, a dimostrare che i nostri nazionali i particolari uomini i sudditi i sottoposti, benchè afflitti conculcati oppressi da barbari conquistatori, hanno generalmente fatto quanto potevano per conservarsi colti scienziati civilizzati, per mantenere intatta la religione, per tramandare a noi i capi d'opera degli antichi, per allontanare dalle nostre contrade le falangi devastatrici dei musulmani, per annobilire le nostre città di maestosi edifizi, e per molti altri vantaggi de' quali noi al presente godiamo. Che se non fecer di più (benchè non saprebbe indovinarsi ciò che di più grande fare dovessero) non deve incolparsene la volontà loro, bensì attribuirsi alla difficoltà delle circostanze e de' tempi.

9. Questo è tutto quanto deplorano i veri eruditi, i quali non se la pigliano contro degli uomini, nè insultano con villane rampogne coloro i quali vivevano in quella età, il che è certamente una ingratitudine mostruosa; ma ne accagionano soltanto le sciagure e gli eventi infausti dai quali furono oppressi. Altri

sanno buon grado a quegli uomini per avere a noi conservato i migliori monumenti delle età vetuste; ed altri si querelano, che tutto lo studio da certi antiquari si ponga nel raccogliere e nell'illustrare quanto di autori gentileschi greci e romani ci hanno trasmesso le premure di que' nostri maggiori, e che poi non si faccia attenzione a tanti loro illustri fatti e nobili imprese. Tra questi il celebre Lodovico Antonio Muratori, che studio grande avea posto in simil genere d'erudizione, si lamenta, che taluni troppo nauseati di tutto quanto non abbia il sapore dell'antica Atene o di Roma, sdegni applicarsi all'erudizione de' tempi medii. Vuol egli perdonarla ai grammatici (come quelli che si dilettano di minuzie), se raccattano quasi tante gemme preziose le quisquilie d'Ennio, di Catone, di Plauto che innalzano fino alle stelle; mentre poi abborriscono d'erudirsi intorno alle cose degli avi loro. Ma riguardo agli altri letterati, egli non è in umore di scusarli punto: = E che? (egli dice *in praef. ad Antiquitates Medii AEvi*) *Quanquam quid ajo? Quasi Italia parens nostra eadem semper non fuerit ac sit, tam sub romanis rerum dominis, quam sub longobardis, francis, atque germanis. Ut ut Romam non sine*

moerore recogites, quae postquam tot gentibus dominari desiit, servire et ipsa aliquando didicit: ut ut florentissimam olim Italiam tibi cum indignatione objicias, postea ob transmigrationem barbarorum in squallorem prolapsam; non propterea nostra haec regio in Lybiae deserta conversa est, non nativis exuta praerogativis fuit. Abundabant et tunc populi, eisque sui praesides erant ac suae leges. Felicia ingenia reperire arduum non erat. Agri excolebantur: commercia, pax, et opes non deerant. Et quamvis non ea certe felicitatis facies, morumque elegantia et literarum ornatus in italorum patria spectaretur sub barbaris, quae olim sub romanis, nihilo tamen secius regni hujus majestas, fortitudo et opulentia, ne tunc quidem ulli finitimorum regnorum concessit. Et quaenam, rogo, tanta morositas delicatulos hominum animos invasit, ut Italiam matrem tantummodo dum felix et domina fuit intime noscere velint; ipsam vero e solio quidem dejectam, sed adhuc veteris suae nobilitatis tenacem despiciant, aut illius aspectum refugiant? . . . Caeterum ne ipsis quidem romanis dominantibus bella interna et externa, urbium eversiones, monstra et vitiorum colluvies defuere. Cur ergo tantum obsequii et sollicitudinis erga tempora illa,

nihil erga subsequentia ? = Quasi l' Italia
,, nostra progenitrice stata non fosse, e non
,, sia sempre la stessa tanto sotto i romani
,, dominatori universali, quanto sotto i lon-
,, gobardi, franchi, o germani. Per quan-
,, to non senza dolore ti risovvenga di Roma
,, che dopo aver cessato di signoreggiare su
,, tanti popoli, essa pure si adattò a servire:
,, per quanto non senza sdegno ti rappresenti
,, l' Italia, già floridissima, caduta poi nello
,, squallore per le invasioni de' barbari; non
,, per ciò questa nostra regione si è già cam-
,, biata in un libico deserto, nè sfornita sen
,, giacque delle sue naturali prerogative. Al-
,, lora pure vi abbondavano le popolazioni,
,, vi erano i suoi reggitori e le sue leggi: nè
,, difficile si era di rinvenirvi ingegni felici.
,, Vi si coltivavano le campagne, nè vi man-
,, cava il commercio l' opulenza e la pace.
,, E benchè in questa patria Italia non vi si
,, osservasse, a dir vero, sotto de' barbari quel-
,, lo aspetto di prosperità quella eleganza di
,, maniere quell' ornamento di letteratura,
,, che possedeva già sotto i romani; niente
,, di meno la maestà il valore e le ricchez-
,, ze di questo regno, neppure in quel tempo
,, la cedevano ad alcuno dei regni circonvi-
,, cini. E di grazia, come mai tanta fastidio-

,, saggine, tanto umor tetro ha potuto occu-
,, par gli animi delicati de' nostri uomini di
,, un gusto sì difficile da contentarsi, che vo-
,, gliano allora soltanto riconoscere la madre
,, patria quando era signora ed avventurata;
,, la disprezzino poi e schifino l'aspetto di
,, lei decaduta in vero dal trono, ma pure
,, premurosa tuttavia e tenace dell'antica sua
,, gloria? . . Che se gli convenne delle cala-
,, mità soffrire comuni a tutta l'Europa, for-
,, se che alloraquando Roma padroneggiava
,, vi mancarono guerre intestine ed esterne?
,, Non vi furon punto rovesciamenti di città
,, non mostri di scelleratezze non cloache di
,, vizi? E dopo que' tempi medii non ne son
,, più accaduti di simili fatti? Perchè tanto
,, rispetto adunque tanto trasporto per gli
,, antichi; perchè tanta predilezione per i tem-
,, pi nostri, e poi nessun riguardo e piutto-
,, sto un insulto rebuttante per i secoli del
,, medio evo? =

10. Ecco in qual tuono la discorreva quell'uomo grande. Non dava in istolide ed insensate invettive: non accusava i nostri maggiori di goffaggine di stupidezza alla moda dei nostri pedanti declamatori. Compassionava le disgrazie loro ma non insultava non oltraggiava nessuno: rilevava i pre-

gi loro, e di ciò che non fecero non gli sapeva malgrado. Questa sola autorità è più che bastante per chiuder la bocca ai moderni maledici e per fare le convenienti sottrazioni alle accuse loro, che è lo scopo primario di questo scritto. Indi annovera il Muratori que' letterati d' ogni nazione, che preceduto l' avevano nell' illustrare que' secoli e che hanno scortato gli eruditi a meglio conoscere le dovizie di quella età dai nostri arcifànfani vilipesa, cio è, come si esprime, *qui rempublicam literariam ad melius dignoscendas opes contemptae illius aetatis adduxere*; e tra gl' italiani dà il primo seggio a Carlo Sigonio per la sua opera insigne *De Regno Italiae*. Indi nomina il Baronio il Panciroli l' Alemanni Oderico Rainaldi il Borghini l' Ughelli l' Ammirato il Pignorio, Ottavio Ferrari il Ciampini il Torrigio il Bianchini l' Arrighi il Sassi ed altri, che tutti que' tempi illustrarono. Che se ad alcuni ingordi letterati non sembra trovare di quella età abbondanza d' istorici, pure il solo Muratori ne ha raccolto una serie in ventisette volumi *in folio* oltre i supplementi che gli fan corredo.

11. Se poi radunare qui si volessero i giudizi di molti autori favorevoli agli uomini di que' tempi, formare se ne potrebbe un

ben grosso volume; e benchè le persone assennate e scevere da certi errori correnti ne vadan d'accordo, mi piace qui alcuno recarne per confondere la temerità dei contradditori come per darne un saggio. Enrico Wanton (T. 1. p. 44.) con tali avvedute riflessioni va in generale così rintuzzando il loro orgoglio — Non deve aversi (egli dice) la „ sciocca temerità d'intitolar barbaro e stra- „ vagante un popolo o perchè seguita massi- „ me dalle nostre discordi o perchè sbandi- „ to il lusso ed il superfluo vive in una na- „ turale semplicità . . . o perchè altri usi ci „ riescon nuovi . . . Convien disfarsi di que' „ pregiudizi, i quali sì tenacemente si attac- „ cano all'anima nostra, che non hanno al- „ tro principio che una temeraria ambizione „ ec. (ed ivi pag. 162.) Oh quanto è facile „ rimproverare e schernire in altri i medesi- „ mi nostri difetti e chiamar barbari que' co- „ stumi, che presso noi sono intitolati cultu- „ ra e politezza! Ma oh! quante applicazioni ancora, se volessimo divagarci, trarsi potrebbero da questi riflessi.

12. Gio. Batista Noghera filosofo e letterato insigne, che sulla fine del secolo decorso pubblicò in Bassano venti volumi in 8. di opere polemiche ricolme di scelta erudizio-

ne e dottrina ad oggetto di correggere i molti errori e pregiudizi de' nostri tempi illuminati in gran parte da falsa luce, nel suo libro *dell' infallibilità della chiesa*, ragionando de' secoli barbari (a pag. 692.) così s'esprime: *Seguirono, è vero, que' tempi, che si dissero d'ignoranza . . . Ma si vide pure, che in que' tempi non era poi sì crassa nè tanto universale quanto la dipinge l'età più illuminata di se stessa adulatrice*. Egli è questi un autore versatissimo in ogni scienza e storia, che spontaneo sen viene avanti a fare una buona tara ai conti eccessivi degli accusatori di quella età.

13. Non vi è poi persona saggia, che istruita non sia de' talenti dei meriti ed erudizione del conte Giuseppe Le Maistre. Egli in un' opera recentissima intitolata = *Du Pape* = pubblicata in Lione 1818. ed ivi ristampata nel 1821. indi tradotta in italiano al cap. X. del lib. 3. ragionando di sovranità e di politica viene a dire = *Il retto sentire dei secoli, che noi BARBARI appelliamo ne sapea ben più di quello, che il nostro orgoglio comunemente presume* = Chi non vede che il conte Le Maistre con questo breve epifonèma viene a fare esso pure una grande falcidia alle stravaganti accuse dei nostri

Momi? Chi non vede la cagione infausta di quelle esagerazioni, *il nostro orgoglio*, e forse qualche altra cosa di peggio?

14. Si ascolti ora il Sig. M. A. Parenti nella sua *Disamina* del poema di Dante contro del Ginguenè *storia letteraria d' Italia*, già di sopra allegata, dove questi detto avendo, *che una barbarie più feroce di quella de' primi secoli della Grecia era appena cessata, o piuttosto regnava ancora in Europa* (al tempo di Dante); egli N. 11. fa le osservazioni seguenti. L' argomento de' secoli barbari tanto nelle moderne istorie vituperati meriterebbe una trattazione assai diffusa; nè mancherebbero al certo i mezzi di ridurre a' giusti limiti le descrizioni esagerate insieme colle animose e parziali osservazioni, che l' accompagnano. Dirò solo, che per acquistare esatte idee dei tempi delle persone e dei fatti non basta leggere certe istorie, come sarebbero quelle del Sismondi ed altri suoi pari, nelle quali tutto si trova fuorchè la buona fede e l' integrità. Nè bisogna pur credere d' aver composto verisimilmente il quadro generale d' un secolo colle sole imagini lasciate dai contemporanei. Imperciocchè tale è l' indole della storia, che sembra assai più occuparsi dei misfatti e delle sciagure, che

delle buone azioni e delle prosperità del genere umano: siccome natura è dell'ordine e della virtù di conservarsi in uno stato uniforme e tranquillo che assicura e conforta la società senza scuoterla e sbalordirla; mentre il disordine e il vizio lasciano una traccia tale di sconvolgimento e di ruina, che sèmbra indelebile nella memoria stessa de' posteri. Il nome di mille benefattori degli uomini sarà tante volte benedetto dalla sola generazione beneficata: il nome di un mostro che affligge e disonora la sua specie passerà in perpetua esecrazione sulle pagine della storia . . Del resto se vera è la massima di Cicerone, che il gravare altrui delle colpe, che esser potrebbero a noi medesimi rimproverate, è una impudenza imperdonabile; ci sia permesso dire, che quel tuono enfatico intorno alla barbarie ed ai vizi degli andati secoli non suona bene sul labbro degli scrittori ligi ad un partito, che al divin culto sostituì le vere mimiche bagattelle . . . Toccando in particolare della patria di Dante . . . . se nel riandarne le memorie poniam da parte le gare e le fazioni, che pure sono state in ogni tempo il flagello delle più colte e celebrate repubbliche, noi troveremo ad ogni passo potenza industria regolamento e prosperità; le quali cose

per certo non accompagnano i popoli all' uscire dalla barbarie, ma sono un frutto lento e progressivo presso le stesse nazioni le più incivilite. E segnatamente in ordine ai costumi si potrebbe dir piuttosto, che i tempi anteriori alla supposta uscita da quel barbaro stato offrivano in molte parti esempi degnissimi d' elogio e d' imitazione. L' ingenuo ed imparziale Giovanni Villani afferma (Ist. l. 6. c. 71.) che tra le altre virtù, *i cittadini di Firenze erano di leale animo e tra loro fedeli e molto volevano vedere lealmente trattate le cose del comune e con la loro così grossa e povera vita più virtuose cose ed onori recavano a casa loro ed alla loro città*. Dante istesso fa un ritratto sì vivo di quegli antichi tempi di pace di parsimonia e di pudicizia, che noi restiam con invidia (Parad. c. XV)

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello.

Or tutto questo è alquanto meglio che la feroce barbarie de' primi secoli della Grecia ec. ec. I nostri censori che domandano della filosofia, potranno in questo ragiona-

mento rinvenirne della assai buona e vera; ma non saprei se fosse per riescire di loro gusto. Quest' autore egli è pure d' avviso, che le caricate amplificazioni de' nostri avversari devon essere sottoposte ad un' equa falcidia, e che niun diritto abbiamo di cosa alcuna rimproverare a que' secoli.

15. Altri giudizi di questo tenore si recano nell' Apologia, come di M. la Mennais al cap. XVII. in nota, del signor Fabriani nella *Lettera*, che ne segue, e d' altri. Potrà vedersi ancora quanto ne dice D. Bonaventura d' Argonne parigino, che si riporta più sotto al cap. III. e così altri imparziali e giusti estimatori delle cose, che per ora si preteriscono, piacendoci in vece di qui trascrivere un articolo di lettera del 12. Aprile 1824. d' un distinto ed erudito personaggio dimorante in una capitale d' Italia e noto alla repubblica letteraria per le politiche e dotte sue produzioni, che si è compiaciuto esternare confidenzialmente il proprio sentimento su di questo soggetto in tali termini = La sua „ *Apologia de' secoli barbari* è tanto più stimabile, in quanto che attacca con essa un „ pregiudizio già vecchio nel mondo. Io non „ aveva mai fissato con riflessione la mia „ mente sopra tale argomento, per quanto mi

„ sembrasse esagerato duro e poco ricono-
„ scente quello che dicevasi de' nostri maggio-
„ ri, che in ogni caso trovava più degni di
„ scusa, che di sarcasmo amaro e di disprez-
„ zo. Stimava ancora i nostri antenati per
„ varie di loro istituzioni, e per il modo col
„ quale generosamente in vari rincontri si
„ condussero. Mi colpiva di fatti l'istituziono
„ tutta generosa, nobile ed onorata della ca-
„ valleria; ed il modo come magnanimamen-
„ te guerreggiavano mi rapiva e tanto mag-
„ giormente, in quanto che confrontando
„ quello colla corrente costumanza di vili
„ capitani pitocchi del secolo, che contro il
„ buon senso chiamasi illuminato, il confron-
„ to fa paura e rossore:

= Guerreggio in Asia e non vi cambio o merco =
Dicea Goffredo invitto e nobil duce

. . . .

„ siccome in oltre ho sempre distinto l'igno-
„ ranza in positiva e negativa, posto ancora
„ che tutti fossero in quei secoli gli uomini i-
„ gnorantissimi, preferiva sempre nella mia
„ mente quella posizione all'attuale in cui gli
„ uomini seguono la dottrina del *falso* e non
„ si nudriscono se non di frutti dell'albero
„ della scienza del male. Chi può di fatti

,, contrastare essere minor male, che uno
,, che ha bisogno di consiglio rimanga per-
,, plesso e dubbioso, piuttosto che falsamente
,, consigliato vada incontro a una manifesta ro-
,, vina? Osservando in oltre che già da un
,, gran pezzo moltissimi storici non si devono
,, considerare con altro carattere se non con
,, quello di persone congiurate contro la veri-
,, tà, travidi ancora che si nascondesse nel
,, tanto declamare contro quei secoli una ma-
,, novra ed artifizio di coloro, che bramereb-
,, bero vedere in questo mondo distrutta ogni
,, dipendenza ed autorità sia celeste come
,, terrena. Non essendomi però fissato ulte-
,, riormente sopra un tale importantissimo og-
,, getto, nè avendo spinto di vantaggio le mie
,, indagini era rimasto così a mezz'aria, co-
,, me suol dirsi, senza poter essere nel caso
,, di dare un giudizio esatto ed adequato. De-
,, vo perciò (e meco credo grande numero di
,, suggetti) alla dottrina erudizione e criti-
,, ca di lei l'essere stato rischiarato perfetta-
,, mente sopra un tale argomento molto più
,, importante di quello possa taluno suppor-
,, re. Appena l'anno scorso mi fu parlato di
,, ciò e n' ebbi un esemplare, compresi tut-
,, to il piano e la sua idea lodevolissima nel
,, momento e prima ancora di aprire il vo-

,, lume. Sentendo inoltre, che costì critica-
,, vasi molto l' opera mi fissai maggiormente
,, nella mia opinione, che rimase confermata
,, dalla lettura dell' opera. Le critiche, che
,, le sono state fatte, non le ho vedute giac-
,, chè non perdo tempo nei giornali, appun-
,, to perchè conoscendone lo spirito non ho
,, desiderio di fare acquisto di scienza negati-
,, va. Non ne leggo infatti che uno scritto in
,, tutto diverso senso. Queste critiche per al-
,, tro nell' atto che fanno onore a lei, mi con-
,, fermano sempre più nel fatto giudizio. E'
,, segno che l' opera scotta i liberali, e dovea
,, di fatti esser così. Quale guerra non si sta
,, facendo all' Abate de la Mennais? Essi non
,, temono altro se non la luce. Chi li sco-
,, pre, fa loro il pessimo di tutti i servizi.
,, All' incontro non credo esserci cosa più u-
,, tile alla causa di Dio e della società, quan-
,, to porre in vista di tutti, uomini di tal fat-
,, ta. Le cose sono ridotte al segno, che il
,, non combattere per l' altare e il trono de-
,, ve reputarsi come colpa . . . La pregherei
,, di non abbandonare un tale nobilissimo ar-
,, gomento capace sicuramente di molte e
,, molte altre aggiunte. Se non si avesse altra
,, obbligazione ai nostri poveri antenati di que'
,, secoli che quella di aver tenuto fronte ai

„ mori e saraceni già quasi padroni dell' Ita-
„ lia, per questo solo meriterebbero la nostra
„ riconoscenza.

16. Si è riferito questo prolisso articolo, perchè si veda che non tutti la pensano come i nostri censori, e che tutti gl' italiani non si *sono* poi *sollevati contro l' apologista*. Che se abbiamo copiato le lodi ancora che gli vengono date, non è stato ciò fatto perchè egli presuma di meritarle, ma per non mutilare di troppo il testo. Vi faccian pure i discreti lettori le sottrazioni che giudicano convenienti; il che tanto più volentieri gli sarà accordato se concederanno ancora un defalco alle ingiurie che si profondono contro i secoli barbari e contro del loro povero avvocato. Se vere poi sieno ovvero azzardate alcune espressioni del nostro epistolografo noi non ne vogliamo esser giudici, tutto il giudizio rilasciandone alla coscienza de' nostri avversari. Molti altri pareri non poco favorevoli all' Apologia registrare qui si potrebbero se duopo lo fosse; ciò che non sembra opportuno per gli approvatori che non ne hanno bisogno e molto meno per gl' impugnatori che già si sono incocciati a resistere; tanto più che non abbiamo noi l' arbitrio di render noti i nomi di que' personaggi, che nella confidenza epis-

tolare hanno i sentimènti loro voluto appalesarci, quali nella sostanza sono generalmente coerenti al riportato giudizio. Passeremo pertanto ad altro argomento.

CAPITOLO II.

Del genere di studi nel corso de' secoli medii

17. Sembra che quasi ogni secolo abbia per gli studi avuto un genio suo proprio e caratteristico predominante sopra degli altri letterari esercizi e diretto dalle circostanze. Nell'età più florida della romana repubblica la giurisprudenza e la eloquenza godevano del primo seggio. A queste ai tempi di Cesare e di Pompeo si andava accoppiando lo studio della greca filosofia platonica e democritica: se non che l' epicurcismo lusingando i vili affetti più facilmente s' impadroniva del genio de' facoltosi e de' libertini, come si rileva dalle storie di que' tempi dal poema di Lucrezio e dalle opere filosofiche di Cicerone. Ne venne da ciò la corruttela dei costumi e il deperimento di quella repubblica. Nel secolo d' Augusto cessata essendo la necessità di perorare in senato e nel foro ed

il latino linguaggio essendo giunto alla sua perfezione; la poesia ottenne il vanto sopra degli altri studi, a cui ne andava succedendo il gusto per la storia tanto politica quanto naturale. Ma per ciò che spetta alla filosofia i governi di Tiberio di Caligola e di Nerone minacciando del continuo la vita dei senatori e de' filosofi; s' incominciò a coltivare più di proposito lo stoicismo a fine di prepararsi con fortezza d' animo ad ogni disastro ed alla morte istessa, che infieriva troppo spesso contro di loro. Questa filosofia stoica tenendo stretta relazione col mondo materiale, si studiava non solo in quanto alla parte sua razionale e speculativa; ma per la parte ancora dei fenomeni della natura, donde ne vennero le opere fisiche di Seneca di Plinio e di Plutarco. Nel secolo successivo l' imperadore Adriano la moda introdusse della filosofia pitagorico-teurgica a cui accoppiato avea tutte le egiziache superstizioni, grandemente egli di magìa dilettandosi. Restò questa in vigore per circa due secoli promossa in prima da Massimo Tirio e poi da Plotino, Porfirio, Jamblico ed altri, fatta indi rivivere per breve tempo da Giuliano apostata: andavano intanto fra i gentili a svanire gli originali autori e ne succedevano invece i raccoglitori

i filologi ed i grammatici tra i quali si distinsero Valerio Massimo, Quintiliano, Aulo Gellio, Macrobio, Prisciano accompagnati da pochi istorici e poeti, finchè nel secolo quinto venne insensibilmente ad estinguersi ogni pagana letteratura.

18. Trattanto la cristiana religione, che si ergeva trionfante sulle rovine delle gentilesche superstizioni, suppliva co' suoi autori al voto che lasciavano i gentili nella letteratura e nella filosofia, i quali ridondanti di verace dottrina si rendevano, se non superiori, eleganti almeno al pari di loro dando risalto allo stile la sublimità e la verità dei concetti. Giustino, Tertulliano, Cipriano, Lattanzio nei secoli secondo e terzo unitamente a' celebri scrittori greci ed egizi Teofilo, Clemente alessandrino, Origene, Eusebio cesariense facevano ormai tacere le favole del paganesimo e confondevano i suoi filosofi de' loro assurdi; per cui ingelositi della verace cristiana filosofia si vedono da quell' epoca in poi prendere un altro tuono, e per contrapporsi a quella ristabilire le pitagoriche finzioni delle magie egiziane rivestite e impinguate. Questo nuovo impasto di filosofia riempiva tutto l'universo di geni o spiriti divisi in due classi, gli uni inferiori e prossimi alla terra,

gli altri superiori e ministri immediati del supremo nume inaccessibile a noi mortali; ai quali tutto il governo attribuiva del mondo sublunare e celeste. La parte pratica di questa filosofia consisteva in rendersi benevoli con sacrifizi e cerimonie i geni inferiori affinchè libero gli concedessero l'accesso ai superiori, col soccorso dei quali pretendevano operar meraviglie. Presumevano questi vani filosofi di poter così far contrasto alle dottrine ed ai veri miracoli del cristianesimo, che non potendo impugnare si studiavano screditarli con simulati prodigi ed incantesimi presso il popolo deluso. Volevano con ciò dare a credere, che la virtù de' cristiani non altro fosse che il culto di questi geni ossia divinità inferiori, ciò è una teurgia più raffinita per mezzo della quale tante maraviglie operassero. Quindi que' filosofi e Giuliano istesso (1) si-

(1) Questo Giuliano sopranominato l'apostata, e perciò tanto encomiato dai moderni apostati di lui seguaci, avea sempre intorno un numero di questi maghi: che incantesimi operavano ed altre fattucchierie, che per punirli della loro temerità permise Iddio che un giorno una truppa di demoni gli comparisse. A tale orribile spettacolo inorridito Giuliano ricorse al sacro segno della croce appreso in gioventù, che gli fece sparire. Questo fatto si attesta da S. Gregorio nazianzeno testimonio contemporaneo, che ne favellò

mulavano delle austere virtù affettavano astinenze da certi cibi e vantavano commercio co' geni medesimi, sforzandosi d'insinuare, che la religione de' cristiani fosse nella sostanza la medesima della loro, onde que' miracoli non dovessero conciliarle veruna stima a discapito dell'idolatria, che volevano sapesse fare altrettanto. Benchè molti restasser sedotti da tali imposture e reputassero i cristiani quali altrettanti maghi, pure queste illusioni ebbero corta vita; tanto più che le operazioni teurgiche spacciate dai gentili o erano frivolezze o inganni di giocolieri, che sostenere non potevano il confronto delle opere veramente divine dei cristiani. La santità de' loro costumi la purità della dottrina i veri miracoli che senza artifizi o frodi si moltiplicavano dovunque, aprirono finalmente gli occhi dei più pertinaci in modo che non pochi di que' filosofi abbracciaron questa religione, e altri, come Temistio e Calcidio, ne presero almeno la protezione.

---

in pubblico nella sua orazione IV. in Julianum *n.* 55. *e dagl' istorici Teodoreto lib.* 3. *cap.* 4. *e Sozomeno lib.* 5. *cap.*
Ma che diranno i nostri posteri, quando leggeranno, che quest' empia teurgia o magia si è ardito rinnovarla da certe sette in questo secolo illuminato dalla quale non pochi sono stati delusi e pervertiti?

19. Gli eruditi sono poi consapevoli, che ne' primi secoli erano i cristiani qual nuova setta di filosofi considerati: e tali eran di fatti, ma seguaci della vera sapienza manifestata da Iddio agli uomini per liberarli dagli errori dominanti e guidarli alla vera felicità sì eterna che temporale. Vi sursero ancora grandi ingegni che non disprezzavano punto le scienze umane, che per mezzo della retta ragione concessa da Iddio agli uomini, si ponno fino ad un certo grado nella sua verità conoscere e possedere, delle quali non poche tracce ne restavano nei generali sentimenti de' popoli originate in gran parte dalle divine antiche tradizioni, e dai migliori filosofi e poeti raccolte ed illustrate. Questa vera filosofia secondo cui si regolavano gli antichi popoli era stata già da qualche secolo turbata e sconvolta da certi ragionatori troppo materiali e depravati, che ardirono porre in dispute dubbiose le più solenni verità e le più necessarie per la saggia condotta degli uomini, delle quali niuno fino a quel punto aveva mai dubitato, come Lucrezio istesso ce ne assicura là dove questo insano ardimento attribuisce a Democrito o ad Epicuro:

Primum grajus homo mortales tollere contra
Est oculos ausus, primusque obsistere contra,

Da quell' epoca infausta la vera sapienza degenerò in un cicaleggio vergognoso alla ragione ed assurdo; sulla natura dell' essere supremo sulla sua providenza, sulla immortalità delle anime sulle ricompense e le punizioni nella vita futura e sulla morale. Quindi una confusione d' idee di princìpi d' opinioni le più stravaganti ed erronee, di maniera che gli stessi filosofi li meno irragionevoli non più sapevano a quali sentimenti appigliarsi. Bisognava da questo caos di fallacie e di assurdità discioglierne e separarne quei barlumi di vera filosofia, che vi si trovavano inviluppati. Questa grand' opera que' cristiani filosofi colla scorta del lume evangelico felicemente eseguirono. Quindi ebbe origine la filosofia detta *eclettica* ossia elettrice, che sceglie cioè e raccoglie il vero e il migliore da tutte le filosofie; e dagli errori separandolo e dalle umane invenzioni, ne forma la sua scienza e il suo patrimonio. Abbiamo di tai lavori nelle opere de' primi padri, in Clemente alessandrino in alcune di Origene, come *Philocalia*, in Lattanzio in Teodoreto in S. Agostino, *de Civitate Dei*, e simili.

20. Benchè gli autori cristiani dovettero allora occuparsi specialmente nella difesa del-

la religione contro le imputazioni dei gentili, i quali sorpresi e ingelositi de' rapidi progressi che fatti aveva, per ignoranza o per malevolenza l'aggravavano di molte accuse; laonde i primi tre soglion chiamarsi i secoli degli apologisti. Nel quarto e quinto alcuni filosofanti cristiani imbevuti delle dottrine platoniche e stoiche, pretesero spiegare secondo quelle alcune dottrine evangeliche. Tali furono gli ariani i pelagiani e' loro seguaci, che andavano alterando i dogmi più sacri ed augusti. Contro di questi si levaron su egregi dottori, S. Atanasio S. Ilario S. Basilio S. Girolamo S. Agostino ed altri molti; per cui questi i secoli dei dottori per eccellenza si appellano. Trattanto non si trascurava di coltivare la filosofia eclettica e l'erudizione, con cui dissipare i residui del paganesimo sul quale argomento ci restano i due Gregori nisseno e nazianzeno, S. Ambrogio *contra Symmachum* S. Cirillo alessandrino *contra Julianum* Teodoreto *de curandis graecorum affectionibus* Salviano *de providentia etc.* Nel sesto secolo eranò ormai finite del tutto le controversie contro gli eretici e gl'infedeli, ed il mondo più colto presentava di già un aspetto uniforme nelle dottrine e nella religione; nè altro quasi restava, se non che con-

servare inalterabile alla posterità questo prezioso deposito di verità naturali e rivelate.

21. Ed ecco i dottori del VI. e VII. secolo insistere nel raccogliere ed illustrare le già universalmente conosciute dottrine, e nel tramandarle ai successori sempre con nuovi argomenti confermate e dagli obietti difese di qualche strano cervello, dei quali, più o meno, in ogni secolo ne son comparsi nel mondo, come la setta de' manichei, che è stata quella degl'increduli e de' libertini in più forme divisa e travisata ne' diversi tempi, ora occulta, ora palese. Fiorirono allora filosofi, poeti e letterati insigni, Prudenzio Ennodio Vigilio tapsense Dionisio Esiguo perito filologo nella greca e latina lingua, astronomo matematico istorico teologo, celebre per il suo ciclo pasquale, S. Gregorio turonense noto per la sua *Historia francorum*, Venanzio Fortunato poeta, Boezio Cassiodoro ec. Ma piaccia qui ascoltare il senatore Cassiodoro filosofo teologo e letterato distinto del VI. secolo, che così scrive a nome di Teodorico re dei goti al detto Annicio Severino Boezio senatore e console per la terza volta: *Con tanto ingegno tu, o Boezio, benchè ne dimori lontano, ti sei introdotto nelle scuole ateniesi, e con tanta perizia hai tu accop-*

piato la toga senatoria ai cori dei palliati filosofi, che i dogmi de' greci gli hai resi la dottrina dei romani . . . . (2) Indi soggiunge che dopo di aver egli trattato la filosofia speculativa e pratica si leggevano in Italia, per opera sua tradotti, e ancora in senato Pitagora musico Tolomeo l astronomo il geometra Euclide Platone il teologo il logico Aristotele ed Archimede il meccanico. Che se questo grand' uomo tante opere di greci autori aveva tradotte in latino linguaggio, è chiaro argomento esservi allora stati molti studiosi, che gli leggevano e che anche i senatori se ne dilettassero, come Cassiodoro assicura. In quel tempo si studiavano in Italia le scienze, e le arti belle si apprendevano negli autori più illustri.

22. Nè il settimo secolo ad onta delle invasioni de' barbari, restò privo d' uomini grandi in ogni genere di letteratura, benchè si reputi uno de' più scarsi di scrittori scientifici. S. Gregorio Magno sommo pontefice,

---

(2) Lib. I. Epist. XLV. Sic atheniensium scholas longe positus introisti, sic palliatorum philosophorum choris miscuisti togam, ut graecorum dogmata doctrinam feceris esse romanam . . . . . . deducens ad romuleos senatores quidquid cecropidae mundo fecerant singulare.

e S. Isidoro di Siviglia in ogni genere di scienze versatissimi, bastanti sarebbero essi soli a rendere questo secolo celebratissimo. Di S. Gregorio papa romano merita che sia letta la bella e dotta apologia, che ne ha scritto Gio: Girolamo Gradenigo arcivescovo di Udine contro l'apostata Casimiro Oudino. Oltre questi due insigni autori fiorirono in questo secolo VII. il celebre venerabil Beda nato nel 672. illustre nelle scienze sacre, non meno che nelle istoriche fisiche e matematiche; S. Colombano S. Ildefonso Giovanni Mosco S. Massimo abate e martire, S. Giuliano toletano, l'autore del Cronico Alessandrino, Drepano Floro poeta, ed altri greci e latini. Che poi spente non fossero le scienze in questo secolo lo contestano ancora le controversie insorte in occasione degli eretici monoteliti, le quali benchè richiedessero una profonda cognizione della metafisica furon non pertanto trattate con tanta sapienza e dottrina, che meglio trattate non sarebbonsi nella presente luce di filosofiche scienze.

23. L'ottavo secolo esso pure non fu scarso d'uomini di grande dottrina adorni, tra' quali primeggiano Alcuino Giovanni damasceno Paolo diacono, celebre per la sua storia de' longobardi ed altre opere molte, e

S. Paolino patriarca d' Aquileia, i quali due ultimi oltre le prose, furono anche in poesia commendati. Nè già intendiamo favellare di tutti, che non intendiamo qui tessere una storia letteraria. Così di Aldelmo abate, e poi vescovo in Sassonia morto nel 709. scriveva Beda, contemporaneo di lui, nella sua storia ecclesiastica *Gentis anglorum lib. V. cap.* 19. esser egli stato = *Virum undequaque doctissimum, sermone nitidum, et scripturarum tam liberalium quam ecclesiasticarum eruditione mirandum* = Or come questi, fiorivano pure altri uomini dotti, che le scienze trasmettevano ai loro nipoti. Diè in oltre questo secolo occasione a molti scritti eruditi e profondi di più e diversi autori, per le dispute suscitate dagli eretici iconoclasti in oriente, e da Felice ed Elipando in occidente, le quali controversie comprovano, che non mancavano mai uomini d' ogni scienza forniti, quando l' occasione si presentava di farne prova.

24. Chi poi avrebbe ardimento di vituperare il nono secolo, ossia il secolo di Carlo Magno tanto dagl' istorici commendato non solo per le militari ed eroiche imprese, quanto ancora per le lettere e per nuovi impulsi

ed incoraggiamenti dati agli studi? (3) Non poco si è favellato di quest' epoca nell' apologia, onde bisogno non siavi di sopra ritornarvi al presente. Rimettiamo i lettori agl' istorici sinceri che ne hanno trattato, dai quali gli preghiamo sceglierne il buono, e di lasciarne addietro quanto se ne è detto di male più dai moderni che dagli antichi. Che se la briga vorremo prenderci di rilevare quanto di ciascun secolo potrebbe dirsi in contrario, ne troveremo una messe anche troppo abbondante in ogni tempo, ed il nostro non vi occuperà per certo l' ultimo luogo. E' poi una pes-

---

(3) *Carlo M. che si vuole non sapesse scrivere il proprio nome (sciocca asserzione) aveva avuto per maestro nelle scienze il celebre Alcuino e l' erudito Eginardo, e per suo precettore nella letteratura Pietro diacono pisano, che professava le arti liberali con molta fama nelle scuole pubbliche di Pavia, come l' Alcuino medesimo scriveva al re Carlo nella sua lettera XV. e come attesta il Buleo (Hist. univers. parisien. t. 1. n. 629.) Pietro diacono era versato ancora nella canonica e nella teologia, e pel suo gran nome era stato prescelto per suo precettore da Carlo in età allora di 25. in 30. anni. Ora sarà mai verisimile che un eroe di gran mente quale era questo gran re istruito in tutte le scienze e nella bella letteratura, fosse poi stato di capo così duro da non aver potuto imparare a scrivere nè ben nè male?* Credat judaeus apella, non ego non ego. (*Si veda sopra* lettera *ec.*) *V. Elogio di Pietro diacono nelle* Memorie istoriche di più illustri pisani. *Tom. I.*

sima occupazione quella di raccogliere dalle storie i disordini tutti accaduti nel mondo. Oltre il moltiplicare i mali esempi, si presta un cattivo uffizio al genere umano: si va deprimendo e disonorando di troppo notando con maligna compiacenza ciò che esser dovrebbe cancellato in perpetuo dai fasti della storia. Questa conservatrice dei fatti dovrebbe essere consecrata a perpetuare la memoria de' buoni esempi delle azioni generose e leali, e ad insegnare agli uomini la virtù. Che se noi pure nell' apologia abbiamo qualche fatto accennato indegno de' nostri tempi, ne abbiamo anche notato il motivo; ed avremmo voluto non essere nella necessità di farlo. Dio volesse che spenta ne fosse la memoria in un perpetuo obblio, al che contrastano i malvagi, che non altro macchinano tutto giorno fuorchè di rinnovarne i tristi fatti e di risuscitarne i disordini.

25. Ora il secolo nono, che si considera come gli altri più per la parte scientifica di quello che per altri rapporti, fu da non pochi ingegni illustrato, che già nominammo per il secolo ottavo, i quali tramandarono al susseguente le lor cognizioni, in cui fra i molti fiorirono Agobardo arcivescovo di Lione, Eginardo segretario di Carlo M. celebre per la

vita di questo imperatore, per gli annali di Francia ed altri scritti, Rabano Mauro, Incmaro, Anastasio bibliotecario, dottissimo nella latina e greca letteratura. Le controversie poi mosse in questo secolo da Gotescalco, i concili che a riguardo degli errori di lui furono celebrati e gli scritti pubblicati a tal uopo, sono una riprova che nelle scienze più sublimi ed astruse non si era neppur in quel tempo all'oscuro. Le dispute ancora suscitate da Giovanni Scoto Erigena, le contese di lui con Pascasio Radberto, come i concili che gli errori di quelle condannarono, manifestano che non si dormiva, e che si vegliava piuttosto per conservare intemerate le vere dottrine. Vero è bensì che nei secoli IX. e X. non si studiava per metter fuori nuove dottrine e inaudite, nel che si mostrava molto più di buon senso, che in questi ultimi tempi, quando uomini torbidi irrequieti ambiziosi o depravati e maligni infastiditi della vera sapienza, sembra che tutto lo studio pongano nel crear sofismi o piuttosto nel ripetere i già detti contro quelle antiche dottrine, sparger dubbi sulle morali verità le meglio autenticate, e ad illudere con istile seducente la gioventù male inclinata e inesperta. Non avevano gli uomini di que' tempi un gusto cotanto guasto,

ed è per ciò che dai novatori moderni vengono biasimati. Il loro genio era quello di studiare le verità eterne, di fare degli estratti e dei compendi di scienze di edificare coll' esempio e cogli scritti il mondo, per cui gli vediamo applicati a pubblicare le vite di uomini santi, quando gli esempi di eroiche virtù furono sì frequenti. Non si mancava nel tempo istesso di coltivare gli ameni studi, la storia la poesia l' eloquenza, de' quali un esempio illustre ne abbiamo in Rosvite, ossia Roswida, celebre poetessa del secolo decimo, di cui, tra le altre opere, ci resta il suo poema eroico sulle gesta di Ottone I. imperatore.

26. Ecco pertanto qual fosse il genio particolare di questi secoli; avevano i precedenti prodotto ingegni sublimi in ogni genere di scienze, i quali colla loro dottrina ed eloquenza avevan confuso e sconfitto, obbligandoli al silenzio, i più ostinati e protervi. Taceva insomma l' idolatria l' eresia la miscredenza allo splendore del lume evangelico, ed il mondo per questa parte finalmente riposava in pace. Ma le incursioni de' barbari le rovine gl' incendi, avevan ridotto ad un minor numero i monumenti scientifici e le opere degli eruditi. Non mancavan per questo gli studiosi in ogni genere di letteratura, i quali

non avendo più errori da combattere, si occupavano in leggere ed in trascrivere i codici più apprezzati che potevano aver alle mani. Diffidavano altri di poter meglio comporre, onde giudicavano piuttosto compilarne di quelli degli estratti, e ridurre in un corpo di dottrina i loro argomenti anzichè produrne di nuovi. Così hanno conservato a noi molte autorità degli antichi, e disponendo in bell'ordine le differenti materie, hanno lasciato ai posteri quel metodo che poi seguitarono nella compilazione delle scientifiche istituzioni; metodo sperimentato grandemente proficuo per apprendere con facilità e con ordine tutte le scienze. S. Isidoro nel VII. secolo fu tra i latini uno di questi celebri compilatori, le di cui opere raccolgono immense notizie ed un tesoro d'erudizione di cui han saputo profittare i moderni. Tale fu adunque, per qualche secolo, il genio e l'occupazione degli studiosi, i quali raccogliendo ciò che più scelto leggevano nelle opere dei maggiori, formavansi così delle biblioteche domestiche per propria erudizione e d'altrui. Alla vanità di tessere nuovi ragionamenti sostituivano le ragioni invincibili recate da quelli, e così giungevano con brevità e sicurezza al possedimento di quella sapienza, che si andava sempre più.

confermando dall' universale consentimento. Quindi è che se non altro bene coloro fatto ci avessero che tramandare ai posteri puro ed intatto questo sacro deposito di tante verità le sole utili, anzi necessarie alla felicità degli uomini, non potremmo noi essergli grati abbastanza e riconoscenti. Le cognizioni fisiche matematiche ed astronomiche posson divertire lo spirito, ed esser anche utili alle arti ed ai mestieri, ma non costituiranno mai la base dell' umana felicità, che esser deve alla portata di tutti, essendo ad essa tutti invitati. Nè un tal metodo potrebbe censurarsi in quelli, quando al presente ancora gli autori ne' loro trattati morali politici o dottrinali, fanno press' a poco lo stesso; che esser sogliono un tessuto degli argomenti degli antichi: ai quali si aggiunge ordine schiarimenti e riflessioni, come pure quelli facevano. Che avrebbero eglino dovuto fare? Dovevano forse gettare in un canto que' loro maestri, e ricominciar da capo a far lunghi ragionamenti ripetendo le cose istesse con minor eleganza, ed autorità? Non era egli miglior consiglio tenersi alle verità già stabilite, anzi che tentare di nuovo un guado assai difficile e pericoloso? Questa non sarebbe la via di conservare la verità, e di far progredire le scien-

ze; ma di farle anzi retrocedere e di ritornar sempre all' infanzia. Tale è stato il modo tenuto da certi moderni filosofanti ai quali la verità dispiacendo, han tentato condurre per altre strade i loro adepti. Ebbene che frutto ne riportarono? Gli hanno spogliati di quanto sapevano, e gli hanno imbevuti delle loro visioni false fantastiche assurde. Ora i maggiori conoscevano assai bene che l' umano intelletto vago di novità, o guasto dalle passioni, preso ancora talvolta dalla vanità di esser reputato un genio singolare si trasporta di frequente a varie speculazioni: avevano appreso dalla religione e dalla esperienza a diffidare del proprio spirito; che non tenuto dentro i giusti limiti trabocca ne' più strani errori e cagiona danni enormi, come appunto un fiume quando sorpassa gli argini e porta all' intorno il guasto e la rovina. Coloro adunque possedendo eccellenti trattati in ogni genere, si attenevano con prudente consiglio allo studio di quelli ed a trasmetterne le copie alla nostra età. L' occupazione di trascrivere tanti codici sacri e profani doveva toglier loro moltissimo tempo, quale in oggi mediante l' arte impressoria si ha tutto libero, e può in tutt' altro impiegarsi. Si aggiunga il tempo che spender dovevano gli e-

ruditi nella recensione de' codici e troveremo che dovevano essere meno oziosi di noi tanto più che il leggere ne' manoscritti è un esercizio più assai malagevole, e richiede più lungo tempo e maggiore attenzione.

26. Non pertanto, le circostanze richiedendolo, essi pure nuovi trattati componevano che ricchi vediamo di erudite cognizioni e sublimi dottrine. Notammo l' occasione di tali scritti ne' secoli antecedenti, ed anche nell' undecimo e duodecimo gli errori de' greci, di Berengario di Gilberto Porretano e di Pietro Abaelardo dieron campo a molti eruditi di manifestare la lor dottrina; tra i quali S. Bernardo distinguesi colla robusta sua e meliflua eloquenza. I concili ancora celebrati per queste cause fanno conoscere il numero di scienziati che allora fiorivano. Le controversie d' ogni genere che vi si risolvevano con tanta sapienza dimostrano al certo la dottrina di cui erano adorni i prelati e gli oratori che vi concorrevano. Certi spiriti frivoli del nostro tempo non vorranno forse valutare queste dottrine come quelle che non le trovano del loro gusto. Ma, oltre che sieno o non sieno del gusto loro, quelle controversie richiedevano per risolversi una profonda perizia, e che pure furon decise con tanta maturità, che

lungi dall' essere state in seguito ritrattate, furono anzi sempre ricevute e confermate; non potrà dubitarsi che il gusto di costoro sia argomento piuttosto d' ignoranza che di sapere: e sarà forza il convenire, che l' ignoranza troppo estesa attribuita a que' tempi è falsamente supposta, non sussistendo fuori del cervello di questi declamatori.

28. Ne' secoli poi decimoterzo e seguenti dubbio non v' è che le cognizioni umane si estesero assai di più, ed i grandi uomini che vi fiorirono saranno un argomento invincibile della sapienza trasmessagli dai secoli precedenti; se pure dir non volessero gli avversari, che allora gli uomini nascessero colla scienza infusa, ciò che non vorranno ammettere. Ma si accusa l' apologista di non aver rilevato i difetti degli scolastici che in allora occupavan le cattedre delle università d' Europa non meno che le scuole private. Si veda quanto se ne dice nell' *apologia* al cap. XIII. e nella *lettera in risposta ec.* ed ogni spirito non litigioso resterà soddisfatto. Benchè lo scopo dell' apologia non era di censurare gli studi degli antichi nè il gusto loro; articoli già trattati da molti pro e contra; ma era il dimostrare con fatti palpabili, che le accuse dategli di profonda ignoranza erano esagerate all' ecces-

so; e che meritavano scusa que' maggiori se nel trattar le scienze caddero in difetti più imputabili alle circostanze che alla mancanza di dottrina e d' ingegno. Che se noi vorremo essere tanto severi contro di loro, non dovremo noi temere che i posteri ci rimproverino vizi di lunga mano maggiori? Il Kantismo per un esempio, ossia *la filosofia sublimiore* di Kant non è forse un gergo di parole e di equivoci maliziosi infinitamente peggiore d' ogni peripatetica filosofia? Lo stesso dicasi di Condillac e d' altri, che pure hanno molti seguaci. Onde se gli scolastici ebbero un cattivo gusto nel trattare certi argomenti astratti e speculativi che alla fine non facevan danno a nessuno; avranno forse un gusto migliore certi moderni filosofanti nel tentare di abbattere con mille paralogismi e mille ciance ogni scienza ed ogni morale, pretendendo dare ad intender il panteismo il materialismo il fatalismo o l' irreligione come hanno fatto il Toland l' Elvezio la Metterie, o nelle opere loro complete, Rousseau, Voltaire, Diderot? Han eglino costoro fatto d' un apice profittar le scienze, e non piuttosto ne hanno minato i fondamenti con vergogna perpetua del nostro secolo illuminato? Or perchè mai invece d' inveire contro gli scolastici che hanno difeso e

illustrato non poco la vera scienza, non si declama non s' inveisce contro questi distruttori d' ogni dottrina? Non vi è contrasto, che negli ultimi tempi sienvi stati degli ingegni laboriosi, i quali hanno esteso grandemente le cognizioni dei naturali oggetti. E' giusto che sieno questi lodati; ma giusto sarebbe altrettanto, che fossero biasimati coloro, i quali tentano dissipare le verità confermate da tutti i secoli per farci retrocedere, non dirò all' infanzia, bensì ridurci alla condizione de' bruti.

29. I secoli finalmente dal decimoquinto al decimottavo sembra che l' adito aprissero a un nuovo genere di occupazioni. I viaggiatori i chimici i contemplatori della natura richiamarono a se l' attenzione di molti. Lo scuoprimento di regioni incognite, il passaggio all' altro emisfero, le navigazioni intorno al globo, ed il successivo ritrovamento di strumenti ottici e macchine fisiche, dierono un veemente impulso alla curiosità dello spirito umano, che a contemplare si rivolse estatico questo vasto soggiorno, che deve farci ammirare con maggior gratitudine la maestà del suo creatore. Allora fu che la geografia divenne quasi una scienza nuova: l' astronomia dilatò grandemente i suoi confini; la fi-

sica giunse per fino a calcolare la gravità dell' aria del fuoco anzi degli stessi globi celesti, ed a sottoporre le meteore ignite in qualche forma all' impero dell' uomo. La storia naturale poi divenne uno studio interminabile, pretendendo percorrere e impadronirsi dei tre regni vastissimi, animale, vegetabile, e minerale. Questi ed altri studi analoghi formano al presente il genio e l' indole primaria del nostro secolo. Quindi ne avvenne, che se gli antichi meno attendevano ai fenomeni della natura, e lo studio principale ergevano alle scienze morali e speculative; ora viceversa una più leggiera considerazione generalmente si rivolge a queste, ed una applicazione maggiore s' impiega inverso di quelli. Da que' fatti e da quelle scoperte giunti noi siamo a più estesamente conoscere questi naturali oggetti, a rilevarne i rapporti a calcolarne le forze. Quando il Colombo il Kepplero il Galilei il Torricelli, Newton, Nollet, Franklin, Priestley fossero surti all' epoca di Carlo Magno e fatto vi avessero quanto fecero ai tempi loro, avrebber nel mondo anticipato quelle cognizioni alle quali dieron motivo ed impulso; e quando all' opposto questi e i loro simili ritardato avessero di piu secoli, noi riguardo alla fisica o-

ra ci troveremmo press' a poco nello stato in cui era il secolo decimoquinto. Non sembra pertanto che siavi gran motivo di gloriarsi di noi medesimi, quasi che a noi tutto il vanto si dovesse di tali progressi; e che siavi ragione di mirare con occhio bieco il secolo decimo perchè non ne sapeva altrettanto. Hanno tali cognizioni ricevuto insensibilmente e a gradi il loro incremento, e quando noi partiremo da questo mondo, le lasceremo quasi nello stato, in cui al nascer nostro noi le trovammo.

CAPITOLO III.

In qual senso difendansi i secoli medii, e con quali intenzioni da altri sieno biasimati.

30. Si è bastantemente dichiarato al n. 8. di questo supplemento ciò che intendevasi, quando si era intrapresa l'apologia de' secoli barbari; e appare da quanto si è accennato non esser lodevoli nè sussistenti le declamazioni contro la immaginaria ignoranza degli uomini, che allora vivevano. Dato ancora, che in que' tempi gli uomini che avevano delle cognizioni scientifiche, fossero stati un

cinquantesimo della società, e che ora siano un decimo; non parrebbe questo un ragionevol motivo per inveire con tanto impegno. Tanto più se non sdegneremo avvertire, essere gli errori adesso molto più divulgati di allora specialmente in materia di morale e di religione di cui si è principalmente favellato. Questa è l'unica scienza, che possa condurre gli uomini alla vera felicità, e questa allora presentava nel mondo cristiano un aspetto uniforme ed ortodosso; quando al presente molte sono le sette eterodosse che hanno abbandonato la vera scienza religiosa; alle quali se aggiunger vorremo gli apostati i miscredenti gl' indifferentisti, non ne troveremo scarso il numero. Essendovi nel mondo adunque la scienza vera e la falsa, la verità e la menzogna, la luce e le tenebre; nè potendosi queste conteggiare per vera scienza, fatti i convenienti ragguagli, rinverremo che allora vi era incirca il medesimo sapere di adesso, se non anche maggiore. Delle cognizioni fisiche non se n'è tenuto conto, come quelle che non entrano nel nostro piano, e delle quali non si è favellato che per incidenza. Questo era l'oggetto della nostra apologia. Si era poi detto che i novatori del decimosesto secolo s'impegnarono ad ingran-

dire l'ignoranza de' tempi medii coll'intenzione d'innalzare sulla macchinata rovina delle cattoliche dottrine il colosso mostruoso de' loro errori.

31. Che ciò fosse, non havvi chi possa rivocarlo in dubbio. Oltre quanto se n'è detto, eccone tra mille una riprova in Giovanni Le Clerc celebre sociniano, morto in Amsterdam nel 1736. uno de' più gagliardi patrocinatori dell'abuso della umana ragione contro i misteri della cattolica fede. Egli, benchè erudito, pure preoccupato dallo spirito di vertigine, pretende essere i dogmi della religione un parto infelice del medio evo: = *Tali dottrine*, egli scrive, (4) *non sarebbero state mai intese diversamente, se i cristiani stati fossero sempre egualmente valenti nelle arti di ragionare e d'interpretare. Ma ne' tempi che eran queste arti poco note o ne-*

---

(4) *Comment. in Psal. I.* Haec nunquam aliter intellecta fuissent, si semper christiani ratiocinandi et interpretandi artibus aeque polluissent *(sic)*. Sed temporibus, quibus hae artes parum notae aut neglectae erant, prae declamandi et argutandi facultate, nata sunt dogmata sanae rationi plane contraria.. ad quae scriptorum sacrorum verba ab imperitis postea detorta sunt: et tamen nobis ea saecula quasi norma veritatis hodie proponuntur, eorumque commenta instar religionis christianae defenduntur.

glette in forza della perizia loro in declamare e sottilizzare, ne scapparon fuori que' dogmi contrari affatto alla sana ragione (alla ragione cioè de' sociniani, nel solo cervello de' quali voglion essi che siasi rimpiattata la sana ragione); *a spiegare i quali dogmi*, seguita egli, *furon dipoi stiracchiate le parole e le espressioni de' sacri scrittori da persone ignoranti. Pur non ostante si propongono a noi que' secoli oggigiorno come regola di verità, e le invenzioni loro sostengonsi al pari della religion cristiana* = Non ha fatto grazia Le Clerc di nominare quegli ignoranti infelici, che operarono un sì gran cambiamento nelle dottrine, che al certo esser non dovevano persone oscure. Ecco con quali miserabili reticenze si viene ad offendere la somma ed infallibile autorità della chiesa! Or quando ancora gli si volesse accordare, che di que' dogmi ne fossero stati inventori gli uomini de' tempi medii, sarebbe forza il dire che coloro non fossero poi stati così balordi ignoranti e da poco, secondo che si spacciano con tanta franchezza; mentre presi ancora per autori di quelle dottrine, avrebbero passato di gran lunga i maggiori filosofi dell' antichità i Socrati i Platoni i Plutarchi, i quali sono stati anzi talpe, che linci ne' dog-

mi morali e religiosi. Eccogli pertanto divenuti i nostri veri maestri, molto più che le dottrine loro sono riconosciute verissime da tutto il mondo più colto in ambidue gli emisferi.

32. Non ostante vi è chi si ostina e vuole che nei secoli nono o decimo quelle dottrine s' introducessero, o che almeno per l' ignoranza de' popoli gli fosse un libero corso accordato. Strano ragionamento! si vuole di più, che il mondo allora fosse cieco, per la ragione che non vi si risvegliarono nuovi errori. Or questo era il frutto delle verità religiose già per dieci secoli solennemente autenticate e universalmente riconosciute; come pure l' effetto era della semplicità de' costumi. Non vi era allora tanta presunzione, e niuno ardiva più alzar la fronte contro lo splendore di tanta luce, e tutti riposavan sicuri all' ombra di quella religione che illuminati gli aveva, e che spandeva i suoi raggi così lontano, che nuove nazioni venivano ad aggregarsi continuamente al suo seno. Fu appunto nel decimo secolo verso il 970., quando le vaste provincie della Polonia col re loro la cattolica fede abbracciarono, dove il papa Giovanni XIII. spedì vescovi e legati; e non molto prima i normanni col

loro principe, e poco dopo gli ungari alla stessa luce ne vennero con altri popoli in que' tempi, come gli annali delle nazioni e i fasti della chiesa riportano.

33. Vivevano adunque i popoli per questa parte tranquilli; e i dotti di quella età non avendo occasione di combattere nuovi errori, motivo neppure avevano di comporre trattati nuovi; ma nello studio si occupavano delle evangeliche verità, ed a praticarne i precetti ed ancora i consigli. Era impossibile poi, che nel decimo, come in altro secolo qualunque, nuove dottrine s' insinuassero e nuovi errori, troppo vigilante stata essendo la chiesa in ogni tempo in non ammettere dogmi peregrini o eterogenee dottrine, dal divino insegnamento aliene. Sarebbesi tosto contro la novità reclamato, come in ogni tempo accadde. Quindi saggiamente rifletteva D. Bonaventura d' Argonne parigino nella sua storia (5), che quantunque nel secolo de-

(5) Histoire de la theologie *T. 2. Liv. VI. n. 29. Può vedersi l' elogio di questo autore presso Ellies Dupin* Biblioteque des auteurs ecclesiastiques *T. XIX. dell' ediz.* 1715 *pag.* 352. *Quest' opera D' Argonne, che era inedita, fu impressa in Lucca in francese per le cure del P. Vincenzo Fassini prof. nell' univ. di Pisa nel* 1785. *t.* 2. 4.

cimo vi fossero meno teologi che ne' secoli precedenti, ve ne fu non ostante un grande numero, i quali, se non scrivevano, insegnavano a viva voce la religione. I vescovi non stavano già in silenzio, nè erano chiuse le loro scuole. Nei monasteri vi erano degli abati sapienti e dei dotti monaci che s' istruivano reciprocamente, e le chiese d' Italia, Francia, Spagna, Inghilterra, e non meno le provincie del Nord erano fornite d' eccellenti pastori la memoria dei quali si conserva fino al presente, e questi pastori avevano i loro cleri non mancanti di abili ed istruite persone. Si disputò in questo secolo, egli avverte, meno che nei precedenti, ma non per questo vi si era meno attaccati alla purità della religione, nè meno zelanti della istruzione pubblica, come può giudicarsene da un numero grande di lettere pastorali, di costituzioni ecclesiastiche, di ordinanze sinodali e capitolari giunte insino a noi. Le vite dei santi, che nel corso ancora del decimo secolo si pubblicarono, dimostrano che non si era nella ignavia immersi. I sermoni i trattati morali le prose e le sacre poesie provano invincibilmente lo stesso, senza ragionar delle storie, che attestano quanto allora accadeva.

34. „ Invano adunque, seguita questo „ dotto scrittore, ci si viene a dipingere que„ sto secolo, come un secolo d' ignoranza di „ stupidità di folte tenebre, durante il quale „ siensi stabilite delle superstizioni, che i se„ coli seguenti abbian prese per dogmi deri„ vanti dalle tradizioni de' padri = Come potrebbe infatti darsi ad intendere, che il mondo tutto fosse per un secolo intero caduto generalmente in una letargia così strana, che neppure una chiesa sia in oriente; che in occidente una sola comunità ecclesiastica un sol monastero un sol prelato un sol teologo, e neppure un sol uomo reclamasse contro il supposto abuso, contro il cambiamento della dottrina; e che di tanti scrittori di quel tempo neppure un solo abbia fatto il minimo lamento, niuno abbia dimostrato la minima sorpresa su di un soggetto sì nuovo e sorprendente? Fu intorno a questa età, che i greci alzaron tante grida, solo perchè avevano i latini aggiunto da qualche tempo una parola al simbolo spiegante il dogma, e la vollero un pretesto per fare scisma dalla chiesa romana. Avevano eglino allora assai scrittori di vaglia Fozio, Suida, Ecumenio, Michel Psello, nessuno de' quali reclamò contro i latini, benchè assai di questi invi-

diosi. Come mai un sì profondo silenzio in un tanto cambiamento di cose? Come terrebbero eglino adesso ancora i medesimi dogmi? Vi era inoltre nel secolo decimo una infinità di persone, che trascorso avevano parte della lor vita nel nono: or come neppur uno di loro sarebbesi ricordato di quanto appreso aveva da' suoi maggiori da' suoi vescovi dalla pubblica voce? Lo stesso dicasi di ciascun secolo. Duopo sarebbe stato, che cessato avessero d' esser uomini, o che avessero gli uomini tutti perduto in un tratto la memoria e l' intendimento. Tanto più che in fatto di religione troppo sono gli uomini delicati, quando in ispecie indi ne discende l' obbligo di coscienza di dover credere, ed operare.

35. Allorchè Lutero e Calvino comparvero al mondo, era, secondo i protestanti, un secolo d' ignoranza quanto altri mai, come lo hanno ripetuto le mille volte. Quando non pertanto vollero codesti pretesi riformatori attentare alla religione, e levar fuori dogmi novelli, quanta gente non si sollevò? quante querele non furon fatte? quante dispute agitate a voce e in iscritto? Tutta Europa si scosse e ne corse alle armi; poichè le dottrine che interessano la coscienza, non ponno

mai con indifferenza esser generalmente ascoltate. E poi in oggi si vorrà darci ad intendere, che una simile rivoluzione siasi fatta nel decimo secolo senza che siasene accorto alcuno, fino a tanto che i nostri innovatori più illuminati, che tutto l' universo intero, ne fecero la peregrina e strana scoperta. Non è ella chiara adunque la fraudolenta intenzione di certi declamatori! In tal guisa press' a poco ragiona il sopra citato D' Argonne, e ciò è quanto si asseriva nell' *apologia*, senza che possa contrastarsi da niuno. Or qui è duopo che senza tergiversazioni i nemici dell' *apologia* si dichiarino. O conviene accordare, che i motivi di que' settari di tanto declamare sulla supposta ignoranza di que' secoli erano falsi e precari, come si è dimostrato; e sarà necessario allora dar ragione all' apologista sulla origine ingiusta di quelle invettive. Oppure si vuole che i nominati novatori avessèr essi ragione in sostenere quella supposta ignoranza; e in questo caso i nostri avversari, benchè non ammettessero le lor conseguenze, saranno sempre ingiusti ed imprudenti nel dare ai settari tanto vantaggio contro la verità e la religione. Che adunque non più si disputi sul merito della difesa; bensì qualora vi fossero dei pedanti, che pia-

tire volessero su gl' incidenti, censurarne l' inesattezza il poco ordine lo stile pedestre ed incolto, quando stiano ne' termini della convenienza e del verisimile, noi gliene sapremo grado; tanto più se vorranno produrre su questo argomento un' opera esatta e completa.

CAPITOLO IV.

De' vantaggi recati dalla religione per migliorar la sorte degli uomini ne' secoli medii.

36. Vi è stata nel mondo gente così perversa e tanto avversa alla santa religione da non aver avuto rossore d' imputare alla medesima non solamente la caduta del romano impero, ma in oltre le incursioni de' barbari le devastazioni e le calamità che accaddero nei secoli successivi. Ecco a quali eccessi spinge lo spirito malvagio d' irreligione! L' odio concepito contro la religione dipinge a questi falsi politici delle false cagioni di tali rovesciamenti; si fingono un sistema in capo, danno ad intendere di tutte avere scandagliate le molle segrete di questi effetti, e in luogo di attribuirli alle sue vere cagioni, o

piuttosto di confessare la loro ignoranza sulle vere cause di tali sconvolgimenti politici, ardiscono iniquamente d'incolparne l'oggetto dell'odio loro. Ci dicano un poco questi ragionatori alla moda, quali furono i motivi della caduta di tanti altri imperi, de' babilonesi de' persiani de' greci. Qual privilegio aveva il romano per non cadere? Di tutti questi regni n'era stata già divinamente profetizzata la rovina. Finchè Roma fu sobria potè crescere in potenza e dilatare i suoi confini; quando poi divenne epulona e incontinente, gli si indebolirono le forze e finalmente cadde nella schiavitù. Questo suo morbo era incominciato già molto tempo prima che la cristiana religione avesse preso possesso nell'impero. Giulio Cesare, Augusto, Tiberio e i lor successori si eran fatti conoscer di troppo ai popoli settentrionali ed agli altri limitrofi; e già fino d'allora si era suscitata tra di essi la grande tenzone. Non era umanamente possibile che la piccola Italia potesse a lungo resistere contro tante feroci nazioni irritate e guerriere che la circondavano ed i moltiplicati trionfi dovevano finalmente ridursi al servaggio. Non diremo qui le molte altre cagioni, che i politici assai bene pos-

son conoscere (6). Noteremo bensì che una superiore providenza tutte queste vicende permetteva e ordinava ancora per punire i popoli della pervicacia loro nelle idolatriche superstizioni, e preparava insieme il rimedio della religione tanto ai romani ed ai greci, quanto ai barbari stessi. Non sarà dunque alieno dal nostro assunto l'accennare, come questa religione invece di arrecare disastri, quella anzi è stata che ha i mali addolcito ai quali i vizi de' popoli avevan dato motivo.

37. Dopo le incursioni più frequenti avvenute nel quinto secolo, nel sesto fu quando i popoli settentrionali fissarono più stabilmente la lor sede in Italia in Francia in Ispagna, e che incominciarono i così detti se-

(6) *Rousseau ha dato ansa ai minuti increduli, quando nel* Contratto sociale *l. 4. c. ult. avanzò il paradosso,* que toute la valeur romaine disparut, quand la croix eut chassè l' aigle. *Egli dimenticato aveva, quanto aveva detto nel suo* Discorso sulle arti e scienze, *dove asserisce che il lusso, la mollezza e i vizi che ne succedono, avevan distrutto il romano impero prima degli unni e de' vandali, si deve anzi attribuire al coraggio, ed alla virtù dei soldati cristiani quel resto di valore, che l' impero sostenne per qualche tempo. Tertulliano ne faceva uno splendido elogio, e tanto dimostrarono in varie imprese, specialmente sotto il comandante Belisario e nel respingere i musulmani ec. ec.*

coli barbari. Una disavventura fu per queste deliziose provincie l' essere depredate e signoreggiate dai vandali, goti, longobardi, franchi ed altre barbare nazioni; ma fu ancora una felice sorte per esse, che meglio radicata vi fosse allora la fede cristiana, poichè i mali ne sarebbero stati altrimente di gran lunga maggiori. Il coraggio e le virtù de' grandi uomini di quella età, la ferocia mitigarono di quelli avidi conquistatori, e gli guadagnaron inoltre ben presto alla religione. Basti riandar colla mente quanto fecero il papa S. Leone Boezio Cassiodoro S. Gregorio Magno S. Bonifazio, arcivescovo di Magonza, Paolo diacono ed altri con essi per conoscere gl' immensi vantaggi e il trionfo, che la religione riportò sul cuore di que' barbari regi, della quale può dirsi con tutta verità, che *victorem coepit*. Che se il tutto non potè ottenere, a tal grado ne ridusse le calamità, che divennero sopportabili e moderate. Boezio, come notammo al N. 21. fu molto apprezzato da Teodorico re de' goti, benchè restasse poi vittima de' sospetti di lui: Cassiodoro mitigò l' animo di questo re e reselo amico de' cattolici e delle scienze, il che in parte fece ancora verso di Atalarico. Grande fu pure il credito di S. Gregorio Ma-

gno presso la regina Teodelinda ed altri principi; e così molti personaggi distinti conferirono grandemente a migliorare le condizioni d'Italia e di tutta l'Europa. La religione in somma sottomise a se quelle barbare nazioni, e i loro duci condusse a più moderato regime. Nel settimo secolo vennero ancora alla chiesa cattolica molte provincie settentrionali le Fiandre l'Olanda la Franconia la Frisia e parte della Sassonia. Teodone duca di Baviera ricevè da S. Ruperto il battesimo, e così altri regnanti, tra i quali il re degli unni, che recossi a Costantinopoli, regnando Eraclio imperatore, accompagnato dai suoi grandi a ricevere tutti il santo battesimo; ciò che fecero altri principi e popoli in progresso come indicammo sopra al N. 32. Inoltre non pochi regi illustrarono allora la religione con esimie virtù, tra i quali si distinsero S. Opualdo re d'Inghilterra, S. Sigeberto re dell'Austrasia, S. Emmerano ed altri de' quali ha conservato la storia onorata memoria.

38. Oltre lo splendore che uomini insigni per la pietà e per le lettere apportavano alla società: oltre i vantaggi che recava la religione in ogni provincia col mezzo de' suoi ministri, non deve tacersi il bene che i som-

mi pontefici cagionavano al mondo in que' secoli co' loro decreti ed epistole, che la profonda loro dottrina comprovano nella giurisprudenza canonica e civile, nella storia nella politica e nella sacra erudizione. Se i detrattori di que' secoli si degnasser trascorrere la sola prima collezione di esse, benchè assai scarsa, fatta dal cardinale Antonio Carafa e impressa in tre volumi in fol. nel 1591. che giunge fino al solo secolo undecimo, ne resterebbero forse ammirati. De' tempi in questione se ne registrano di S. Gregorio Magno fino a ottocento trenta sei dirette a' principi, a' patriarchi a' vescovi e personaggi distinti, altre di Martino I. di Agatone di Leone II. ec. appartenenti al secolo settimo. Spettanti all' ottavo vi hanno l' epistole di Gregorio II. di Zaccaria di Adriano ec. Riguardo al nono secolo ci restano più di settanta epistole di Niccolò I. pontefice celebratissimo, più di trecento di Giovanni VIII. e d' altri. Nel secolo decimo la romana sede, che era considerata non tanto un pontificato quanto un principato, si vede non poco agitata dai partiti e dalla potenza dei grandi, ma nel tempo istesso illustrata da diversi pontefici di un merito distinto, da Benedetto IV. Anastasio III. Martinto III. Benedetto VII. Giovanni XIII. e

in fine da Gregorio V. e da Silvestro II. personaggi di rara erudizione ornati, e celebri per l'amore alle arti e scienze. Nell'undecimo secolo poi S. Gregorio VII. rese la sede romana più splendente col suo zelo, colla dottrina e con saggi regolamenti co' quali fece rifiorire la religione e la disciplina, di cui si annoverano fino a quattrocento le epistole superstiti dirette a' principi ai grandi ed a pubbliche autorità.

39. Tali documenti si troveranno ancora concepiti con tanta saviezza e cognizione delle cause più difficili, che qualora si volessero scorrere, costretti saremmo a formarci un concetto assai vantaggioso della erudizione e cultura in queste epoche medesime che vogliansi cotanto deprimere. Ciò non si avverte da coloro che solo si arrestano a notare malignamente i disordini che accaddero nel mondo all'apparire del secolo X. e che s'introdussero ancora in alcuni papi di quella età; nè voglion mai rivolgersi a considerare, esser quelli stati esagerati all'eccesso e ritrovati dai moderni critici assai minori di quanto si vociferavano dai partiti contrari. Oltre di che pochissimi in tanto numero si trovano degni veramente di riprensione, le mancanze de' quali non erano in fine che difetti parti-

colari divenuti più notori e sensibili dalla sublimità del seggio, i quali non influirono punto ad alterare la dottrina e il pubblico insegnamento; poichè dalla sede pontificia e da que' papi stessi che più degli altri si accusano, non si emanarono mai decreti lettere ordinanze che rette non fossero, sapientissime e giuste (si veda il Muratori su questa parte di storia; Giuseppe de Novaes *storia de' pontefici*, e gli autori da essi citati). Saranno forse tali costituzioni poco da alcuni apprezzate, che niente stimano fuori de' loro falsi e meschini concetti. Altri non dimeno più equi estimatori tra i protestanti istessi, le hanno valutate al sommo, e giustamente ammirate. Quindi riflettendo alcuni profondi politici all' ingiustizia di coloro, i quali non altro hanno in bocca se non la barbarie de' secoli e scrittori barbari e barbari costumi, reputano a giusto titolo codesta gente la più carica di pregiudizi e di vera ignoranza o anche di malizia ripiena.

40. Altro vantaggio sommo che la religione recò in questi secoli al mondo furono le missioni, per le quali fu estesa in molte parti dell' universo e con essa la civilizzazione la cultura e le scienze. I bulgari i lituani i moravi aggregati furono alla grande so-

cietà de' fedeli. L' Ungheria col suo re Stefano venne alla chiesa per opera di Gregorio IV. nell' 830. La Polonia nel 970. ricevè la fede cattolica da Giovanni XIII. al di cui re Mieslao spedì in qualità di legato Egidio vescovo tusculano. Lo stesso, verso quei tempi, fece la Russia per opera di S. Bonifazio, Araldo re di Danimarca con tutto il suo regno e la Norvegia, come pure Liberio duca di Moscovia, Voldomiro duca di Prussia, e Spitineo di Boemia co' loro sudditi; nelle quali provincie benchè il cristianesimo vi fosse già molto prima divulgato, da quell' epoca in poi divenne la religion dominante. Così in tutti i tempi li romani pontefici hanno sempre spedito missionari nelle parti più remote in Scizia nella Tauride alle Indie ai cinesi ai giapponesi in Africa e in America, benefizio singolarissimo di cui è debitore il mondo alla cattolica religione, ed alle cure specialmente dei romani pontefici, come quelli che il capo essendo ed il centro di questa grande società animano e muovono questo immenso corpo morale in tutti i punti dell' universo, protetti in ispecial modo da Iddio contro le falangi de' miscredenti. Converrebbe trascrivere tutto il libro dell' inglese dottor Ryan su i *benefizi del cristianesimo*, onde

meglio poter conoscere i servigi renduti al mondo, in ispecie dai sommi pontefici, che sarebbero anche maggiori quando dagli empi non fossero attraversati. Pare, diceva Bossuet, che gli apostoli e' lor successori abbiano travagliato sotterra per istabilire in sì poco tempo per tutto il mondo tante chiese, senza che si sappia in qual guisa. L' imperatrice Catterina II. in una importante lettera scritta a M. de Meillon afferma d' avere costantemente osservato con istupore l' influenza delle missioni sull incivilimento e la politica organizzazione de' popoli: *a misura*, ella dice, *che la religione fa progressi si veggono i villaggi comparire come per incantesimo*. Ciò per altro non si verifica, se non che per le missioni dei cattolici nella piccola e gran Tartaria, siccome altrove. L' inglese cav. Jones disperava che superar si potessero i pregiudizi degl' indiani sudditi dell' Inghilterra senza la predicazione evangelica; ma la sbagliava ne' mezzi. Un sacerdote cattolico diceva al dott. anglicano Claudio Buchanan che un' opera ha fatto sullo stato del cristianesimo nelle Indi: *come volete voi che la vostra nazione s' interessi nella conversione al cristianesimo de' suoi sudditi pagani, mentre ricusa ai cristiani suoi propri sudditi la religiosa istruzio-*

ne? Infatti scrive Buchanan istesso, *che venti reggimenti inglesi non hanno in Asia un sol cappellano: che vivono e muoiono i soldati senza verun atto di religione: che i governatori non accordano protezione alcuna ai cristiani del paese, e conferiscono gl' impieghi in preferenza agl' indiani e ai maomettani.* Scrive che, *non si è veduta mai la religione di Cristo in alcun' altra epoca del cristianesimo così umiliata, come nell isola di Ceylan. E' tale la indifferenza inglese che se piacesse a Dio di toglierli le Indie, appena una qualche prova rimarrebbe in quella terra che è stata governata da una nazione dagli evangelici lumi illustrata. In tutte le stazioni militari si osserva un annientamento presso che totale del cristianesimo. Numerosi corpi di uomini invecchiano lungi dalla patria loro nel piacere e nella independenza senza vedere il minimo indizio della religione de' loro paesi.* Al contrario le missioni cattoliche, per confessione dello stesso dottore, vi fioriscono grandemente. Perchè mai ciò, se non perchè prodigi son questi della sola vera fede? Alla sola fede divina ha il Salvatore promesso la superiorità sulla falsa fede umana, e ad essa sola ha promesso la virtu de miracoli e quella di convertire il mondo: promessa che non potrà

mancare giammai. Si veda il conte Le Maistre *Du Pape* Liv. III. cap. I.

41. Questa superiorità divina quella è che turba i dissenzienti, i quali mentre la riconoscono, obbligati sono di confessare la loro impotenza e nullità. Questa pone gl' increduli e le sette occulte in iscompiglio che colle lor *propagande* tentano distruggere l' opera di Dio, ciò che talvolta egli permette, per i suoi fini arcani, come lo permise nel disturbo recato alle celebri missioni del Paraguay cagionato dalle loro trame orribili che scandalizzarono lo stesso inglese ammiraglio Byron, secondo che lo attesta nel suo *viaggio intorno al mondo*. Egli è adunque dimostrato presso i migliori e sani politici, non esservi altro mezzo per incivilir le nazioni e recar loro la vera felicità, fuori della cattolica religione. Tutti gli altri mezzi son fochi fatui. Questa è quella che reca ai popoli il vero fraterno amore e i veri lumi religiosi e scientifici. Che se gli cristiani europei hanno talvolta portato la guerra e la strage in quelle remote provincie, non ve l' hanno già portata come cristiani, ma come avventurieri ed avidi conquistatori: e la religione fu poi un balsamo propizio alle disavventure di quelle bersagliate nazioni. Le sole cattoliche missioni

posson recare veri vantaggi e la civiltà ai popoli barbari, e sembra che appunto ai secoli nono e decimo, che si vogliono i più rozzi, riserbato fosse di recare a molti popoli questo bene, che ridondava ancora in consolazione della chiesa allora da sventure domestiche travagliata. Gli svedesi furon nel nono secolo evangelizzati dai santi Siffredo ed Ancario colà spediti dai romani pontefici. Lo stesso vantaggio ebbero i vandali i bulgari gli slavi ed altri popoli oltre al Danubio da Cirillo e da Metodio catechizzati. Nel secolo decimo, come al n. 40. si è accennato, il re di Polonia colla sua nazione, i normanni col loro principe, gli ungari ed altri popoli prima e dopo aggregati furono al popolo di Dio per opera specialmente della romana chiesa. Che diremo adunque? Potrebbe mai credersi, che barbara fosse allora l' Italia e Roma, quella che incivilire faceva tante incolte nazioni? Bisognerebbe quando ciò fosse, ragionare d' una civiltà di tutt' altra tempera, quale i savi non ammetteranno giammai. Che non potrebbe poi dirsi delle missioni fertilissime in questi ultimi secoli nelle Americhe nelle Indie nella China? *Ecco*, diceva Leibnitz in una lettera citata nel giornale dell' ab. Feller, Agosto 1774. p. 209. *Ecco la China aperta*

al papa. Egli v' invia gran numero di missionari. La poca nostra unione (de' protestanti) *non ci permette d'intraprendere sì grandi conversioni.*

42. Un quarto vantaggio importantissimo che recò la religione in questi secoli all' umanità fu l' abolizione della condizion servile giammai tentata da niun filosofo, da nessun principe o legislatore. Al primo apparire della legge evangelica cominciò nel mondo a conoscersi la vera eccellenza dell' uomo e gli essenziali rapporti che l' uno ha inverso dell' altro. Tutto il suo spirito tende a farci conoscere esser noi tutti veri fratelli di una stessa grande famiglia, e a dare a tutti la vera libertà civile e sociale. Dico vera libertà, non libertà sfrenata e licenziosa, quale taluni introdur vorrebbero, contraria ai diritti di natura e di società. Or questo preteso diritto di schiavitù, se attesa la generale costumanza in contrario, tosto non potè dalla religione abolirsi, il suo spirito era sempre diretto a questo fine, e ad addolcirne trattanto la condizione infelice. Ma quando le circostanze divennero favorevoli a questo civile perfezionamento degli uomini, quando già tanti popoli sperimentavano li benigni influssi di questa salutar religione, la chiesa allora fece ri-

suonare la sua celeste voce in vantaggio della umanità, e fu il papa Alessandro III. l'anno 1167. il quale pontefice essendo e dottissimo e zelantissimo, nel concilio celebrato in Laterano emanò la legge, che tutti i cristiani dovessero esser liberi dalla schiavitu: legge che stata sarebbe estesa a tutta la terra, se ovunque si fosse riconosciuta la sua autorità, o se la cattolica religione fosse ovunque la dominante. *Questa legge*, soggiunge Voltaire (*saggio su i costumi c.* 83.) *questa legge sola debbe render cara a tutti i popoli la memoria di questo pontefice*. Benchè non potremo formarci mai una giusta idea di questo benefizio insigne, se non richiameremo alla mente, qual fosse lo stato il più comune tra gli uomini in que' secoli trapassati. Non possiamo noi ricordarlo, non possiamo leggerlo senza fremere, e quasi non possiamo credere quella misera condizione, alloraquando più di due terzi degli uomini erano sottomessi a quel duro servaggio e soggetti ai capricci ed alle sevizie di padroni dispotici e feroci, che peggio delle bestie gli tenevano ed alimentavano. Sanno molti qual sia una tal sorte anche al dì d'oggi ne' paesi de' musulmani. Vero è bensì, che senza la religione evangelica che tenesse in freno gli impeti delle passioni, si

rendeva allora quasi necessario quello stato servile per contenere in una certa quiete la società; ond' è, che alla nostra salutar religione noi dobbiamo questo cambiamento singolare di sociale sistema. Quando poi questa si abbandonasse, sarebbe giuoco forza che ritornasse la schiavitù, se non volessimo tutto vedere in confusione, e gli uomini esposti a derubarsi e a massacrarsi l' un l' altro. A proporzione che ne' paesi va la religione a indebolirsi, noi vediamo accrescersi un tal disordine. Ne vedemmo gli esempi luttuosi nelle rivoluzioni di Francia di Spagna ed altrove. Negli ultimi periodi del nuovo impero francese era una specie di servaggio, che raffrenava i popoli, e in tempo della sedicente repubblica i despoti erano assai pochi, e il resto dei cittadini miseri schiavi. Tengasi cara adunque, tengasi in vigore questa religione celeste, di che ci ha fatto largo dono la divina provvidenza, la sola che ci abbia liberato e possa liberarci da tanti mali, o che gli abbia addolcitì nel corso ancora dei così detti secoli barbari.

43. Un quinto vantaggio che noi professar dobbiamo alla religione cattolica si è l' abolizione di quelle prove chiamate *giudizi di Dio*, intorno ai quali si ardisce accusare l' a-

pologista come se giustificasse tali esperimenti; quando non altro fa che scusarli per il costume de' tempi nella maniera che gli scusa anche più fortemente lo stesso Filangeri al Lib. 3. parte I, cap. XI. Egli prova colle autorità e co' fatti essere stato un tal costume antichissimo e venire da tempi immemorabili come pure il duello. Era dunque un rimasuglio delle gentilesche opinioni che la religione procurò sempre d' impedire e proscrivere, del che dopo molti decreti e lunghi contrasti finalmente ne venne a capo. E' vero che alcuni vescovi e principi gli autorizzavano, e questi forse potevansi giustificare colla legge mosaica al cap. V. de' numeri ver. 14. e seguenti, legge che non si nomina dal Filangeri; ma la chiesa era bene istruita, che tai leggi giudiciarie degli ebrei, nella nuova legge di grazia erano abrogate, onde non mai ammetterlo, e le volle distrutte. Pretende poi il Filangeri che fosse un tal costume argomento della barbarie de' secoli. Con che egli proverebbe troppo. Vorrebbe ciò è, che anche i bei tempi di Grecia e di Roma fossero stati barbari e che di civilizzato altro non vi fosse che il secol nostro; anzi neppur questo, secondo lui, giacchè vige tuttavia l abuso del duello se non di pubblica,

almeno di privata autorità, quale da lui si pone al pari co' giudizi di Dio. Se adunque si fosse dato ascolto alle leggi della chiesa che tali abusi ha sempre vietato, cessata sarebbe fino dai primi secoli ogni barbarie che per l'ostinazione di molti e da temersi che sia per durare sino alla fine del mondo. Il Sig. Filangeri per altro parla di tali prove con una certa insolenza che mostrerebbe non voler ammetter mai miracoli, quasi che non vi fosse un Dio provveditore che regolasse le operazioni umane, e che non potesse mai o volesse mescolarsi nelle umane cose. Se Iddio vi s'interessava nella repubblica ebrea, perchè non potrebbe interessarvisi in altri luoghi e tempi in favore dell' innocenza oppressa o calunniata, e che al divino soccorso ricorre con puro e fido cuore? questa non chiamerebbesi filosofia, ma ardimento e temerità. Benchè è assai noto questo autore per i suoi sfrenati pensamenti, e la chiesa avendo proibito questa sua opera della *scienza della legislazione* avverte gl' incauti che non è egli la bocca della verità. Del resto il Filangeri dice in questo luogo al nostro proposito; *Se il sistema adunque dei giudizi di Dio non può scusarsi per quel che è in se stesso, può almeno difendersi co' vantaggi che produceva ec.*

Ciò che si era da noi pure avvertito. Egli poi riprova altamente l'uso della tortura che la dice peggiore assai dei *giudizi di Dio* e soggiunge: *quale difesa può addursi in favore di quest' abbominevole pratica de' nostri fori?* Ecco adunque il mondo sempre barbaro fino ai tempi beati del signor Filangieri. Perchè dovranno i secoli medii aver dunque la taccia esclusivamente di tempi barbari? Ma non tutto qui si vuol dire.

44. Passiamo piuttosto, oltre agli altri già indicati nell' Apologia, ad un sesto vantaggio che la religione, e i secoli barbari hanno recato all' universo. Questo è quello del latino idioma conservato e propagato in quei tempi, e che è stato di tanto uso e profitto per civilizzare i popoli, quale non ostante vorrebbesi biasimare, e togliersi imprudentemente di mezzo dai nostri censori. Quanto se ne era detto al Cap. XIII. pareva più che bastante per chiuder loro perpetuamente la bocca. Pure vi ritornan sù, e per ingannare i semplici van travisando i sensi dell' Apologista. Queste malizie non sarebbero perdonabili in coloro che si erigono da se stessi in arcifanfani della letteratura. Quindi non possiamo dispensarci dal corroborare il nostro argomento e per dargli un peso mag-

giore, lo faremo coll' autorità d' un politico eminente ed erudito, qualifica di cui senza contrasto gode il celebre conte Le Maistre, che nella sua opera *du pape* tradotta e pubblicata in Imola dal Benacci nel 1822. (opera degna delle considerazioni di tutti coloro che apprezzano la verità e la religione, e che amano spogliarsi dei molti errori e pregiudizi che vanno i novatori spargendo), svolge meravigliosamente un tal tema in nostro favore. Che se quest' autorità sembrasse alquanto prolissa, se ne incolpino i fastidiosi nostri censori che ci obbligano di riportarla; benchè verrà questa dall' utile compensata e dalla profonda dottrina. Egli pertanto al cap. XX. del I. libro và così ragionando. — La chiesa non è soprattutto debitrice al suo capo di quella lingua cattolica la quale è pure per tutti gli uomini della medesima credenza la stessa! mi rammento che il Sig. Necker nel suo libro *sull importanza delle opinioni religiose*, *diceva: egli è tempo di domandare alla chiesa romana il motivo pel quale si ostina a valersi di una lingua sconosciuta etc.* Egli è omai tempo al contrario di non fargliene parola, e di non parlarne che per riconoscere ed esaltare la di lei profonda savìezza. Qual sublime idea è quella di una lingua universa-

le per la chiesa universale! da un polo all' altro il cattolico ch' entra in una chiesa del suo rito è come nella propria casa, e nulla è straniero a' suoi sguardi. Appena vi giunge, sente ivi tutto ciò, che ha altrove sentito per tutto il corso della sua vita e può unire la sua voce a quella de' suoi fratelli. Gl' intende, e ne è inteso, e può esclamare:

„ Roma è tutta per tutto, ov' io mi trovo. La fratellanza, che risulta da una lingua comune è un legame misterioso di una forza immensa. Nel IX. secolo Giovanni VIII. pontefice troppo indulgente accordò agli Slavi la permissione di celebrare nel loro linguaggio l' uffizio divino; lo che può sorprendere chiunque ha letto la CXCV. lettera di questo papa, nella quale riconosce gl' inconvenienti di sì fatta tolleranza. Gregorio VII. ritirò cotal permissione, fuor di tempo però pei russi, e si sa bene quanto questo gran popolo dovesse perciò soffrire. Se la lingua latina avesse preso sede a Kieff a Novegord, a Mosca, non sarebbe stata giammai detronizzata: giammai l' illustri Slavi congiunti di Roma in quanto alla lingua, non sarebbero stati gittati nelle braccia di que' greci degradati del basso impero, la storia de' quali ispira pietà, quando non desta orrore „

„ Nulla pareggia la dignità della lingua latina. Fu dessa parlata *dal popolo re*, il quale le impresse questo carattere di grandezza unica nella storia dell' umano favellare, e che le lingue stesse le più perfette non hanno giammai potuto far suo. Il termine di *maestà* appartiene al latino. La grecia lo ignora; ed è soltanto per la *maestà*, che restossi al disotto di Roma, tanto nelle lettere che nelle armi (7). Nata all' impero questa lingua impera tuttora ne' volumi di coloro che la parlarono. E' questa la lingua de' romani conquistatori e quella de' missionarj della chiesa romana. Non altra differenza havvi fra questi che dello scopo e del risultato delle loro azioni. Quanto ai primi trattavasi di assoggettare, di umiliare, di devastare l' uman genere: era scopo de' secondi l' illuminarlo, risanarlo e trarlo a salute; ma trattavasi sempre di vincere e di conquistare; ed il potere è lo stesso sì da una parte come dall' altra: . . . . *ultra Garamantas et Indos proferet imperium* . . . .

---

(7) Fatale id graeciae videtur, ut cum MAJESTATIS ignoraret nomen, sola hac quemadmodum in castris, ita et tu poesi caederetur . . . . Nec ignorant, qui graecorum scripta cum judicio legerunt. *Daniel Heinpius in Dedic. Virgilii ap. Elzevir*. 1636.

Trajano per cui fece l'ultimo sforzo la potenza romana non potè frattanto estendere la sua propria lingua che fino all' Eufrate. Il pontefice romano l'ha fatta sentire alle Indie, al Giappone, alla China. „

„ Questa è la lingua della civilizzazione. Mista a quella de' nostri padri, i barbari, seppe raffinare, far mansueti, e per così dire *spiritualizzare* que' grossolani idiomi, che sono la di lei mercè quello che ora noi li vediamo. Armati di questa lingua gl' inviati del romano pontefice si portarono in traccia di que' popoli, che piu non venivano a Roma. Questi gli ascoltarono a parlare nel giorno del loro battesimo, nè piu hanno quel linguaggio dimenticato. Si porti lo sguardo sopra d' un mappamondo: si segni la linea ove questa lingua universale si tacque: ivi sono i termini della civiltà, e della fratellanza europea .... L' impronta europea è la lingua latina. Le medaglie, le monete, i trofei, i sepolcri, gli annali primitivi, le leggi, i canoni, i monumenti tutti parlano latinamente. Fa dunque di mestieri cancellarli, o non più oltre prestar loro orecchio? Lo scorso secolo, che inferì contro tutto ciò, che havvi di sacro e di venerabile non risparmiò la guerra alla latinità. I francesi, che pretendon dar norma, di-

menticarono presso che affatto un tal linguaggio. Sono giunti a dimenticare se stessi fino al segno di farlo scomparire dalle loro monete, e pare che non si avveggano ancora di un tal delitto commesso nel tempo medesimo contro al buon senso europeo, contro il gusto, e contro la religione. Gl' inglesi stessi, sebbene saggiamente tenaci de' loro usi, incominciano anch' essi ad imitare la Francia. Ciò che loro accade più di quello che non si crede, si è che loro non si presta fede, e che seppur non m' inganno, non credono essi medesimi. Contemplate i piedestalli delle loro statue moderne; non vi troverete più quel gusto severo col quale furono incisi gli epitaffi di Newton e di Cristoforo Wren. In vece di quel nobile laconismo leggerete istorie in lingua volgare. Il marmo condannato a cicalare piange quella lingua d' onde quel bello stile provenivali, che fra tutti gli altri primeggiava pel nome, e che da quel sasso ov' era scolpito slanciavasi nella memoria di tutti gli uomini ,,

,, Dopo di essere stata lo strumento della civilizzazione, non mancava alla latinità, che un genere di gloria, ch' ella acquistò divenendo, allorchè fu tempo, la lingua delle scienze. Ne usarono i genii creatori per comunicare al mondo i loro grandi pensieri. Co-

pernico, Kepplero, Cartesio, Newton, e cento altri piu interessanti ancora, benchè meno celebri hanno scritto in lingna latina. Una moltitudine innumerabile d'istorici,, di pubblicisti, di teologi, di medici, di archeologi inondarono l'europa di opere latine d'ogni genere. Leggiadri poeti, letterati di prim' ordine, resero alla romana lingua le antiche sue forme, e la rialzarono a tal grado di perfezione, che non cessa di formare la meraviglia di coloro cui è dato di poter paragonare i nuovi scrittori ai loro modelli. Tutte le altre lingue sebbene coltivate ed intese tacciono non pertanto e molto probabilmente per sempre negli antichi monumenti. Sola fra tutte le lingue morte quella di Roma è veracemente risorta, e simile a quello che dessa celebra da venti secoli, *una volta risorta non morrà mai*. ,,

,, Contro sì luminosi privilegi e che mai significa la comune e tanto ripetuta obbiezione *di una lingua sconosciuta al popolo?* I protestanti senza riflettere, che quella parte di culto che abbiamo con essi comune è d'ambe le parti in lingua volgare, hanno ripetuto di sovente questa obbiezione. Presso loro la parte principale, e per così dire, l'anima del culto, è la predicazione, la quale di sua na-

tura in tutti i culti non si fa che in lingua volgare. Presso noi il *Sacrificio* è il vero culto: tutto il resto è accessorio. E che importa al popolo che queste sacramentali parole, le quali non si pronuncian che a voce bassa, sieno recitate in francese, in alemanno, o in ebraico? Si fa d'altronde sulla liturgia lo stesso sofisma che su la sacra scrittura; si parla incessantemente di lingua sconosciuta, come se si trattasse di lingua chinese, o sanscredana. Colui che non intende la scrittura e l'uffizio può bene a sua voglia apparare la lingua latina. Rispetto alle dame medesime Fenelon diceva, (*Educazione delle fanciulle*), *che amerebbe bene di far loro imparare il latino, onde intendere l'uffizio divino, come imparavano la lingua italiana per leggere poesie amorose*. Ma il pregiudizio non intende ragione, e son tre secoli che ci accusa seriamente di *nascondere* la sacra scrittura e le pubbliche preci, nel mentre che le offeriamo in una lingua conosciuta da chiunque può dirsi non dirò *dotto*, ma soltanto *instruito*, e mentre l'ignorante che tale non voglia più essere, può in pochi mesi apprendere una tal lingna. „

„ Si è d'altronde a tutto provveduto col mezzo di traduzioni di tutte le preci della chie-

sa: alcune ne rappresentano le parole, altre il senso. Questi libri infiniti di numero si adattano a tutte le età, a tutte le menti, a tutti i caratteri. Certe parole significanti nella lingua originale e da ogni orecchio conosciute, certe cerimonie, certi movimenti, certi strepiti eziandio avvertono l'assistente il meno letterato di ciò che si fa, e di ciò che si dice, e se è distratto, è sua colpa. Quanto al popolo propriamente detto, se non intende le parole, tanto meglio. Il rispetto vi guadagna, e l'intelligenza nulla vi perde. Intende meglio colui che nulla intende, di colui che intende male. E come d'altronde potrebb' egli lagnarsi di una religione, che fa tutto per lui? Alla ignoranza, alla povertà, alla umiltà sono dirette le sue istruzioni, le sue consolazioni, e soprattutto il suo amore. Per ciò che riguarda la scienza perchè la sola cosa che abbia a dirgli, non gliela potrà dire latinamente: *Che per l'orgoglio non vi è salute?* ,,

,, E' finalmente poco adattata ad una religione immutabile una lingua variabile. Il movimento naturale delle cose attacca costantemente le lingue vive; e senza far parola di que' grandi cangiamenti che le sfigurano assolutamente, altri ve ne sono, che non sembrano importanti, ma lo sono moltissimo. La

corruttela del secolo s'impadronisce ogni giorno di certi vocaboli, e per ispassarsi gli corrompe. Se la chiesa favellasse colla nostra lingua, potrebbe dipendere da qualche bello spirito sfrontato di render ridicola o indecente la piu sacra parola della liturgia. Sotto qualunque siasi immaginabile rapporto la lingua religiosa debb'essere sottratta al dominio dell' uomo ,,

45. Sarebbe pedanteria l'aggiunger altro a sì profonde e saggie riflessioni. Diremo soltanto, che ci sembra strano, come persone che si spacciano tanto delicate in fatto di religione, non abbiano poi rossore di unirsi pubblicamente nel declamare contro l uso della lingua latina cogli eretici nemici della chiesa cattolica ancora in questo punto, e di volerla censurare essi pure in una pratica tanto importante e salutare, la di cui contraria porterebbe niente meno che la divisione della unità della chiesa. Diranno forse questi dottori volgari, ch' eglino non entrano in sagrestia. Ma dov' entrano eglino adunque? Non è questa forse la solita frase di coloro, che non avendo tanta sfacciataggine di combatter di fronte la religione, tentano percuoterla di fianco e indirettamente? Si vorrebbero meno maschere e un poco più di sincerità. Chi ha mai con-

trastato ad alcuno di coltivare il proprio linguaggio, di scrivervi opere scientifiche, o di tradurvi gli antichi autori, come si fa continuamente e s'è fatto da sei secoli a questa parte? Per questo si dovrà dunque dar bando alla lingua latina? Voglion forse questi faccendoni studiarla essi soli, perchè non si conoscano i loro plagj? Potrebb'essere ancor questo; ma vi sono ancora altri motivi, che per ora si tacciono. Sono pregati intanto di lasciare, a chi vuole, far uso della lingua latina o pura o semibarbara che sia, che non hanno già essi la privativa di governare il mondo, o di regolare la religione.

CAPITOLO V.

Della filosofia, scienze ed arti coltivate ne' secoli medii, e del profitto riportatone dai moderni.

46. Che il raffinamento nelle scienze fisiche e arti non costituisca la vera civiltà e felicità degli uomini, ne fa fede l'esperienza contro de' falsi ragionatori; poichè essendo ora queste grandemente coltivate e a detta loro giunte al sommo, pure ci scorgiamo involti

ne' mali medesimi fisici e morali che nel passato hanno afflitto la misera umanità. Che se l' arte chirurgica ha molto avanzato viceversa a cagione degli stravizi sono ancora aumentati i malori intorno ai quali occuparsi. Non pertanto ne' secoli medii le arti e scienze erano, come si vide assai coltivate e sarebbe un ingiusto chi non vi apprezzasse gli sforzi dello spirito umano. Fuvvi già ed evvi al presente chi pretende in questo dare il vanto agli arrabi ed anche ai cinesi a preferenza de' nostri europei. Si vuole che fossero coloro più istruiti e civilizzati, tutto in quelli ammirandosi per fino i difetti e tutto biasimandosi in questi le stesse loro grandi azioni, la magnanimità la lealtà la religione e gli studi loro con riso maligno volgendosi in ridicolo o interpretandosi tutto in sinistro. Di un tale pervertimento di spirito non è difficile l' indovinarne i motivi arcani. O via che sen vadan costoro pur tra di quelli ad Algeri alla Mecca a godervi della bella loro letteratura: *Vos hinc mutatis discedite partibus*. Si guardino però; che se azzarderanno colà ciò che taluni ardiscono tra di noi, non gli mancherà il complimento d' essere issofatto impalati (8).

(8) *Chi erano mai questi Arabi tanto inciviliti? Ave-*

Ora per valutare quanto si fece in que' tempi dai nostri, è necessario richiamare al pensiero l'altra ruina d'un immensa mole, qual'era il romano impero delle sue leggi costumi e lingua e vedere quale sconcerto di vicende morali politiche e letterarie ne dovevan seguire. Prima che gl'invasori cacciati fossero da altri invasori e venendo e partendo e ritornando e incrociandosi e fermandosi nè mai cessando le rovine i saccheggi le stragi moltiplicare, e diversi barbari costumi portando indole e lingue e tutto rimescendo con ciò che trovato avevano; prima che io diceva, arrestati si fossero e che lasciato avessero di porsi in stato di calma le provincie del franto impero, può bene figurarsi ognuno, quanti ostacoli si doveron frapporre al progresso delle

van recato forse le arti e le scienze dalle Accademie della Mecca o di Medina? Ci si diano gli atti e le storie di tali accademie. Ciò che gli Arabi seppero, stabiliti che furonsi in Siria, in Egitto, in Ispagna, lo appresero dagli abitanti, e dai cristiani di quelle provincie. Fecer malamente tradurre in arabo gli antichi autori greci e latini di medicina e di filosofia, e così molte cose impararono, che non sapevano. Avevano una lingua semplice, enfatica, imaginosa in cui scrivevan favole e poesie, nel che si distinsero. La scienza poi de' Cinesi era assai bambina prima che i nostri europei vi penetrassero ad erudirli.

arti e scienze e quale deterioramento dovessero anzi soffrire.

47. Eppure molti di que' tempi navigando per un mare sì burrascoso lasciaron di se e nome e riputazione che niente perde al paragone di tanti posteri, i quali percorrendo un mare cognito e tranquillo, pure di se non lasciarono che un passeggiero vestigio. Di quanti altri poi meritevoli di memoria avremo perduto per fino il nome? Ma rammentiamoci uno de' maggiori ostacoli, la caduta della lingua dalle orde barberesche guasta e quasi estinta. Come saprebbesi senza lingua compita e armoniosa essere delicati scrittori? Che se pur trovasi in que' tempi chi da quell' alterata lingua e lacera ne abbia raccolto come da un naufragio tanto da comporne in stile al certo non dispregevole e prose e versi, non dovrà l' ingegno ammirarsene a paragone almeno di chi la trattava quand' era in fiore! Staremmo per dire che più meritan quelli che questi. E quì stà bene a proposito ciò che il Tiraboschi afferma e lo afferma non senza cognizion di causa, allor che dice (Lib. 2. della sua storia cap. IV. del t. V. §. 1.) *Taluni che ora si fanno beffe de' nostri buoni antichi, sallo Iddio quanto più barbari di essi sarebbero stati se fosser vissuti a lor tempi; e*

quelli al contrario che noi or disprezziamo se vivessero ora fra sì gran copia di mezzi che a noi è conceduta, forse ci farebbero non poche volte arrossire della nostra ignoranza. Perchè figurarsi adunque quelle generazioni quasi fossero turme erranti e selvagge che non ad altro pensassero fuorchè a nutrirsi a depredare a moltiplicare? Erano società di culta gente e magnanima, a cui era stata rovinata la casa, e con essa atterrato quasi l'edifizio letterario, sorretto unicamente dalla colonna della religione; che quindi lottava per sostenerlo fra mezzo a nuove ruine, difficoltà e disastri; e che nel tempo istesso occuparsi doveva d'ingentilire i barbari rovinatori. Eglino in somma con lungo andare di tempi ci rimisero in un miglior piede quell' edifizio che oggidì abitiamo comodamente, come se tutta fosse opera delle nostre mani, senza voler riflettere che il perfezionamento in ogni arte e scienza è l'opera di molti secoli e di penosissime fatiche. Il Varchi la perdonava sino alle barbariche inondazioni in grazia di due grandi cose che ne provennero; Venezia il miracolo del mondo e la lingua Toscana; e tu implacabile niente voi perdonare?

48. Nè soltanto la letteratura, come vedemmo in que' tempi non vi si spense affatto;

ma ciò che più importa vi si conservò il deposito dalla vera sapienza che i molti grandi uomini che vi fiorirono, inalterabile lo tramandarono alle future età. Di questa sapienza di questa sincera filosofia ne resero testimonianza gli scrittori che ci restano di quel tempo, quali se tu non troverai legiadri e cascanti di vezzi, gli troverai brillanti al certo di sublimi pensieri. Qual meraviglia che da tali scuole ne sorgessero ne' secoli X. e XI. un Raterio Vescovo di Verona, un Pier Damiani un Lanfranco un Anselmo un Bernardo? E' vero che le religiose dottrine animavano que' grandi uomini, come sempre ne animeranno; ma ciò prova appunto che quivi solo la vera sapienza riposa e la vera filosofia.

49. Queste dottrine passando per tante età non solo pure si conservarono — e intemerate, che anzi hanno esse distrutto gli errori tutti che surti sono nel mondo. Più di trecento si annoverano i Capisetta, che in diciotto secoli s' innalzarono contro la verità, e più di mille i primarj errori che sparsero. Tutti sono stati vinti e fugati dalla celeste sapienza della chiesa cattolica. Fu la sua dottrina che ripurgò la stessa romana giurisprudenza che era il frutto dello studio di anni mille; poichè a quella dirigevan lo sguar-

do nella compilazione de' loro codici Teodosio II. e Giustiniano. Mercè di questa dottrina la filosofia, che era in avanti ridondante di mostruosi errori, e che nel resto non altro era che perplessità e dubbiezze, ora siede regina di verità, ed è sicura di possedere la vera sapienza qualora da quella non si allontani. In grazia della medesima la storia finalmente ha ritrovato i suoi veri esordii, e può passeggiar franca per tutte le epoche, e tutte le età: sparirono i tempi favolosi, e le false cronologie dei popoli milantatori si dissiparono qual nebbia allo splendere del sole. La religione soprattutto, il culto e la morale, han fissato la base loro immobile in guisa tale, che non potranno essere scosse per tutti i secoli. Quale vi è mai stata nel mondo scuola filosofica di tanta fermezza e costanza? Tutte le altre scuole variarono e caddero, questa sola è inalterabile e non teme rovina: quello è il segno delle umane invenzioni, e questo è il carattere della verità e della celeste sapienza. Avventurati pertanto que' secoli che un tal patrimonio di verace dottrina possederono intatto, e che a noi sincero lo tramandarono.

50. Che giova quì allo splendore di tanta luce andar ricantando le vite accuse degli eterodossi contro gli scolastici ed i peripate-

tici? Di questo si è già detto abbastanza. Benchè i loro secoli furono il XIII. VIV. e XV. quali ormai gli avversarj dichiaransi, non volergli tra i barbari annoverare. Ora o ve gli annoverino, o nò; certo si è che gli scolastici non alterarou punto queste dottrine; ma che anzi le illustrarono grandemente e preoccuparono que' sofismi che i miscredenti moderni metton fuori oggidì quali nuove speculazioni de' loro smisurati cervelli che pure copian da quelli con poca fatica e manco di giudizio, lasciando a dietro le loro risposte sulle quali dovevasi ragionare. Gli accusano poi sul gusto sul metodo sul frasario e sulle questioni inutili che dicono aver essi trattate. Accuse che nascono da tutt' altro spirito che dall' amore del vero. Benchè in qualunque modo abbiano gli scolastici scritto, han sempre scritto in buona fede, han dimostrato ingegno acuto e metodico nè mai hanno avuto intenzione di nuocere alla religione ed alla verità, e finalmente sapevan scrivere in altra forma quando il volevano. Saprebbesi dire altrettanto di molti moderni? Chi ardisce impugnare le verità filosofiche e religiose le più rispettabili: chi le attacca indirettamente fingendo di tutt' altro ragionare: chi col suo neologismo si studia introdur nelle scienze la confusion

dei linguaggi: altri infine han preteso distruggere quanto da noi sapevasi, e di sostituirvi i loro sogni e le loro chimere, i quali ancora han voluto chiamarsi *razionalisti* mentre rinunziavano ad ogni più fondata ragione.

51. Che non potrebbe dirsi delle questioni non già frivole e inutili, ma empie ed assurde, che non pochi han messo in campo o trattate con un gergo di parole oscure equivoche maliziose da far nausea agli stessi miscredenti, che gli han trattati da ciarlatani, da fantastici, da romanzieri ne' lor sistemi di morale, fisica, e cosmologia. Niuno meglio di M. de Buffon conosceva quanto sia fallace lo spirito di sistema in fisica e singolarmente in Geologia, e questo spirito egli altamente condannava negli altri, come suol condannarsi negli scolastici. Egli infatti ragionando delle teorie geologiche (*Hist.* naturelle t. 1. pag. 67 edition de Paris 1750. in 4.) delle teorie cioè di Whiston, di Burnet, di Woodward, egli stesso avea confessato, che *tutte queste ipotesi fatte a caso, e che si appoggiano a rovinosi fondamenti, non hanno punto illuminato le idee, ma confusi i fatti. Si è mescolata la favola colla fisica; e così questi sistemi non son stati ricevuti se non da coloro, che tutto ricevono ciecamente, incapaci come sono di*

distinguere i gradi del verosimile, e lusingati più dal meraviglioso, che colpiti dal vero. Eppure chi lo crederebbe? Egli è caduto poi nello stesso assurdo. Anzi niuno forse vi fu così appassionato amatore di questi parti fantastici, che tanto gli dispiacevano negli scritti altrui, quanto egli stesso, il quale indotto a ritrattarsi per ben due volte, pure sempre ricadde nel difetto medesimo. Questa sua macchia gli fu rimproverata non solo dagli amici della religione, ma dagli increduli stessi, benchè le ipotesi sue favorissero cotanto i maliziosi loro progetti. Ed invero d'Alembert rideva con Voltaire sopra i vani sistemi di Buffon, e di Bailly intorno alla pretesa antichità del mondo, che non temeva chiamare *sciocchezze*, *meschinità*, *supplemento di genio*, *idee vuote*, *vani e ridicoli sforzi di ciarlatano*. Altro è ben questo, che la fisica sistematica degli scolastici e le inutili loro questioni! Noi poi saremo tacciati di barbarismo, se faremo osservare alquanto simile ciarlataneria, e accusati saremo d'esser nemici del progresso nelle scienze. Or se d'Alembert parlava in quei termini sotto il segreto del carteggio, un altro incredulo, cioè Condorcet volle pubblicamente dire lo stesso in modi più urbani, è vero, ma non meno significanti nell'elogio di

Buffon recitato all' accademia e impresso: *Le ipotesi*, dice, *di Buffon sulla formazione de' pianeti sono contrarie a quelle leggi del mondo, di cui era stato egli stesso in Francia uno de' primi e i più zelanti difensori* (V. acad. des scien. an. 1788.) Fu inoltre la filosofia di Buffon disapprovata e per li generali sistemi, e per la smania troppo sollecita a formare generali risultamenti. Ai dotti dispiaceva d' esser sempre obbligati a difendersi contro la seduzione, e di non trovare sovente in luogo di fatti se non se opinioni da esaminare, e dubbii da risolvere. Eppure son questi i gran corifei che ci si propongono per modelli e grandi baccalari co' quali abbattere tutta la filosofia de' secoli trapassati. (V. *memoires pour servir a l' Hist. Eccl. du XVIII. siecle*; Conviar, *Rapport. hist. sur le progres des scien. natur.* à Paris 1810. *Memorie ec.* Modena fasc. XII. p. 428.)

52. Quai rimproveri frattanto non si farebbero agli scrittori de' secoli barbari, se invece di conservarci il deposito delle antiche verità, invece di trascrivere i capi d' opera dei maggiori e farcene dono, non altro ci avessero tramandato che le lor fantasie, i loro capricci, de' quali ognuno che sappia scrivere, ne può riempire dei grossi volumi? Ringra-

ziamoli adunque di quanto han fatto, e non si ardisca mai più di vituperargli, se non vogliamo essere vituperati noi stessi. Se dagli scritti de' miscredenti moderni toglier si volesse quanto hanno espilato dagli antichi, i loro libri si ridurrebber bene a piccola mole e a poca paglia e quisquilie. Ne sia un esempio il famoso Rousseau. I secoli medii ci hanno trasmesso non solo i sacri, ma ancora molti gentili scrittori e nelle opere stesse dei padri in Origene, in S. Agostino, in Cirillo Aless. ec. vi si riferiscono e impugnano le opposizioni contro la religion cristiana di Celso, Porfirio, Giuliano apostata ec. e benchè sia facile ad ogni scimunito creare delle difficoltà, pure di quelle opposizioni recate dagli antichi, senza curar le risposte, si fanno belli i nostri spiriti forti o piuttosto deboli, le friggono e rifriggon poi in cento libelli e le spacciano quai nuovi ritrovati e peregrini. In questo plagio miserabile è caduto lo stesso Rousseau che si decanta il più gran pensatore tra i miscredenti. Si prenda *L' Emilio disingannato* del Muzzarelli, dove in fine vi si troveranno molti luoghi paralleli di Rousseau e di Celso presso Origene, di cui quegli copia sino le stesse frasi e parole e senza punto nominarlo butta giù le obbiezioni di quello contro la

religione, contro Mosè, il cristianesimo ed i miracoli. Fanno anche de' plagii piu vergognosi. Copiano da S. Tommaso dal Calmet ed a altri controversisti le difficoltà che recano per disciogliere e le schierano nei libri loro, dando ad intendere agli storditi, esser queste scoperte loro tutte nuove mai da nessuno avvertite. Può egli imaginarsi malizia di questa più profonda e vile? Ecco il perchè, secondo la Harpe, si procura allontanare i giovani dalla lettura degli antichi; perchè ciò è non vi si scuoprano i loro plagii. Ma prescindendo ancora da costoro e ragionando di regole di principii scientifici, di morale, di religione, di giurisprudenza, niente di sostanziale possiamo noi avere di nuovo che dagli antichi non sia stato avvertito. Quindi in tali materie non altro può farsi che le opere compilare dei nostri maggiori. Non si gridi adunque non si vociferi tanto forte contro la supposta loro ignoranza. E' vero che eglino copiavan molto; ma siamo costretti di copiare molto noi pure, giacchè non si nasce già colla scienza infusa. E guai, se non si copia? Tutto consiste nel copiar bene. Nel medio evo gli studiosi copiavano per apprendere cose buone; come fanno anche oggidì i buoni studiosi; a differenza dei malvagi che vi copia-

no il male che per accidente ci hanno i maggiori trasmesso. Essi fanno appunto come i rospi e le vipere che dai vegetabili e dai minerali ne succhiano quel veleno con cui danno morte agl' incauti.

CAPITOLO VI.

Della civiltà dei secoli medii.

53. Si rimprovera all' apologista *d' esser nemico dei progressi delle lettere* e ancora *della civilizzazione*; accuse tanto assurde e così poco fondate che all' opposto chiunque leggerà il suo libro senza l' animosità di certi critici appassionati, vi troverà certamente tutto il contrario. E in quanto alla letteratura, se ne è bensì condannato l' abuso; e nella cultura delle scienze si è riprovato il non riportarle al suo vero oggetto; come vedemmo non pochi aver fatto. Lo che accorderanno tutti coloro che hanno gl' intelletti sani. Si veda il cap. XX. e altrove. Ora chi ne condanna l' abuso tanto è lontano dall' esserne nemico che piuttosto dee reputarsene l' amico il più dichiarato. E che anche al dì d' oggi veramente siavi un tale abuso non tanto lo asserisco-

no gravi autori che anzi se ne dolgono amaramente. Si ascolti tra i molti Enrico Wanton che ne' suoi viaggi, ossia apologhi (T. 3. p. 310.) fa così ragionare un consumato filosofo. Sul merito di certe scienze umane e de' suoi coltivatori — *frutto de' miei studii*, egli dice, *era stato il conoscere che i gran nomi di scienza erano vere imposture: Che le scienze soffrono le stesse crisi delle mode feminili; e per conseguenza non sono quel lume divino, che vantano i loro professori. Conobbi questi per legittimi ciarlatani e per miserabili creature sedotte i loro discepoli . . . Sicuro della vanità delle nostre ricerche per iscuoprire gli arcani della natura, adottato avea una regola che non potea se non se rendermi felice per quanto è permesso di esserlo: Umiliare lo spirito e rettificare il cuore era la massima mia, cioè confinar l'intelletto dentro i suoi veri limiti e moderarne i suoi desiderii*. Così T. 4. p. 580. fa dire ad altro filosofo: *Io sò che niuno sà; quindi non mi curo di quelli che abusivamente diconsi sapienti che con più vero titolo chiamar dovrebbonsi DOTTI IGNORANTI, mentre per una falsa filosofia d'ordinario impazziscono coloro che si danno di filosofi il nome*. Ognuno quì e in altri luoghi simili si accorge favellarsi dell' abuso e non mai del

buon uso che molti fanno delle scienze naturali. Ora l' apologista ha parlato in tuono assai più moderato; perchè egli solo s' accuserà dunque d' esserne contrario e nemico? sua intenzion non è mai stata di sprezzare le cognizioni fisiche alle quali resterà sempre il suo onore; ma di volerle subordinate alle morali, come devon essere di ragione. Chi non sa che tentasi colle fisiche distrarre, in specie i giovani, da riflessioni più serie, dissiparli nei materiali oggetti, onde non pensino allo spirito ed alla religione? se ne vedon ogni giorno i tristi effetti e i materialisti ne menan trionfo: Altri se ne abusano per ispargere massime e fingendo commissioni geografiche antiquarie minerali - scorrono le campagne e le città disseminando empi libelli e massime revoluzionarie. Ecco il perchè certi uni tanto esaltano le naturali cognizioni e tanto materializzano le morali.

54. L' autor francese delle lettere sotto il nome di Melibeo Sampogna tradotte e stampate in Napoli nel 1755. in più volumi in 8. al t. 1. lett. XV. così ragiona: = Se i letterati non avessero altro fine che di perfezionarsi nella sapienza, ristringerebber le lor premure a conoscersi eglino stessi. Non cercherebbono di misurare i cieli, di segui-

„ re il corso de' pianeti, d'esaminare le pro-
„ duzioni della natura, e il peso dell'aria.
„ Ciò, detto avrebbono, è inutile ai nostri di-
„ segni. Il fine si è di cercare i mezzi di ren-
„ derci felici, e di esser utili agli altri . . . .
„ qual profitto trarrebber eglino dal sapere
„ che non si dà il moto, che la terra gira intor-
„ no al sole? Ciò non gli renderà nè più af-
„ fabili, nè più virtuosi, nè più tranquilli,
„ nè più felici. Gli ignoranti, che non sanno
„ se non quanto ha loro insegnato la natura
„ aiutata da alcune generali istruzioni, ordi-
„ nariamente sono più felici dei letterati . . .
„ Non è la scienza che renda felici, ma la
„ probità. La fisica, la rettorica non produ-
„ cono la vera sapienza; poichè questa vede-
„ si talvolta in un artigiano. Bisogna cercar-
„ la ov'ella si trova, e preferire la tranquilla
„ ignoranza d'un povero artefice, alle cogni-
„ zioni infruttuose d'un filosofo, d'un orato-
„ re . . . I saggi non han bisogno di cosa al-
„ cuna: i filosofi han bisogno di tutto . . . .
„ La sorte dell'umanità sarebbe infelice, se
„ la sua felicità dipendesse dalla cognizione
„ delle cose, che le sono sconosciute = Dal
contesto ben si scorge, che l'autore non ave-
va intenzione di condannare la letteratura in
se stessa, ma il modo o l'oggetto per cui si

professa. Egli non altro pretende che dare la preferenza alle scienze morali, alle quali esser devon dirette le fisiche, ciò che non saprebbe porsi in questione. Ora nient altro ha preteso l'apologista. Perchè tradurlo adunque qual *nemico dei progressi delle lettere?* Egli le rispetta; e perchè ha mostrato desiderio di vederne fatto un uso migliore, dovrà tacciarsi qual fautore della barbarie? Il Sampogna versatissimo in tutte le scienze esprimeva il medesimo desiderio, senza che da alcuno ne fosse rimproverato. O perchè ora, che si ripete lo stesso con più di moderazione, si leverà su tanta polvere? Non vorrei, che fosse, perchè vi erano allora più persone che pensavan giusto, e ora ve ne sia un maggior numero, che pensi storto. Benchè mentre siamo in quest' argomento siane permesso riportare un passo dello stesso autore (tom. 3. lett. 74.) confermativo di alcune nostre asserzioni, che sembra sieno state prese sinistramente. *Risulta dalle riflessioni fatte,* egli scrive, *che le scienze sono perniciose nei malvaggi, e dispregevoli negli spiriti deboli. Sono elleno ancora umilianti per i veri letterati . . . Le scienze hanno due estremità che confinano l' una coll' altra: cioè la pura ignoranza naturale, e la dotta ignoranza che conosce se stessa. Dopo che*

i due ultimi secoli hanno prodotto i più celebri letterati, e che il rinnovellamento delle lettere vi è stato mantenuto con tutto l' ardore possibile, sembra poi esser ora decaduta la stima delle scienze. Si ha qualche confusione di comparir virtuoso: Ci si persuade, che solo bisogna dello spirito, e che si è abbastanza ricco del proprio fondo. Queste massime son capaci di far ben tosto nascere la presuntuosa ignoranza madre del cattivo gusto e degli errori = Questo dotto e vero filosofo sono già anni settanta che scriveva, e sembra sia stato profeta; giacchè da quell' epoca in poi le cose sono andate sempre più peggiorando.

55. Queste riflessioni inoltre posson render ragione della guerra, che si fa agli uomini de' tempi medii, e del disprezzo di quelli autori. Fanno pure il carattere di non pochi del secolo e della presuntuosa loro filosofia; e Iddio pur volesse, che non fosse così! Di questo nome venerabile ha voluto in oggi ancora abbellirsene la menzogna. Niente più facile quanto pronunziare il nome di filosofia, e farsi avanti come filosofo. E' questo in oggi un vocabolo magico sotto cui si nasconde sovente l'inganno e la miscredenza. Quindi un tal vocabolo è divenuto sospetto e screditato

presso i saggi non meno che presso il popolo, il quale aborre generalmente questa malnata genìa, eccettuati ben pochi vinti dall' interesse o sedotti e guasti dalle passioni. Chi sarebbesi mai imaginato che la miscredenza avesse da usurparsi un sì gran nome, inorpellarsene, ricuoprirsene? Nome sì rispettabile che non significa se non l' amore della sapienza e che non saprebbesi come possan darselo coloro che alla sapienza han dichiarato guerra implacabile per sostituirvi i più screditati e turpi errori? E ciò al pubblico tanto nota che quando dicesi senz' altro aggiunto, il tale è un filosofo, tutti ordinariamente intendono un incredulo; di maniera che *in opione vulgi* filosofo emiscredente son divenuti sinonimi; onde per toglier l' equivoco son costretti a dire, quegli è un filosofo cristiano. Così quando si dice nel tal libro non v' è filosofia, taluno vuol significare che non contiene massime libertine e perverse. Non è colpa della moltitudine, se la intende così, ma di coloro che hanno ardito fare di un tal vocabolo così profano abuso: e neppure siamo noi che screditiamo questa figlia del cielo, ma i falsi filosofi son coloro che la disonorano. Quest' empio attentato è pubblico e notorio, ed è contestato da innumerabili autori autentici testi-

monii. Leggasi per esempio quanto ne dice l'autor francese delle *lettere sopra la filosofia del secolo XVIII.* dove lettera I, così scrive al suo corrispondente " E' d'una assoluta impos-
" sibilità farvi un abbozzo regolare del siste-
" ma de' moderni filosofi . . . . siccome han-
" no voluto e cercato distruggere le verità e-
" terne e sostituirvi opinioni puramente uma-
" ne, così si sono veduti perpetuamente con-
" tradire a se stessi e tra loro: propor illu-
" sioni co' loro sofismi, contrastar fatti esi-
" stenti e supporne, avanzare principii assur-
" di, rinnovar finalmente tutte le opinioni di-
" sordinate che hanno disonorato lo spirito
" umano in ogni tempo . . . . Io mi conten-
" terò d' indicarvi i soli punti più rilevanti
" della loro dottrina, alcuni intrighi segreti e
" molte macchine temerarie dei principali ca-
" pi del filosofismo . . . . i quali non han la-
" vorato che a precipitarci nella più profon-
" da ignoranza . . . . Gli scrittori di maggior
" grido ambivano i titoli di ristauratori delle
" scienze di benefattori dell' umanità di arbi-
" tri dei popoli e dei sovrani . . . . Facevan
" dire a M. Aurelio *che i popoli sarebber fe-*
" *lici se i re fosser filosofi e se i filosofi fosse-*
" *ro re*. Si vedon di queste viste negli scrit-
" ti di Voltaire, Elvezio, d'Alembert, Diderot,

„ i quali benchè Corifei della moderna filo-
„ sofia, non hanno avuto la gloria d'innalzar
„ l'edifizio di cui preparavano i materiali.
„ Questa gloria fu riserbata ai loro discepoli
„ Bailles, Condorcet, la Lande, Volney, e alla
„ turba dei sotto enciclopedisti che avevan la
„ carica di propagare nei caffè e nelle com-
„ briccole le massime de' loro maestri . . . .
„ Costoro che han voluto erigersi ad istituto-
„ ri delle nazioni, sottometter tutto alla loro
„ critica, ed affermare d' aver essi soli pene-
„ trato nei segreti della natura, non hanno
„ mostrato che la malvagia fede delle loro as-
„ serzioni, una letteratura superficiale e l' au-
„ dacia de' loro plagii ha uguagliato l' ignoran-
„ za de' lor discepoli. . . . L' educazione ne-
„ gletta, la leggerezza degli spiriti, le cure di
„ render la lingua francese universale, il di-
„ sprezzo affettato per le lingue dotte, il ti-
„ tolo di pedante, con cui si condannavano
„ al ridicolo opponevano un ostacolo a quan-
„ ti avrebber potuto acquistare esatte cogni-
„ zioni e nascondevano i loro plagii. Il mag-
„ giore ostacolo al filosofismo s' incontrava
„ nella religion cristiana. Dalla setta si de-
„ terminò d' attaccarla. Furon distribuite le
„ parti ... Rinnovarono le opinioni più spre-
„ gevoli degli antichi, copiarono i loro sofi-

„ smi spacciandosene sfrontatamente gli auto-
„ ri e gl' inventori. Ma Voltaire decorato del
„ titolo di capo de' filosofi, non n' ha preso
„ che l' ultima parte, poichè impiegando la
„ scurrilità, non fu che il buffone della trup-
„ pa . . . . si formarono assemblee di giovi-
„ nastri e di femine che divennero le più au-
„ daci discepole d' una dottrina fautrice del-
„ le passioni che ad esse dicevasi esser doni
„ di natura . . . . Queste assurdità non ispa-
„ ventavano nè maestri nè discepoli, essendo
„ proprio di quella scuola ricever tutto a o-
„ recchie basse e creder sulla parola agli o-
„ racoli di questa orribile filosofia. Da prin-
„ cipio non si udivan parlare che di umanità
„ onore beneficenza e dell' eccellenza della
„ natura, delle quali parole ne avevan forma-
„ to un talismano per incantare gli stolti. Or
„ questi pretesi genii si sono arrogati il titolo
„ di filosofi che dalla turba gli è stato accor-
„ dato per la ragione che han negato i prin-
„ cipii della vera filosofia riconosciuti da tut-
„ te le nazioni in tutti i secoli. In somma
„ hanno questi nuovi dottori osato all' onor
„ di filosofi col non occuparsi che a distrug-
„ gere ogni idea di divinità e di morale. Pro-
„ getto sì orribile, che l' imputarlo ad essi
„ parrebbe calunnia, se le opere che tali filo-

,, sofisti han pubblicato, non ne rendesser te-
,, stimonianza e se non l' avesser confessato
,, nella *Prussia letteraria*, dove si legge che
,, la Metrie Voltaire d' Argens ed anche Fe-
,, derigo II. cercavan diffondere il *materiali-
,, smo, il deismo puro, o almeno l' indifferen-
,, za* . . . . Intanto la nuova dottrina comin-
,, ciò a mostrarsi ne' circoli ad oggetto di o-
,, perare, come dicevano la rigenerazione del
,, genere umano. Cominciossi allora a par-
,, lare della libertà della stampa, e se ne ci-
,, tavano i supposti vantaggi. Federigo ne ac-
,, cordò tutta la libertà. Allora la setta dei
,, filosofisti acquistò maggior consistenza poi-
,, chè secondo la *Prussia letteraria* stampata nel
,, 1790. *col mezzo della libertà della stampa,
,, gli scrittori formarono un corpo che si so-
,, steneva e s' innalzava da se medesimo*. As-
,, sertiva prodigiosa dopo i mali enormi che
,, a quell' epoca aveva già prodotto in Fran-
,, cia che ne mostravano gli abbominevoli ef-
,, fetti ec.

56. Si renderebbe superfluo l' accumula-re altre testimonianze. Molti autori con più o meno d' energia ripeton lo stesso; ma que-sti si leggon da pochi, e si va dietro d' ordi-nario ai libri o empi, o osceni, o libertini che sbucan fuori per ogni parte. Con tutto ciò

non possiamo a meno di citare un' altra autorità che non si avrà per sospetta, essendo della setta medesima sedicente filosofica, e che autentica tutto l' esposto. Questa perchè non s' ignorassero le sue massime inique, e perchè si avessero genuine, si è data premura di stamparle e divulgarle con profusione in un libro che ha per titolo = *Code de la Société philosophique* = Di questo codice della società filosofica stampato alla macchia, i soli settarii ne son possessori: ne hanno tutti molti esemplari per dargli ai proseliti, che si acquistano nella corruzione di tutte le classi del popolo: lo imparano tutti a mente per recitarne all' occasione de' squarci, come non di rado si ascolta. Or questa società tenebrosa ci dice nell' introduzione pag. 3. *Il famoso Voltaire educato nella scuola de' più celebri filosofi* (cioè increduli) *sarà eternamente quel genio sublime*, *quell' incomparabile eroe* (dell' epicurismo) *alla di cui dottrina da noi ardentemente adottata devonsi i primi e comuni successi d' una rivoluzion fortunata*. Bella fortuna, davvero! Or basta così. Si è inteso il tutto. Ciò che Voltaire per un certo ritegno diceva in gergo, la *società filosofica*, sol mi sia, lo dice con tanta sfacciataggine ed empietà da fare stomaco agli stessi ebrei e maomet-

tani. Conclude finalmente questa brava società, che *bisogna impor silenzio alla religion cristiana, e per imporle silenzio duopo è soffocarla e poscia distruggerla*. Sentite, signora società bravona, questa non è impresa da pari vostra. Non udiste mai, che *portae inferi non praevalebunt adversus eam?* L'esperienza di diciotto secoli e specialmente i vostri tentativi degli ultimi trenta o quarant'anni ve ne dovrebbero far capaci. Ma ecco dove si ristringe questa nuova diabolica filosofia! Fa duopo dunque distinguere la vecchia filosofia da questa nuova. Quella nei secoli medii era pura schietta e sincera: La moderna è d'ordinario sospetta equivoca ed anche malesonante. Quando pertanto trattasi dei vantaggi recàti dalla religione alla filosofia, si ragiona di quella vera sapienza che forma la nostra felicità, e non mai dell' abuso indegno di questo nome venerando. Il medio evo non conosceva questa filosofia mendace (V. num. I.), ed è per questo che i nostri falsi filosofi vanno vociferando, che allora non vi era, nè si conosceva filosofia.

57. I censori accusano con affettata gravità l' apologista d' esser nemico della civilizzazione; ma nel tempo stesso alla moda dei moderni filosofanti si guardan bene questi im-

broglioni dal definire la civiltà. Ora quest' accusa è uno de' loro paradossi, che niuno di buon senso sarà mai per menargli buono. E' mai possibile che sia nemico della civiltà colui, che ne dà il vanto alla cristiana religione e che esorta quindi a tenersi dessa in fiore, se non si vuol cadere nella vera barbarie e in ogni civile sconvolgimento? In che consister può mai la civiltà se non in quel sistema sociale, che ne contenga gl' individui nella pace nella concordia nei reciproci aiuti, nell' incoraggiamento alle virtuose azioni, e nell' allontanamento dalle malvaggie; nella sudditanza degli inferiori ai superiori, e dei superiori alla religione per cui il vero vincolo sociale si forma e mantiene? Ora a tutto questo cospira la cattolica religione, e quindi alla vera civilizzazione del mondo: che quando fosse universalmente ricevuta e ubbidita, sparirebbero i nostri mali, e ritornerebbe l' età dell' oro. Piaccia qui udire il benemerito Monsig. Tassoni nell' opera *La Religione dimostrata e difesa* ristampata in Pisa dal Nistri 1820. al lib. III. cap. I. ove così ragiona = Se l' ir-
,, religione è causa d' infiniti mali, la religio-
,, ne è dunque utilissima. Che più evidente?
,, Non si acquietano però i libertini, ed in-
,, tenti sempre ad abbattere la religion cri-

„ stiana che sola dà loro fastidio, volgono in
„ biasimo un pregio della medesima e la di-
„ cono alla società non adatta perchè tutta
„ spirituale ed aliena dalle cose terrene. Que-
„ sto è l'ultimo insidioso linguaggio di code-
„ sti amatori del ben pubblico . . . Or sia o-
„ gnun persuaso che la religion cristiana non
„ solo alla felicità *eterna* conduce, ma ben
„ anche la *temporale* apporta e non lascia che
„ desiderare come opera veramente divina . .
„ se dunque è questa la vera religione da Dio
„ istituita (*il che l'autore ha dimostrato invin-*
„ *cibilmente ne' due libri che precedono*) que-
„ sta dev' esser la religione dello stato anche
„ sociale più all' uomo proficua. La verità
„ non è stata mai nocevole . . . La religione
„ essendo il più saldo vincolo della società,
„ perchè nol sarà la cristiana? Quale in es-
„ sa scorgesi eccesso o difetto, che il bramato
„ effetto impedisca? Non altro spira la reli-
„ gion cristiana che unione, concordia e pa-
„ ce: non raccomanda che il più tenero af-
„ fetto tra gli uomini: vuole che si aiutino a
„ vicenda, che si promova il bene altrui co-
„ me il proprio. Ha dunque per oggetto la
„ felicità anche temporale. Non vi è virtù a
„ cui non chiami, non vizio che non colpisca
„ di anatema. S'insinua a tutti la pazienza

„ la dolcezza, la generosità, il disinteresse,
„ Quali virtù più sociali? si vuol bandita la
„ superbia l'orgoglio l'ambizione l'avarizia
„ l'invidia il tradimento la frode l'infedeltà.
„ Quai vizii più perniciosi? A noi è vietato il
„ mentire: altro insigne vantaggio. Se togli
„ la sincerità, se induci la diffidenza, alla so-
„ cietà, che rimane? Per noi l'ipocrisia è u-
„ na stoltezza, perchè niente vi è a Dio na-
„ scosto . . . Questa religione regola perfino
„ i desiderii i pensieri . . . Perchè vivono gli
„ uomini in società? Per essere al coperto dal-
„ le ingiurie, difesi nella persona e nelle so-
„ stanze. Or che comanda il cristianesimo?
„ Che si rispetti ciascun individuo, che non
„ si tocchi ciò che ad altri appartiene . . . e-
„ sige da ognuno l'adempimento de' proprii
„ doveri . . . *Or la miglior religione per uno*
„ *stato*, dice l'Enciclopedia (art. christianis-
„ me), *è quella che conserva i costumi*. Ma
„ il cristianesimo ha questo vantaggio sopra
„ ogni altra religione . . . dunque per uno sta-
„ to è la religion migliore. Vengasi ora a
„ domandare, come la divinità della religione
„ possa avere influenza politica, e qual rela-
„ zione vi sia fra lo spirituale e il temporale?
„ senz' altro esame, bastarebbe il generale
„ principio, tutto ciò che viene da Dio esse-

,, re per bene degli uomini. Che la religione
,, cristiana formi la felicità presente insieme e
,, la futura l'ha fatto osservare fin da' suoi
,, tempi S. Agostino, quell'ingegno sublime.
(de civit. Dei lib. 2. c. 19.) Non isdegnino i
nostri belli spiriti l'autorità di sì gran padre;
ma se mai volessero autorità per essi non sospette, così asseriva Bolingbroch (*Oeuvres posthumes t. 4. p. 291.*): *Non si è mai veduta religione nel mondo, la quale più direttamente tenda al fine di procurare la pace e la tranquillità degli uomini quanto la cristiana*. E Montesquieu (*Esprit des Loix* L. 24. c. 3.) esclamava: *Cosa ammirabile! La religione cristiana la quale sembra non avere altro oggetto, che la felicità dell'altra vita, forma ancora il nostro ben essere in questa*.

58. Diranno forse i nostri censori che non impugnano queste verità, le quali però non giustificano punto i secoli barbari, nè gli rendevano culti e civilizzati, poichè non vi erano conosciute e vi accadevano gravi delitti e disordini opposti affatto alle massime della religione; e perciò dir si devono barbari barbarissimi . . . . Tutte calunnie. Che le massime vi fossero conosciute lo attestano i monumenti e la condotta virtuosa di tanti e tanti. I delitti poi erano degli uomini particola-

ri, non della società o della religione che gli proibiva e procurava arrestarli e senza della quale stati sarebbero grandemente maggiori. Altrimenti l'argomento proverebbe, troppo vorrebbe dire, che non vi è stato alcun secolo esente dalla barbarie e il nostro porterebbe una taccia simile sopra degli altri, quando il mondo risuona di altri lamenti contro degli attuali disordini. *Nel regno de' mostri*, scriveva La Harpe (*fanatismo della Ling. rivol.* n. X.), *cominciò cotesta devastazione che ha sorpassato di gran lunga le invasioni de' barbari: questo era un torrente rapido, che strascinava tutto ciò che incontrava per via, di che non ne risentivano gli altri luoghi . . . . Ma quì qual differenza! Questa è un' operazione legale universale e spontanea: questo si opera in ottanta dipartimenti, dove non era alcuna forza imaginabile che si opponesse al governo. Tutti gli assassini d' ogni distretto armati e scortati da pubblici amministratori nati fatti per esser loro guide, levano dalle chiese l' oro, l' argento il ferro, le inferriate i marmi i tavolati le stoffe le tele i mobili; in una parola tutto ciò che si può trasportare, e distruggono tutto ciò che non possono portar via. Si strappano dai muri tutte le opere dell' arte: si rompono le statue, si abbattono i mausolei: si*

cerca perfino il piombo che chiude le ceneri ne' sepolcri. Si tagliano, si mutilano i quadri: si pone ogni studio soprattutto a non lasciare vestigio che possa ricordare qualche idea di culto religioso . . . . si calano abbasso le campane per convertirle in moneta; e queste operazioni patriottiche costano allo stato, per sua confessione, venti milioni! In una parola questa è la prima volta dopo la nascita del mondo, che si fa tanto dispendio e tanta diligenza per la distruzione de' più bei monumenti dell' arte . . . . Insensati! O andate ora a calunniare i secoli barbari come distruttori delle architetture antiche. Ma questo non è che un piccol saggio. Che non potrebbe dirsi, se volessimo esporre le carmagnole, le lanternazioni, *les noyades*, i matrimonii rivoluzionarii ec. ec. per significar le quali l'epiteto di *barbarie* è troppo debole. Leggasi tutto codesto libro per avere di quelli orrori un'idea meno imperfetta; giacchè i fatti d'Italia non ne furon che una copia assai lontana. Avverte poi, che non si permetteva d'aver qualche religione (esclusa sempre la cattolica a cui era dichiarata guerra implacabile) se non per una certa compassione, dicevano, all'umana imbecillità; e intanto si esigeva da tutti il giuramento (atto solonne di religione) per l'os-

servanza di leggi le più ingiuste ridicole ed empie che siensi da gente empia imaginate giammai, e tutte coerenti al *Codice della società filosofica*. Il peggio si è che di questo mal seme non ne è spenta la razza. Aveva ragione adunque La Harpe d'asserire, che tali devastazioni avevan sorpassato di gran lunga quelle de' barbari; tanto più che invadevan questi come nemici, quando i nostri erano amici e nazionali che spacciavan di voler così migliorare la civilizzazione. Prima pertanto di censurare i costumi de' secoli medii, specchiamoci un poco in quello che accadde alla Francia, alla Germania, alla Spagna, ed anche in parte all' Italia, quando i filosofi alla moda, che Iddio ne scampi la presente e la futura età, vollero rigenerare il mondo; e allora saremo più cauti e moderati. . . . . .

59. Quale iniquità non sarebbe adunque di rimproverare a que' tempi i suoi delitti, e pretendere poi di tirare un velo su de' nostri eccessi di gran lunga più enormi? Per qual motivo da certi giornali, che dovrebbero dar norma di sane massime, non si alza mai una voce contro degli attuali traviamenti: mai una voce a difesa della religione tanto in oggi per ogni verso perseguitata, da cui pure ogni nostra tranquillità e cultura dipende: mai un

accento contro di tanti libri empii osceni o rivoluzionarii che sbucano da ogni parte, o contro tanti fogli che seminano ovunque il veleno e che si spargono o palesamente o sotto il mantello? Vedeste voi mai una linea contro di questi disordini, nel mentre che si è invasati dal furore contro i maggiori che non più ci ascoltano, e contro di chi imprende a moderare tali perniciose declamazioni? Il filosofo Talete, che mentre intento a contemplare le stelle caduto era in una fossa, la moglie sua lo andava così rampognando: guardate chi vuol sapere ciò che si fa nel cielo, quando neppur vede quello che ha davanti ai piedi quì in terra. Così potrebbe dirsi a costoro i quali

,, ... Or che d'intorno
,, D' alto incendio di guerra arde il paese,

vanno di tutt'altro cicalando, e l'attenzione altrui in oggetti materiali o lontani distraendo senza voler abbadare o avvertire gli uomini dei precipizii che gli si scavano davanti ai piedi. Questo silenzio è troppo affettato e indegno dei filosofi, che si spacciano premurosi dei vantaggi della società e del mondo. Nè qui vadano replicando non esser del loro isti-

tuto trattare argomenti di tal natura. Mentre se non è dell' istituto loro trattare di ciò che più importa, e su cui è principalmente fondata la prosperità e la felicità dei popoli che tanto si vantano di promovere, *ut quid frustra terram occupant?* Ma poi se ciò non è del loro istituto, per qual segreto interesse adunque entrano essi a screditare con petulanza i libri che ne trattano, e che si studiano recare un qualche rimedio ai nostri mali? Non han tanto accorgimento da avvedersi che si tradiscono da se medesimi, o che si rendono gravemente sospetti? Vediamo ora con quanta sapienza, con quanta urbanità e leggiadria siensi costoro disimpegnati nell' uffizio di censori contro un lavoro per quanto si voglia debole, pure di somma importanza e di generale interesse.

CAPITOLO VII.

Sull' articolo dell' Antologia num. XXIX. pagina 195.

60. Benchè sia stato a questa critica risposto a lungo colla *lettera* antecedente (tom. II. pag. 99.) e fosser riportate le parole istesse alle quali fu creduto doversi dare una risposta;

pure avendo molti, che non leggono un tal giornale, desiderato di leggerla intera, non si è voluto invidiargli questa soddisfazione; essendo da noi stata omessa non perchè se ne temesse alcun danno, ma per la troppa sua lunghezza. Del resto questa censura che fu la prima, è ancora la piu discreta e moderata e ad essa non fu risposto che a motivo delle massime, quali a disinganno comune dovevan riprovarsi. La seconda che si riporta dalla medesima Antologia, come pure la terza e la quarta ci sembrano esemplari di critiche miserabili, come ognuno di buon senso potrà conoscere. Non riporteremo poi i giudizii favorevoli all' Apologia, poichè siam quì per difenderci e non per lodarci. Le note dei critici saran notate con numeri romani e le nostre con numeri arabi. Ecco intanto la prima come nel suo originale si legge.

61. *Apologia de' secoli barbari* del R. P. Costantino Battini servita P. Prof. nell' I. e R. Univ. di Pisa Colle 1823. presso Eusebio Pacini e figl. Un vol. 8. grande di pag. 232. con 2. rami.

„ Un libro è stato ora pubblicato a Colle sotto il titolo di *Apologia dei secoli barbari*, cioè dei secoli che trascorsero secondo la comune maniera d intendere dal decadimento

delle lettere fino al loro risorgimento (8). Ma però la denominazione di *barbari* non è così necessaria a dinotare quei secoli che l' adoperar quell' epiteto fosse indispensabile per farsi intendere (9); onde noi vedendo nel frontespizio che il dotto autore di questo libro ha prescelto di chiamarli in quel modo mentre appunto egli annunzia di farne l' apologia e non potendo facilmente persuaderci che egli volesse sul serio darci *l' apologia della barbarie*, (10) abbiamo creduto da principio che egli scherzasse e abbiamo cominciato a leggere il libro coll' animo istesso con cui si leggono o le lodi della pazzia, o quelle dell' asino, o tante altre festive composizioni, nelle quali si è fatto prova d' ingegno colla invenzione di strani e sottili argomenti, *senza però offendere in nulla i sacri diritti della ragione* (11). Nella qua-

---

(8) *Questa comune maniera d' intendere, già vedemmo non esser la vera. Quel decadimento e risorgimento sono idee fittizie più proprie dei poeti, che degl' istorici.*

(9) *Questo titolo fu posto appunto perchè ognuno capisse alla prima, che si difendevan que' secoli dalla barbarie.*

(10) *Le parole in corsivo son quelle sulle quali principalmente cade la risposta accennata al n. 6.*

(11) *Pare che il Censore tema offender la ragione, se difenda dalla barbarie i secoli medii: non poi se lodi l' asino, la pazzia, i baccelli. Quanto è mai scrupoloso questo censore.*

le idea ci cofermava anche il vedere che l' autore scansando di combattere gli scrittori più illustri fra quelli che hanno scritto diversamente da lui e di confutar gli argomenti che han piu evidenza, si è *fermato piuttosto agli scrittori di minor grido* ed alle proposizioni peggio fondate (12), e contro quelli e contro queste si è compiaciuto principalmente rivolgere e le razioni e i sarcasmi (I). Ma dall' altro canto

---

(12) Abbiamo aspettato invano altre proposizioni meglio fondate. Poteva qui esporle senza tanti parerghi noiosi e soporiferi dei quali ha voluto farci largo dono.

(I) Che noi avessimo delle buone ragioni per non credere facilmente che l' apologia fosse scritta sul serio, può dimostrarlo ai nostri lettori il passo seguente della introduzione in forma di avviso ai cortesi lettori = Or che direbbero tante case illustri di principi, duchi, marchesi, conti, cavalieri: che direbbero tante famiglie ingenue e di cospicui natali, li alberi genealogici de' quali risalgono oltre a più secoli: che direbbe ogni anima sensibile e grata ai suoi progenitori, se taluno temerario e impudente gli ridesse in faccia, e venisse a dirgli in propria casa: voi vi gloriate di vostra antica prosapia, vi vantate discendere da avi generosi, industriosi e magnagnimi, e tra i vostri progenitori contate questi e quelli. Ora sappiate che costoro de' quali ne andate tanto superbi erano tutti uomini rozzi, sozzi, ignorantissimi, selvaggi, brutali, feroci distruttori dell' umana specie ec. ec. Che direbbero io diceva, tanti nobili personaggi, tante persone ingenue ad una simile ingiuriosa invettiva? Poco mancherebbe quando avesser punto d' onore, che presi da giusto sde-

la gravità di certe invettive, ed anche la regolare disposizione delle materie che comparisce dall' indice dei capitoli hanno poi reso vacillante il nostro giudizio intorno all' intenzion dell' A. e noi dobbiamo confessare che alla fine siamo stati costretti persuaderci ch' egli abbia voluto sostener sul serio ciò che ha annunziato nel frontespizio.

,, *Se così è l'autore dell' Apologia ha errato certo fuori della buona strada tanto nell' assunto generale del libro, quanto nella natura degli argomenti*. Molto certamente potreb-

---

,, gno non gli facessero ruzzolar le scale = *Anche il passo seguente con cui comincia il cap. XV. pag.* 161. *spira una certa festività la quale ei parve annunziar nell' A. non altra intenzione che quella di rallegrarci* = *Dopo quanto si ,, è brevemente epilogato, sembrerà incredibile, che quei ,, secoli, quei nostri buoni antenati abbiano potuto avere un ,, formicolaio così grande di nemici, che con un accanimen- ,, to implacabile gli vadano perseguitando. Se stati fossero ,, quei secoli barbari, che trasmessa gli avessero la lue ,, celtica, avrebbero qualche ragione di querelarsi di loro. ,, Ma essi ne furon liberi, essendo questo morbo scoppiato ,, allora appunto che sorse la bella letteratura sul principio ,, del secolo decimosesto epoca tanto celebrata dai nostri ,, censori ec.* = *Ma quando noi gettammo gli occhi su questi passi, non avevamo letto che l' A. nelle prime parole dichiara di non volere, che alcuno si* creda che sia questa una cicalata, o un componimento giocoso, come taluno potrebbe forse a prima vista supporre. *Nota del censore*.

be dirsi esaminando con occhio imparziale l' indole di quei tempi ad istruzione dei nostri e sarebbe un subietto utile e degno lo andarvi a ricercar quegli esempii quali facciano risaltar la bellezza della virtù nascosta troppo spesso e offuscata dal prestigio dei vizii splendidi e degli errori fortunati. (13) E' in vero così, come gli uomini non son mai nè affatto cattivi, nè affatto buoni, anche le costituzioni e le costumanze mescolate sempre di bene e di male debbono lodarsi o biasimarsi soltanto per ciò che in esse prevale. Nè si stenterebbe a trovare allora, *che il mondo parea tutto coperto di miseria e di vergogna*, se eccettuar ne vorremo qualche qualità generalmente sparsa tra gli uomini e dipendente da quello stesso stato sociale, la quale meritar possa alcuna lode a que' tempi, e anche formar l' invidia de' nostri. Ma tali ricerche non si competono che ai filosofi, come che dipendono in primo luogo dall' esame comparativo dei beni e dei mali, i quali derivano dalla civiltà, materia di questioni ingegnose e di riflessioni talvolta

---

(13) Questo parlare in gergo non fa onore al censore ; e noi non vogliamo quì far l' indovino sopra i suoi sentimenti .

dolorose nei tempi nostri (14). Nella barbarie poi dell' età di mezzo vi ebbe ciò di particolare, che mancò ad essa anche quella specie di genuina rozzezza, la quale si trova nei principii delle società nuove (15); nè i semi della rigenerazione che allora si preparava (16) germogliavano puri ed immuni dal guasto di quella corruttela la quale provenne dalla degradazione di una civiltà antica; e fu eredità funesta dell' impero romano che a guisa di quel mostro della favola parve ricuoprir tutto il mondo per ammorbarlo poi tutto nel suo disfacimento. Sicchè esaminando lo stato di quei tempi per le conseguenze che esso produsse ne' tempi di poi, si potrebbe perfino arrivare a lagnarsi per alcuni rispetti che il buio non fosse più completo e che non potesse operarsi una rinnovazione totale allorchè gli animi cominciarono a scuotersi e le cose umane a rianimarsi di nuova vita. *I primi*

(14) *Noi che non siamo filosofi del gusto del censore, le abbiamo lasciate da parte queste ricerche, come aliene dal nostro scopo. V. sopra num. 8.*

(15) *Bene inteso che son tutti enti imaginarii del censore.*

(16) *Questa rigenerazione dopo aver degenerato in un mostro, è poi finalmente abortita.*

sforzi che allora si fecero non furon che sforzi d' imitazione e tutti i progressi che si son fatti da qualche secolo in poi, son sempre rimasti arretrati nei loro effetti per la permanenza di tante istituzioni men buone e di tanti errori i quali ci posson far temere che si arrivi a un' altra decrepitezza prima di aver goduti i benefizii di una gioventù attiva e di una robusta virilità (17).

,, *Intendiamoci una volta, e fissiamo le nostre idee intorno a ciò che dee ricercarsi a pro della specie umana, e da cui si vuol far dipendere la bontà relativa dei tempi. Noi facciamo consister ciò nel provvedere alla dignità della nostra natura col rialzarne il valore ed aumentarne l' attività; e nello stabilire una repartizione di godimenti più estesa e men disuguale che sia possibile*. E quantunque la combinazione di queste due cose sia tanto difficile, che possa per sino contendersi su molti esempi antichi e moderni esser elleno state il più delle volte in una specie di opposizione tra loro, *noi non sapremmo mai dipartirci da questi due cardini nel misurare la*

---

(17) *Il censore s' imagina il genere umano come la fenice che fatta vecchia risuscita dalle sue ceneri.*

felicità delle varie epoche della storia, considerandole ognuna per se ed isolatamente. Poi vi è un altro modo di valutare gli ordini civili e politici, e le idee dominanti di un certo tempo, considerandole come le conseguenze dei tempi che precederono e come l' origine di ciò che nacque in appresso, per cui degli ordini men buoni in se stessi ponno meritar lode per essere stati rimedio a dei peggiori, e per avere spianata la strada a delle innovazioni più ragionate e più efficaci. *Nulla di ciò noi abbiamo potuto trovare nell' apologia*, e perciò contenti di avere indicato all' ingrosso quello che noi vorremmo che si facesse, e di aver annunziata alcuna delle nostre idee più generali, dobbiamo confessare che le cose dette in questo libro ci hanno somministrata poca materia per applicarle (18) ,,

,, *A questa mancanza assoluta d' idee generali supplisce l' autore dell' apologia col riferire alcuni fatti particolari intorno la letteratura e ai costumi dei secoli da lui* medesimo

---

(18) E' stata una vera fortuna che il censore v' abbia trovato poca materia di suo gusto; altrimenti si era quì fino a quest' altr' anno: riguardo alle sue idee che vorrebbe regalarci, noi glie le riuunziamo tutte, come inutili e vane e aliene dal gusto nostro.

detti barbari (19). In quanto alla letteratura, per vero dire ci sembra malgrado i capitoli che ne trattano, aver egli preso a sostere una causa disperata (20) e che rimarrà tale finchè egli non saprà dimostrarci, che almeno Carlo Magno sapesse scrivere (21) e finchè non sa-

---

(19) *Sembra che il censore voglia quì prendere l' Apologista in contradizione, si legga il Cap. I. dell' Apologia si veda vol. 2. pag. 100. e sparirà la contradizione obiettata.*

(20) *Vuole causa disperata il sostenere che sieno esagerate le aecuse ee. Per buona sorte il suo giudizio non è senza appello.*

(21) *Questa è una disfida da D. Chiseiotte e noi l' aecettiamo. In prova del suo assunto il eensore fa la nota seguente — siceome ciò per alcuni è stato fatto materia di eontroversia, noi vogliamo portar quì il passo di Eginardo che l' ha suscitata, e ehe a noi sembra non ammetterne alcuna:* Tentabat et scribere, tabulasque et codicillos in lecticula sub cervicalibus circumferre solebat, ut cum vaeuum tempus esset, manum effigiandis literis assuefaceret; sed parum prospere suceessit labor pracposterus ac sera inchoatus — *Ecco tutta la prova che diee il censore stata materia di controversio. La eosa non è dunque tanto ehiara: Anzi è manifesto da questo testo di Eginardo che Carlo era giunto a tanta abilità da saper scriver da se senza aver bisogno del pedagogo che gli tenesse la mano, o gli faeesse l' innanzi. Odasi tutto il contesto. Eginardo alunno e segretario di Carlo parlando della di lui letteratura e maestri, scrive —* Nec patrio tantum sermone contentus, sed et peregrinis linguis ediscendis operam impendit: in quibus latinam ita didicit, ut aeque illa ac patria lingua orare sit solitus: graecam vero melius intelligere quam

prà additare un compenso *alla perdita di tan-*

---

pronuntiare poterat. Adeo quidem facundus erat .... Artes liberales studiosissime coluit .... In discenda grammatica Petrum Pisanum Diaconum senem audivit, in coeteris disciplinis Alcuinum .... virum undecumque doctissimum praeceptore habuit, apud quem et retoricae et dialecticae, praecipue tamen astronomine ediscendae plurimum et temporis et laboris impendit. Discebat et artem computandi et intentione sagaci syderum cursus curiosissime rimabatur. Tentabat et scribere, tabulasque etc. *Eginardo attesta dunque che era Carlo eloquente che sapeva le lingue forastiere che parlava il latino come il volgare, e che intendeva la lingua cieca meglio di quello che la parlasse. Apprezzò le arti liberali, ed ebbe per maestro di gramenatia Pietro Pisano già vecchio, e nelle altre facoltà Alcuino da cui apprese la rettorica, la dialettica l' astromia. Imparava l' arimmetica e investigava il corso de' pianeti. Faceva anche prova di scrittura e a tale oggetto portava seco in lettiga sotto i guanciali l' occorrente per scrivere e per assuefarvi la mano nelle ore d' ozio, benchè avendo tardi cominciato, non gli riuseisse molto felicemente. Chi non vede quì che non si parla da Eginardo di scrittura qualunque, ma di elegante scrittura?* — parum prospere successit labor — *poco bene gli riuscì l' impresa* — *Vuol dir forse che non imparò punto a scrivere? Carlo che tante scienze sapeva, non avrà saputo poi lineare quattro caratteri? E un abatucolo del Valdarno* stans pede in uno *pretenderà decidere la controversia contro di Carlo? Che più? Eginardo istesso poche pagine dopo ci assicura aver Carlo impreso a fare una gramatica della patria lingua e di avere scritto e imparato a mente i versi che le azioni contenevano dei re antichi* — antiquissima Carmina quibus veterum regum actus et bella canebantur, scripsit memoriaeque mandavit: Inchoavit et grammaticam patrii sermonis. *Soggiunge che impose i no-*

te belle opere dell' antichità cancellate dalle cartapecore per scrivervi sopra o breviarii o cose di troppo minor pregio , e mostrarci nel corso di più secoli un' opera sola nella quale la verità delle cose stia a pari con la sottilità dell' ingegno, che è poi lo stesso in tutti i tempi (22). *Tutto il sapere di quella età ristretto a quello che si chiamava allora filosofia d' Aristotele, e che non era filosofia, nè di Aristotele, ha dato luogo all' autore di scagliarsi contro coloro, che hanno compianta la schiavitù in cui teneva gl' ingegni la venerazione superstiziosa per l' autorità troppo spesso male applicata di un uomo solo. Ma chi avrebbe poi potuto credere che senza far parola del peripateticismo e degli abusi di esso, egli volesse eludere la questione esortandoci ad ammirare lo ingegno dello stagirita a lode del*

---

mi a dodici, venti che son quelli co' quali si chiamano **Est, Ouest**, *ec. Tutto ciò poteva farsi senza sapere scrivere? Ecco vinta la disfida. Si veda sopra T. 2. p. 156. e suppl. n.* 24.

(22) *Se l' ingegno è lo stesso in tutti i tempi, doveva esserlo ancora ne' tempi barbari; ma per un capo d' opera come l' Eneide, o il Goffredo vi voleva la lingua in fiore. L' uso poi di cancellar le cartapecore è stato di tutti i tempi e si usa anche al presente senza esser barbari. Si veda T. 2. p. 131.*

quale egli cita l' autorità di Filippo e di Alessandro Magno è un verso del Petrarca e un verso di Dante (23)? Sì fatti argomenti la-

---

(23) *Acciocchè non si lagni il critico delle poche autorità recate in favor d' Aristotele, oltra quanto se ne è detto T. 1. pag. 169 T. 2. p. 142. e in questo suppl. ai num. 50 51. ci piace recargli quì l' autorità del celebre poeta Francesco Berni, che nessuno certo prenderà per un peripatetico superstizioso. Ora fra le sue poesie vi è un capitolo intero* in lode d' Aristotele, *che comincia:*

Non so maestro Pier,, quel che ti pare di questa nuova mia malinconia,
,, Ch' io ho tolto Aristotele a lodare.

,, Io non trovo persona che mi piaccia,
,, Nè che più mi contenti che costui
,, Mi paion tutti gli altri una cosaccia,
,, Che furo innanzi, seco, e dopo lui.

,, Costui maestro Piero, è quel che insegna,
,, Quel che può dirsi veramente detto,
,, Che di vero saper l' anime impregna.
Che non imbarca altrui senza biscotto,
Non dice le sue cose in aria, al vento;
Ma tre e tre fa sei, quattr' e quattr' otto.

,, Non vuol che l' uomo a credergli si muova
,, Se non gli mette prima il pegno in mano,
,, Se quel che dice in sei modi non prova.

,, Hanno gli altri volumi assai parole
,, Questo è pien tutto di fatti e di cose,
,, Che d' altro che di vento empir ci vuole ec.

sciano intatta la controversia e *rendono inutili le risposte*. „

„ Collo stesso modo di ragionare si celebra in un altro capitolo l'*arte critica* di quei secoli, perchè gli archivii ammassati in allora dai ricchi e dagli studiosi hanno servito di materiale agli eruditi dei nostri tempi per diradare il buio di tanta parte d'istoria. E noi risponderemo che le fatiche immense e gli scarsi successi dei più sagaci fra questi eruditi, provano abbastanza la niuna critica che aveva presieduto alla riunione di quei materiali raccolti certamente per fini tutti diversi e dai quali non trasparisce nè molto amore, nè molta conoscenza del vero (24). „

„ Un capitolo è consecrato alla lingua italiana, la formazione della quale si dice esser vanto di quella età. Noi osserveremo solamente, che il formarsi da una lingua spenta una lingua nuova, suppone prima un'epo-

---

Sarebbe desiderabile che molti scrittori del giorno questo capitolo imparassero a mente e ne traesser profitto che non ci direbber tante cose in aria, senza mai provar niente e che tanti volumi non empiono che di vento e di parole, e spesso spesso di qualche cosa di peggio.

(24) *Quando si vuol malignare, niente si trova di ben fatto.*

ca d'ignoranza e di barbarie per il corrompimento di quella, e poi un'epoca di maggior civiltà per il perfezionamento di questa; e che la lingua italiana non si sa che cominciasse ad esser colta altro che sul finire del secolo duodecimo (25), allora appunto che dopo le leghe di Lombardia e di Toscana cominciarono tempi migliori all'Italia sempre sollecita

(25) *Bizzarro è il sistema che quì si finge sull' origine della nostra lingua.* 1. *Da una lingua spenta in qual guisa potrebbe mai formarsene una nuova? Questa si è formata dal cambiamento insensibile dell' antica e dalla mescolanza con stranieri idiomi. Si veda sotto al num.* 68. *Quintiliano Benchè l' italiana è più un dialetto, una figlia della latina, che una lingua nuova.* 2. *Dice che la formazione di essa* suppone un' epoca d' ignoranza. *Ignoranza di che? Eppoi potrebbe mai dall' ignoranza uscirne fuora una lingua nuova? Non sarebbe stato questo un effetto senza causa?* 3. *Vuole che il guasto d' una lingua accada in un' epoca d' ignoranza e di barbarie, ed il perfezionamento di quella da un epoca di maggior civiltà. Quando si volesse cianciare sù tali inutili ricerche, si potrebbe provare, in quanto almeno alla prima parte, tutto il contrario. Tali cambiamenti dipendon da tutt' altre cagioni che da questi sogni del censore; che anzi la supposta maggior civiltà ha fatto talvolta deteriorare i linguaggi.* 4. *E' vero che la lingua nostra cominciò a coltivarsi dai letterati nel secolo XII. ma è vero ancora che si parlava qualche secolo prima; nel qual tempo la lingua culta reputavasi la latina, per cui era dai detti la volgare negletta; e questa non cominciò a coltivarsi che per ischerzo e per favellare alle dame ec.*

anche più che non bisognava alla sua fortuna, nell'anticipare la civiltà ed il sapere delle altre nazioni europee. Anzi può dirsi che nell'Italia apparissero i primi di un qualche risorgimento per quanto incerto almeno per la parte politica, infino dalla ultima metà del secolo decimo, allorchè la potenza degli Ottoni venne a concentrare sotto di se e come a legare insieme le poche forze che fino allora isolate e scomposte erano rimaste senza efficacia. Allora cominciò fra noi a crescere la potenza delle città e a fondarsi qualche miglior ordine politico nei governi municipali (26), essendo così rimasto abbattuto in Italia più presto che altrove il governo feudale la peggiore fra tutte le forme sociali, le quali si sian conosciute finora è il principal sostegno della barbarie (27). Ma il secolo duodecimo dee già riputarsi più o meno da pertutto come il principio dell'era nuova, ed è però strano che l'A. dell'apologia confondendo fra loro quelle epoche le quali sarebbe più necessario

---

(26) *Ecco a quanto, secondo il censore, si ristringe tutta di quei tempi la lode, perchè ciò è alcune città furon democratiche; mentre da altri si biasimano per gl' inconvenienti della democrazia.*

(27) *Si veda su ciò T. 2. pag.* 148. 149.

il distinguere, abbia dato vanto a quell' ordine di cose ch' egli vorrebbe ristabilire di ciò che non ebbe altra causa che il nuovo rivolgimento che cominciava (II). E pare a noi uno straordinario sovvertimento d' ogni sincera critica l'aver attribuita ai secoli feudali la fondazione di quei governi, i quali non poteron nascere appunto che sulle rovine della feudalità. ,,

,, Potrebbe parere strano, che nell' apologia dei secoli barbari non si trovi fatta parola della legislazione (28). Ma è vero altresì che non era facile il rinvenir nell' insieme delle leggi cosa lodevole ne' tempi che precederono il ritrovamento delle pandette. E d' al-

---

(II) Così per provare che ai secoli barbari non mancò neppure l' eccellenza delle belle arti, si adducono a prova di ciò i monumenti di architettura e le belle chiese, le quali si edificarono in diverse parti d' Europa. Ma queste ancora sono opere per la maggior parte dello stesso secolo XII e prima di allora non s' introdusse quello stile ardito ed originale di architettura che noi ingiustamente chiamiamo gotico. I pochi edifizii che sono anteriori a quell' epoca appartengono alla decadenza dello stile o alla scuola dei saraceni, dei quali la civiltà per quanto ragguardevole non entra certo nell' istituto di questo libro. Nota del cens. V. sopra num. 46.

(28) *Non era questo l' oggetto della nostra Apologia. V. T.* 2. *p.* 150.

tronde potrebbe credersi, che l'A. reputi le buone leggi una cosa indifferente e superflua quando noi lo vediamo difendere la prova del fuoco e dell' acqua bollente, le quali suppongono appunto l' assenza d' ogni gius o la sua insufficienza a difendere i diritti della verità e della debolezza (29). Noi abbandoniamo questa questione a chiunque la giudichi con i soli lumi della imparzialità e del buon senso; e chi abbia lette le pagine 154. 156. dell' apologia (30) non ci apporrà a colpa l' aver lasciato senza risposta ciò che in quelle pagine si contiene. Ma peggio ancora se si vorranno difendere quelli usi dal solo lato onde essi possano ricevere una qualche scusa. Introdotti essi pel solo fine di render più rari i giuramenti dei quali la religione troppo comunemente violata non era più sufficiente a contener gli uomini di quelle età miserabili (31)

(29) *Si veda sopra num.* 43.

(30) *Allude quì alla prima edizione che corrisponde alle pagine* 176. *ec. della presente T.* 1.

(31) *Ora che siamo nell' età beata, non s' odono più spergiuri? Ce ne potrebber informare que' testimonii indotti in Tribunale a giurare d' aver veduto il concilio di Trento passeggiare alla tal' ora per la piazza vestito di rosso. Il censore poi suppone che si venga dal mondo della luna, e che s' ignori a qual grado, mercè le premure de' filosofi al-*

essi ci danno un'idea troppo dolorosa della moralità di quei tempi, nei quali si dovè riputare opera perduta l'andare a ricercare la buona fede e l'onestà nel più intimo santuario della coscienza (III). E quì pare a noi, che quantunque si sia parziali per alcuni costumi di quella età, l'amore del giusto e dell'onesto esiga sempre che si deplori la condizione di quei tempi nei quali la virtù esclusa quasi dal viver sociale dovea cercarsi un asilo non sempre sicuro fuori del commercio del mondo, e la religion istessa vedea la sua santità deformata da tanti abusi e da tante pratiche superstiziose ed assurde, le quali la chie-

la moda, sieno al presente la moralità, l' onestà, e la buona fede per doverne rimproverare i secoli barbari. Vedasi sopra num. 14.

(III) Roberto re di Francia vedendo la frequenza degli spergiuri che si facevano sulle reliquie dei santi, ordinò che si adoperassero pei giuramenti dei reliquiarii vuoti, e credè così di salvare dal peccato del sacrilegio, chi non temeva il delitto dello spergiuro. Vely Hist. de France T. 2. *p.* 335. *num. del Cens. Ma in questa nota vuole il censore far passare il re Roberto per uno stordito a suo modo interpretando le di lui intenzioni. Egli così ordinò per sottrarre alla profanazione le sante reliquie, e non per liberare dallo spergiuro che consiste nella malvagia intenzione. Altrimenti sarebbe stato inutile il fargli giurare su i reliquiarii vuoti.*

sa ha condannate sempre (32) ma che essa non ha riuscito ad estirpare altro che in tempi migliori „

Ora a fronte di tutto ciò basterà egli addurre pochi fatti staccati, o citar degli uomini i quali si distinsero dal comune (33). Noi non vogliamo contrastar certamente che vi fossero in quei tempi dei valorosi ed anco, perfino degli scienziati, nè si durerebbe fatica a trovare anche allora degl' individui i quali possano esser presi a modello di vera virtù, e di pura ed innocente grandezza di animo per quanto di questi non troviamo fatta menzione alcuna dal nostro autore (34) „

---

(32) *Se la chiesa le ha sempre condannate, la santità di sua religione non ne fù mai deformata In quanto alle* tante pratiche superstiziose ed assurde, *ne avremmo desiderato una nota per confrontarle colle presenti e in specie con quelle delle società segrete, e coll' abuso abominevole degli spergiuri che si esigono dai loro adesti.*

(33) *Si veda T.* 2. *pag.* 106. 158. *del resto anche gli avversarii non citano che fatti particolari.*

(34) *Benchè non fosse scopo dell' Apologia il fare un catalogo dei santi che in que' tempi fiorirono; pure di molti si è fatta menzione e specialmente si notò la pietà dei fedeli in eriger monasterii. I monaci e per vergini che i nostri* terapi migliori *nella vertigine della empietà e dell' avarizia atterrò disperse vendè all' incanto o volle convertire in postriboli.*

„ Chi vorrà negare a lui, che Carlo M. non fosse un conquistatore, Goffredo un prò Condottiero, l' Abate Lupo, e l' Arcivescovo Gerberto zelanti raccoglitori di Codici? Ma tolga il Cielo, che noi, i quali crediamo fermamente (35) di aver sortiti tempi migliori, prendiamo a lodare il nostro secolo o per conquistatori, o per i bibliomani nostri contemporanei, (36) e neppure per certi tratti di valore feroce, i quali a malgrado della dolcezza dei nostri costumi, abbiamo ancora noi veduti spiegati talvolta, e spesso nelle cose men belle. „

„ Non è da ciò che noi prendiamo a dedurre nell' esame comparativo delle varie età che ci han preceduto, se siasi innalzata la dignità del genere umano provveduto alla prosperità della maggior parte degli uomini, e

(35) *Tutti costoro che di concerto col censore credon fermamente i tempi migliori, noi gl' interroghiamo, in che sien migliori? E dato che lo sieno, in grazia di chi lo sieno? Forse in grazia del filosofismo d' oggidì?*

(36) *Ecco agli occhi di questi detrattori niente di buono in que' secoli. E' vera iniquità considerar Carlo per un conquistatore e non piuttosto come un liberatore. La passione ancora per le antichità e per i libri è stata sempre riputata lodevole; ed è per essa che tanti codici son giunti sino a noi ec.*

lasciato alle età susseguenti un retaggio che debba impegnarle alla imitazione. Nè vogliamo noi cavare argomento dalla virtù di alcuni, poichè niuna miseria di tempi ha mai potuto degradar la natura umana a tal segno, che essa non sia poi risalita talvolta nel proprio impeto ad ogni altezza più luminosa. Ma noi domanderemo soltanto quali istituzioni nate in quei secoli meritino di esser conservate tuttora a benefizio dell'uman genere (37)? Quali ordini civili e politici di esser imitati? e chiederemo allo stesso autore dell'apologia, ch' egli ci dica, quali fra i ritrovati di quelle età vorrebb' egli (fuori di poche scoperte fisiche nate a caso) difenderle come verità ed insegnarle? Noi ci guardaremo bene di ricercare il vero intorno a tutto ciò con quella stessa specie di critica la quale era in uso in allora; e di misurare il giusto e l' onesto con quella stessa bilancia, che si adoprava quando tutta la miglior giustizia era nei duelli, e la politica negli ammazzamenti (IV). Poichè

---

(37) E noi domanderemo al critico, quali sieno le istituzioni abrogate e quali grandi vantaggi ne sieno indi derivati. Le universita, gli ospedali, la schiavitù tolta, gli ordini cavallereschi si conservano e per sentimento comune meritan d' esser conservati.

(IV) L' A. rimprovera all' età nostra l' abuso dei duel

alla fine i vecchi del genere umano lo siamo noi, e se pur noi dobbiamo risentire anco a nostro danno le conseguenze dell' età fredda, non rinunziamo almeno ai vantaggi che l' esperienza ci ha procurati, di pesare cioè e discernere il buono e il cattivo che ci ha portato nell' incalzante suo corso l' irresistibil fiume del tempo.

A. R.

62. Ci avvisa poi l' antologia in questo medesimo num. XXIX. a pag. 204. che l' autore di quest' articolo è l' ab. Antonio Renzi, di cui si tesse in questo num. l' elogio; poichè non appena aveva dato termine a questo articolo (che fu come il canto del cigno) sorpreso egli in fresca età da furiosa malattia, nel me-

---

li e noi ne condanniamo il nome per fino. Ma non sappiamo vedere fra i duelli de' tempi nostri, e i combattimenti giudiziarii d' allora alcuna sostanzial differenza che stia a favore di questi ultimi: E gli domandiamo poi, se non è idea nata in que' tempi il giudicar colle armi anche la ragion dei privati e sanzionare coll' autorità delle leggi, quello che in oggi vien condannato in ogni società ordinata. Nota del censore.

Ora in risposta a tutte queste sottili ricerche rimettiamo i lettori al num. 43. di questo suppl. e per il resto a quanto si è detto altrove.

se di maggio 1823. passò all' altra vita, dove ora starà contemplando quelle verità, che poco si valutano nella vita presente. Nel legger poi quest' articolo, i lettori, seppure avranno avuto tanta pazienza di durarla sino alla fine, si saranno accorti di quella lentezza e freddo mortale che gli andava serpeggiando nelle vene. In quanto a me, l' ho esperimentato un narcotico potentissimo, essendomi accaduto nel copiarlo di addormentarmi più di venti volte, e mi sembrava che mi si addormentasse spesso ora la penna, ora la carta, o il calamaio. Non sia meraviglia pertanto, se le poche note, che vi ho fatte nel riscuotermi dal sopore, puzzan forte di sonnolenza. Non poteva esser altrimenti; onde rimetto i lettori alla *lettera responsiva* t. 2. p. 99.

CAPITOLO VIII.

Sull' Articolo della Revue Enciclopedique *riportato dall' Antologia di Firenze Num. XXXVI. Dicembre* 1823. *a pag.* 152.

63. Sollecita l' Antologia di farci dono dei più spiritosi articoli, non contenta di averci regalato il sonnifero del Renzi, all' occasione

che piacque a un Tipografo di Bologna ristampare l'*Apologia* coll' aggiunta d'una risposta al d. Renzi, ci reca il giudizio che della prima edizione aveva fatto la *rivista Enciclopedica* di Parigi; quasi che per venir di Parigi dovesse essere un giudizio perentorio da *faire èchouer* la povera apologia senza risorsa. Alcuni pratici della ciarlataneria giornalesca han sospettato che il critico parigino non abbia neppur letto il libro; ma o la sua critica abbia compendiata da quella del Renzi, o l' articolo siagli stato da qualche penna amica dall' Italia comunicato. Ciò che vi è di buono si è, che ci leverà presto d'imbarazzo, la furia francese non permettendogli di fare lunghe e noiose discussioni come il primo: Ecco l' articolo:

64. „ *Apologia de' secoli barbari del P. Costantino Battini.* Sulla ristampa che di quest' opera ha pubblicato in Bologna e con buon successo (38) il tipografo Annesio Nobili, altro non faremo che tradurre ciò che della prima edizione è stato scritto nella *Rivista Enciclopedica* di Parigi Ottobre 1823. (39) „

(38) *Ciò pretende dirsi per ironia.*

(39) *Oimè! signora* Antologia: *Facendo voi causa comune con madama* Rivista, *vi mostrate del medesimo partito. Ora è noto anche alle pescivendole di Parigi che que-*

„ Leggendo il titolo di quest' opera avremmo creduto dapprima, che l autore non avesse voluto fare che un epigramma; benchè un epigramma di 232 pagine ci paresse un po' lungo. Infine ha bisognato convincersi ch' egli avea scritto con tutta la buona fede e con tutta la gravità d' un solitario? (40) Egli si sforza ancora di arruolare sotto la sua bandiera tutti i grandi personaggi la di cui nobiltà appartiene a quei secoli che si chiamano barbari (41). Si direbbe ch' egli vuol far la guerra a tutti gli scrittori moderni (42), che vivendo in un secolo di tenebre (43) hanno calunniato quei bei se-

---

sta Rivista *con tutta quella parolona che gli vien dietro, è un foglio liberale e del partito di mad. Bugia: Cose che voi aborrite più della peste. Non ve ne siete avvisto?*

(40) *Quì l' A. si protesta obbligato all' urbanità parigina. La buona fede merita ovunque de' buoni riguardi*

(41) *Chi doveva arruolare?* Lessans-culottes de Paris? *O i rivoluzionarii che nella presente civiltà rinunziarono vilmente ai titoli o distrussero stemmi iscrizioni archivii per far tutti plebei e spegnere la* barbarie *della nobiltà? Costoro non ci avrebber dato retta, come pure che non vogliate darcela voi.*

(42) Pardonnez-moi, M. Non pas a touts; Mais seulement a vos semblables: Lisez, s' il vous plait, *le Chap. I. de ce suppl.*

(43) *Quì non v' è luogo a scherzi: Se la luce e la verità, le tenebre sono la bugia e l' errore, ogni secolo ne ha la sua dose. Dio volesse che il presente ne avesse meno.*

coli di luce (44); ciò che sarebbe molto pericoloso per essi; poiche l' A. rispettando i giudizii di Dio, giustifica per fino *le prove del fuoco e dell' acqua bollente* (45). Ma senza cercare d' interpretar quì i suoi sentimenti, non possiamo dispensarci dal dire che il suo libro sente moltissimo della *barbarie*, ch' egli imprende a difendere (46). Vi sono confuse le epoche (47) mal espressi i fatti (48) o male stabiliti i principii (49) e le conseguenze, quali si convengo-

---

Vi son gravissime difficoltà in contrario. Si veda sopra cap. VI. del suppl.

(44) *Se i secoli barbari non eran belli, neppure eran tanto deformi da doversegli profondere tante ingiurie calunnie e disprezzi. Certo che disdiee al secol nostro che ha tante pecche, rimproverare agli altri i lor difetti:* Nemo sine crimine, quisque suos patitur manes. *Si legga sop. il cap. V. p.*

(45) *Frasi copiate dall' articolo del Renzi, consimile sciocca accusa.*

(46) *Ecco un' altra balordaggine copiata pari pari del medesimo articolo. Legga il censore T. 2. Lett. p. 101; e non sarà nostra colpa, se non resta capacitato.*

(47) *Lo scopo dell' Apologia non era veramente di fare una cronica: pure le epoche vi son precisate abbastanza. Se invece di tante ciarle in aria, ci diceva dove le epoche eran confuse, le avremmo sbrogliate.*

(48) *I fatti poi vi sono accennati, e non descritti, come è detto nell' introduzione. Che se erano male espressi gli doveva correggere.*

(49) *Avremmo desiderato che da Parigi ne avesse fat-*

no agli elementi donde sono dedotte (50). Speriamo che lo straniero illuminato (51) lungi dal rimproverare all' Italia un' opera di cui si potrebbe trovare ancora dei modelli presso le altre nazioni, non vi scorgerà anzi, che una ragione di piu per apprezzare gl' Italiani, (52) che si sono tutti sollevati contro un autore (53) nemico dei progressi delle lettere e della civilizzazione. (*)

Quì finisce tutta la critica parigina, cor-

(*) *Vedi Antologia Vol. 7. B. p. 195.*

---

to sapere, come meglio si potesser stabilire i principii e dedurne più legittime conseguenze. Egli se ne è pulitamente dispensato, ben sapendo che ogni scimunito è buono a criticare, ma non a fare.

(50) *Potevate farci la grazia di accennare dove zoppichino le conseguenze che le avremmo radrizzate, e datogli un paio di stampelle. Da tutto questo vi dispensate con disinvoltura e da bravo Loico saltate il canapo.*

(51) *Chi è questo straniero illuminato? Gl'* illuminati *son passati quasi sempre per fanatici, in specie ai giorni nostri. Cagliostro H eisaupt e simili promettevano l'* illuminismo. *Voi vedete* M. le censeur *che questi illuminati essendo assai sospetti, voi vi siete imbarcato male. Leggete il capitolo VI. antecedente; Forse vi troverete qualche cosa che potrà guarirvi dal vostro malumore.*

(52) *Questa lode assai debole che date agl' italiani, farebbe credere che siate qualche italiano infrancesato. Ma siate ciò che volete, è certo che tutti gl' italiani non saranno mai del vostro parere.*

(53) *Bisogna che abbiate un cattivo canocchiale per i-*

ta sì, ma però breve, e che tanto conclude quanto non prova niente.

CAPITOLO IX.

Sull' articolo della biblioteca italiana di Milano Novembre 1823. *riportato dall' antologia di Firenze num. XXXVI. pag.* 207.

65. Ora l'eco si ascolti che si ripete da Milano nel giornale indicato. Non abbiamo noi avuto la sorte di leggere in fonte questo piccolo *capo d' opera*, saggio di buon gusto del tempo nostro; ma tanto ha questo dato nel genio all' antologista, che come dell' antecedente, così di esso pure ha voluto farcene un regalo; essendo l'*antologia* quel giornale, che

---

scorgere da Parigi tutti gl' italiani sollevati contro l' autore dell' Apologia. Voi per garante di tanta sollevazione non citate che l' Antologia vostra sorella carnale che vi ha fatto sognare questo sollevamento, del quale niente in Italia se ne sapeva. Vi consiglierei a tenere migliori corrispondenti e a non lasciarvi predominare dallo spirito di contradizione che vi fa dire des choses pitoyables. *In quanto poi all' esser l' A.* nemico delle lettere e della civilizzazione *me ne riporto al Cap. VI. di questo suppl. dal num.* 53. *e seg.* et je suis vôtre serviteur.

va i fiori più belli raccattando, che andrebber altrimenti perduti; come appunto un paladino che per le strade raccatta ciò che feconda i fiori e i frutti. Avendo pertanto questi articoli avuto il raro merito d' esser dall' antologista riprodotti con tanto impegno: noi pure per dargli nel genio riproduciamo questo ancora tale e quale ce lo presenta, affinchè tutti vedano e imparino come si fanno gli articoli con poco studio e con poca spesa d' olio e di tempo. Ecco l' articolo.

66. *Apologia dei secoli barbari* di Fr. Costantino Battini Servita. Colle 1823. in 8.

Non crediamo (54) che da gran tempo siasi stampato in Italia (55) libro peggiore di questo (56). Lasciamo le lodi che l' autore va prodigando a que' secoli, dei quali si fa manife-

---

(54) Se nol credete voi, vi son' altri migliori di voi che lo credono e che lo sanno pur troppo.

(55) Badate che l' Italia è grande; ed anche in Milano, se guarderete bene, vi troverete non da molto, ma da poco tempo stampati; a giudizio dei savii de' libri peggiori assai.

(56) Con tali frasi iperboliche non v' accorgete voi che vi rendete sospetto? Il libro più cattivo si suole reputar quello che si oppone al proprio parere o partito, poichè ordinariamente si giudica secondo la passione, non secondo la verità.

sta l'ignoranza (57) dallo studio medesimo che gli è duopo usare a fin di celarla. Lasciamo la povertà dell'erudizione, la gretezza dello stile (58): lasciamo per dir breve il difetto di tutte quelle altre doti, senza le quali non può mai esser lodato nessun lavoro d'ingegno (59). L'autore accoppia al rinascimento delle lettere delle arti, e di tutta insomma la civiltà (60) quello della insubordinazione alle potestà legittime tanto civili che religiose: uffizio veramente vituperevole e indegno! (61) E così si

---

(57) Ciò proverebbe al più che l'apologista è un cattivo avvocato, e non mai che le accuse d'ignoranza date a que' secoli non sieno esagerate. Di poi qui non si loda, ma si difende. Il Sig. critico non ha letto l' introduzione *e quindi censura a sproposito.*

(58) Sull' erudizione e sullo stile son state prevenute le critiche nell' introduzione.

(59) L'apologista non mai ha preteso fare un lavoro d'ingegno. Si veda l' introduzione. *Quanto è facile il censurare, figurandosi ciò, che l' A. non si è neppure sognato.*

(60) Sulla civiltà si veda sopra num. 57. e num. 40. e 41.

(61) Il censore pretende qui d'aver colto l'apologista in crimen laesae. *Ma a che servono tanti piagnistei? si è egli forse eretto in avvocato della parte avversa? Quando sia così, voi signor censore non siete dunque il giudice. Andiamone al tribunale. Voi con que' vostri punti ammirativi vorreste dare ad intendere agli storditi lucciuole per lanterne. Si è detto forse che delle lettere ne sien nate le sollevazioni? Miga. Si è detto bensì che son nate ad un tempo. Or*

argomenta di salvarsi da ogni censura dando implicitamente la taccia di cattivi sudditi e di pessimi cristiani a coloro che non sono del suo avviso (62). E va tant' oltre in questo fallace e perverso proposito, che accusa d'empietà per fino la sollecitudine di sostituire nelle scienze al latino corrotto già e semibarbaro, i moderni idiomi che soli erano intesi dall' universale; che è quanto dire, fa empii coloro che si adoperano a diffondere le umane cognizioni (63). Ma per buona ventura questa pessima causa (64), ben lungi dall' aver trovato

---

questo è fatto istorico. Qual colpa ne ha l' Apologista? Lo volete reo per aver notato un fenomeno simile? Ma vedete più sotto num. 67.

(62) *L' Apologista era tanto lontano dal salvarsi dalle censure che anzi le aveva previste e notate a una a una. Vedete l'* introduzione. *Non tema poi nessuno dall' Apologia taccia alcuna. Questa non dalle ciarle altrui, ma se la procaccerà ognuno dai proprii detti e fatti.*

(63) *Quì Sig. censore con riverenza parlando, passate a far l' impostore. Non chi si adopera a diffondere in volgare le umane cognizioni, in specie le utili e buone; ma chi si studia eliminare l' uso della lingua latina consecrato dalla chiesa e chi si adopera in diffondere gli umani pensamenti nocivi e perversi, sono empii dall' apologista dichiarati. Il caso è molto disparato. Vedete sopra Cap. IV. num. 44 e vergognatevi una volta della vostra impudenza. Voi imporrete agli sciocchi, e non mai alle persone di senno.*

(64) *Ecco un' altra espressione da ciarlatano. In che*

nel Sig. Battini un valente difenditore, non ebbe in lui neppure un ingegno paradossista; sicchè il suo libro non trarrà certamente in inganno chiunque abbia fiore di senno (65.). E a noi gode l'animo di trovarci in tali tempi, ne' quali si possa (frutto di quella civiltà che l' Autore condanna) gridare altamente contro sì fatti scrittori, senza temere, che altri con loro si unisca per darci quella ingiustissima accusa che il Sig. Battini si è ingegnato di prepararci (66.) (1.)

(1.) *Nota*. Ci facciamo un dovere di estrarre *dalla Biblioteca Italiana* questo arti-

---

avete voi dimostrato pessima questa causa? Ancorchè l' apologista l' avesse trattate infelicemente, come voi dite; non ne verrebbe al certo che la causa fosse pessima in se stessa.

(65) *L' inganno in ogni caso sarebbe molto innocente è di grande vantaggio. Non v' era bisogno dunque di tali avvertenze che potevano impiegarsi meglio contro tanti libri pestilenziali. Il* fior di senno poi *non lo credo una privativa dei vostri. Per buona sorte il libro non è scritto nè in arabo, nè in cinese. In ciò si è corrisposto alle vostre vedute che amate i libri volgari; nel che veder potete che l' Apologista non ne è poi tanto nemico, come pretendete. Che se anche i volgari posson trarre in inganno; voi dunque vedete che non è sempre bene scrivere in lingue vernacule, non tutti essendo nasuti al pari di* chi ha fior di senno, *per poter distinguere il pane dai sassi.*

(66) *Se a voi* gode l' animo, *a noi dispiace sommamente di trovarci in tempi tali,* ne' quali possiate gridare altamen-

colino (67.) che onora egualmente chi lo ha scritto, ed il Giornale nel quale si trova. A chi avrà lette le aggiunte critiche che accompagnano la ristampa dell' *Apologia de' secoli barbari* non farà maraviglia. La nostra sollecitudine (68.)

Il Direttore dell' Antologia.

67. Questo è tutto l' Articolo della famigerata *Biblioteca Italiana* ricopiato come una gioia rara dall' *Antologia*, se pure non è un suo parto segreto. L' estensore di tal Biblioteca è troppo noto per le brighe che si accatta con tutti per farsi largo; quasi che a criticar bene o male vi volesse di molto, e non fosse assai piu facile il censurare che il fare. Egli loda tutti i libri che dicono a modo suo. Che se non dicono come vuole, son guai: scrive roba da chiodi; tanto più che per fare un tal

---

te contro scrittori che quelle cose dimostrano; essendo questi tempi il frutto *appunto* di quella falsa civiltà che l' autore condanna (*V. sopra* civiltà *Cap. VI. num.* 57.) *quando dagli storditi si ama più la menzogna che la verità. Ma il tempo non è lontano che l' ipocrisia e la ciarlataneria si faceian manifeste.*

(67) *L' Antologista si figura dei doveri che nessuno gl' impose. Egli è scrupoloso: ma gli scrupolosi son tali dove s' incocciano, non dove più importa.*

(68) *Se il direttore dell'* Antologia *vuole applicare a se quelle* aggiunte *e far suo ancora l'* articolino *è padrone, noi non*

mestiere, si dice che è pagato profumatamente. Molti autori gli han fatto i conti addosso, l'han convinto d'infedeltà, d'impostura ec. Ma egli non cura grattaticci, e dicesi che le scuote come i cani, non facendo caso che delle buone riscossioni; altrimenti questa *biblioteca*, che non vuol esser al certo la biblioteca di Brera, a quest' ora sarebbe ita in fumo con pregiudizio irreparabile della bella letteratura. Noi veramente non si ambiva l'onore, che un omaccione tanto saputo come questo compilatore volesse volgere l' aggrottato suo sopracciglio a leggere *il peggior libro, che*, a giudizio suo inappellabile, *siasi stampato da gran tempo in italia*; e che squinternar volesse gli armadioni del suo smisurato cervello per farvi sopra le testè riferite giudiziosissime sue riflessioni. Ci rincresce soltanto di dover osservare, che non aveva ripulito bene gli occhiali, o che pativa di traveggole, quando leggeva, disgrazia, mi dicono, che gli accade assai spesso. Per esempio, ci accusa di aver accoppiato il rifiorimento delle lettere alle sollevazioni che accaddero nel secolo XVI. quasi che aves-

---

possiamo impedirglielo; ma niuno allora si maraviglierà di sua sollecitudine nel riprodurre simili insipidezze che putono forte di malizia, come vedemmo ec.

simo voluto, che fosser quelle state cagione di questa. *Lasciamo* noi pure che gli accusatori de' secoli barbari hanno spesso adoperato questo sofisma, che dicesi argomentare *a non causa pro causa: lasciamo*, che le lettere spesso da noi si lodano e si commendano, onde poteva conoscersi facilmente, che si reputavano innocenti di un tanto misfatto; lasciato tutto questo da banda, se voi Signor Censore vi siete ripulito bene gli occhiali, vi troverete al più, che non le lettere o le arti, ma l'abuso di esse furono la cagione infausta *di quelle insubordinazioni*, che tanto voi abborrite. Le scienze sono da Dio, e l'abuso è degli uomini. Di che mai l'uomo per sua malizia non si è sempre abusato? Di questo abuso si è ragionato a lungo qui sopra specialmente al cap. V. Vi ostinereste forse a volere che neppur l'abuso ne fosse stato cagione? Siete pure d'accordo, che il secolo di Leon X. quello fu del vantato risorgimento. Ebbene, non fu Leone il primo a condannare l'insubordinato Lutero, e i suoi fautori? Tutti costoro non si piccavan di lettere? Non pretendevan esser più saputi di tutti i cattolici, che insolentemente trattavano da ignoranti? E benchè restassero le tante volte svergognati e confusi, non si ostinavano sempre in tale sciocca pretensione.

Tali erano Melantone, Brenzio, Chemnizio, Calvino, Enrico Stefano e simili fautori delle sette Luterane, Calvinistiche, Ugonotte e loro figlie, che fondavano la lor ribellione alla chiesa cattolica sulla superiorità nella letteratura. Le turbe e le sollevazioni che tali sette suscitarono contro Carlo V. e i re di Francia, e contro la chiesa, non si leggon forse registrate in tutte le istorie? Questi adunque facendo abuso del lor poco sapere unito a buona dose d'orgoglio, di superbia, di presunzione si resero insubordinati e predicarono la ribellione. Gli altri poi che ne venner dietro non han forse battuto la stessa strada? Non son state rivoltose le sette tutte e i settarii? Le ultime rivoluzioni non hanno forse germogliato dai semi infausti di quelle sette? Ci credete voi tanto storditi da non sapere tai fatti? E se questi colle loro cagioni son pubblici, non potranno dirsi a fine di cautelare gl'incauti? Ecco dove vanno a parare i vostri punti ammirativi, e que' squasimodei — *uffizio veramente vituperevole e indegno!* — L'indegnità sarebbe la vostra, che vorreste nascondere al pubblico la cagione delle nostre calamità, come pur troppo si studian molti di fare. Vi consigliarei a starvi cheto e a serbare a miglior uopo i vostri piagnistei.

68. Finalmente il Signor Battini, per quanto si sappia, non si è mai sognato d'intentare accuse ai giornalisti della *Biblioteca Italiana*. Anzi neppur gli era noto che tali Signori fosser nemici de' loro antenati italiani vissuti ne' tempi medii, de' quali, come fece il maledetto Cam verso del suo genitore, così costoro godessero del maligno piacere di rivelare la turpitudine de' loro maggiori, qualunque ella fosse. Chi avrebbe potuto figurarsi un genio così depravato? *Uffizio veramente vituperevole e indegno*! Neppure sapeva che questi Signori giornalisti fosser nemici del latino linguaggio che per quanto si voglia decaduto, gode sempre di molti pregi. Tanto più che la sua alterazione non è un peccato dei secoli barbari; mentre Quintiliano istesso cent' anni circa dopo Varrone si lagnava di tal cambiamento — *totus pene mutatus est sermo* — diceva. Quindi è che non ha preteso intentare accusa nessuna ad alcun particolare. Che poi coloro che l' ignoranza esagerano di que' tempi, e coloro che congiurano a eliminare la lingua latina siano gravemente sospetti almeno di meritarsi tali accuse, quando ciò non fosse per crassa ignoranza, già ampiamente di sopra (Cap. IV. N. 44) noi lo vedemmo.

CAPITOLO X.

Sull' Articolo del giornale Arcadico Tomo XXI. pag. 121.

69 Ecco finalmente un quarto campione che qual' altro D. Chisciotte, vuole egli pure rompere una lancia contro l' *Apologia*. Povera Apologia! chi mai detto t' avrebbe che anche da Roma tu sostener dovessi dura tenzone? chi avrebbe creduto che anche il *giornale Arcadico* (69) se la dovesse prendere furiosamente, e in tuono da energumeno contro di te? e, ciò che ancora è piu ridicolo, contro li stampatori che ti hanno al pubblico partorita due volte? ma consolati che non è Roma che ti

(69) *Non deve quì confondersi l'* accademia degli Arcadi di Roma *col* Giornale Arcadico. *Questo niente ha di comune con quella fuori del nome allungato e fatto patronimico e della sampogna rusticale che si è usurpata, forse per farsi credere una cosa istessa. A quella restà sempre la sua buona fama e il suo decoro: Ma questo nato di fresco non pure che voglia aver lunga vita e che voglia conservarsi il credito con cui cominciò in grazia di valenti collaboratori. Questi adunque letterati di buona fede non devon confondersi con certi avventurieri che con vergogna dei primi vi si sono intrusi e che al discredito cooperano del giornale.*

faccia guerra che ha piuttosto sentito con indignazione le impertinenze di questo animale esotico che in niente appartiene al popol di Quirino, e che avventuriere si è portato a Roma a cercar fortuna. Quivi dopo essere stato un pezzo a sporcare Campo Vaccino, dopo essere stato a imparare il purgato linguaggio a Ripetta, e la buona grazia da Madama Lucrezia, si acquistò tanti meriti che la sua franchezza gli fece aver luogo fra i Collaboratori del *giornale Arcadico*, dove ha la parte di tutti gli Articoli insolenti. Egli pertanto credendosi forse diventato *la bocca della verità*, o qualche *fittone del Vaticano*, dopo aver annunziato al T. XXI. p. 121.

Apologia de' secoli barbari di Fr. Costantino Battini. Seconda Edizione 8. Bologna per Annesio Nobili 1824. Tomi due.

Così goffamente dogmatizzando butta fuora il suo bestial sentimento. Attenti!

,, Che quest' Opera di Frate Battini servita
,, piena zeppa di bestialità (70), e senza niun

---

(70) *Voi Sig. censore, ci fate sapere d' essere stato addottorato in* bestialitate, *mentre vi arrogate d' intendervi così bene in questa materia. Ma se l' opera è* piena zeppa di bestialità, *perchè una almeno non ne avete notata, onde poter conoscere il vostro buon gusto? Invidiosaccio! ve le volete tenere tutte per voi?*

„ fiore di filosofia (71.) e di grazia (72.) sia sta-
„ ta pure stampata una volta in una piccola
„ città di Valdelsa (73.), vada fra le stoltez-
„ ze che pur si vedono tutto il giorno (74.);
„ ma che in una città delle principali d' Italia

---

(71) *Di filosofia bestiale, già ci s' intende: e di qual' altra, Sig. dottor bestiale, potreste voi intendervi? V. sop. Cap. V. e VI. num.* 55. Ridersi della filosofia, è veramente filosofare: *Diceva Pascal. Pensieri ec.*

(72) *La grazia s' intende già la bestiale. Noi non si pretende punto a codesta vostra grazia, di cui date così bei saggi.*

(73) *Benchè stampata in Colle, era l' Apologia stata in Firenze approvata dai revisori regi, dai quali se approvansi le stoltezze, saranno stoltezze a giudizio del Sig. dottor bestiale. Evviva il dottor bestiale che oltre le bestialità giudica ancora delle stoltezze. Chi giudica dev' esser dotto nell' arte, dotto in bestialità dotto in stoltezze. Evviva il dottore stolto e bestiale, evviva!*

(74) *Questo dottore ha buoni occhiali: vede il pel nell' uovo: vede tutte le stoltezze del giorno; e non ce ne vuol dir neppur una per farci conoscere il fiore della sua bestiale filosofia. Possibile! che vediate sì bene le stoltezze altrui e che poi non vediate punto le vostre?* Nosce teipsum.

„ Chi non vede la trave che ha negli occhi,
„ La pagliuzza in altrui conosce e gracchia

Con tanto vostro gracchiare all' impazzata ci fate credere che siate

„ Simile al gallo di madonna Bava,
„ Ch' era nel pozzo nero e che cantava,

,, (75.) in una città fiorentissima di buoni studii
,, (76), e tutta ornata di persone gentili e d' al-
,, to sapere (77.) venga ora da un illustre Ti-
,, pografo ristampata (78.); oh! questo davve-
,, ro nol credevamo, e ci è fatica il crederlo
,, anche presentemente (79.). Ma la cosa è co-
,, sì per vituperio eterno di tutta la civiltà (80.):

---

(75) *Eppure anche da codesta città e da persone erudite e d' alto rango son venute lettere di congratulazione per questa stampa. Voi vedete che non tutti la pensano a modo vostro.*

(76) *E' vero, ma in Bologna i dottori non son già tutti del vostro calibro.*

(77) *Egli ora và piaggiando i bolognesi perchè dicano a suo modo. Da per tutto ve n' è de' buoni e de' cattivi.*

(78) *Guardate caso strano! Oh! via: quante smorfie! Un giornalista si ha da meravigliare di cose simili? Non è proprio questa una caricatura da pedante, da* petit maistre?

(79) *Eppure ne credete tante assai più stravaganti e ve le ingollate giù senza che vi faccian nodo; potete bene bevervi anche questa. Ma voi dite* nol credevamo, *con quel* vamo *date ad intendere d' essere in più a non credere. Possibile! che costì in Roma vi sien altri dottori pari vostri che anche dopo stampato il libro, durin fatica a crederlo. Si vede che hanno davvero il capo duro. Altri vice versa fuori di Roma duran fatica a credere che in Roma in un giornale siasi potuto stampare un articolo così stemprato come il vostro, e sospettan di sorpresa d' intrusione cosa non difficile ad accadere nel tumulto di così gran città. Ora la cosa sia così,* per vituperio eterno *del giornale Arcadico.*

(80) *Me l' aspettava che dovesse entrarvi la* civiltà *che*

„ *At vos interea venite in ignem*
„ *Pleni ruris et inficentiarum*
„ *Annales Volusi cacata charta.*

70. Ecco l' ultima gemma un poco sporca che esce della bocca di questo dottor bestiale. Non avrà dovuto scartabellare di molto il dottore per rinvenire questi versi Catulliani, che trovansi ormai scritti su tutti i boccali di Montelupo, e che gli scrittori soglion regalare l' uno all' altro scaricandosene a vicenda. Ora, Signor dottore bestiale, se tutti i vostri articoli son simili a questo *vostro piccolo capo d' opera*, ve li potete appropriare anche a voi stesso senza scrupolo; tanto più che non si accetta da noi il vostro sgarbato regalo, onde resta tutto di vostra piena ragione. Infatti quest' articolo solo vi caratterizza per un

---

quì vi ha che fare appunto come i cavoli a merenda. Mentre commettete la più gran villania, una inciviltà madornale venir fuori colla civiltà, è veramente una scappata fatta a tempo. Tanta è la vostra presuntuosa buassaggine da darvi a credere che le villanate diventino in bocca vostra tante galanterie! Basta: è questo il frasario della ciarlataneria. Si vede chiaro che questi articoli son tutti copia l' uno dell' altro: civiltà, filosofia *e simili per dar polvere negli occhi agli storditi: Or io vi rimetto al Cap. VI. di questo suppl. se pure siete al caso di capirla una volta.*

vero ciarlatano, per cui que' versi starebbero d' incanto al vostro dosso senza che ve ne caschi una sillaba. Come posson mai esservi uscite di bocca quelle ingiuriose assertive senza provare il minimo che? Aveste messa fuori almeno una sola mezza prova apparente! Pretendete forse che vi si creda sulla parola come agli oracoli o che col *ipse dixit* si vada avanti? Vi vuol altro che ciarle. Eppoi neppur ci è noto chi voi vi siate, che vergognato vi siete di porre il vostro nome oscuro alle vostre buassaggini. Ci è ignoto se voi siate un ebreo, o un cristiano: se un filosofo alla moda, o all' antica: se un secolare o un frate sfratato, come bisbiglian molti; giacchè dalla vostra sciocca invettiva niente si può argomentare di certo, fuorchè voi siate un qualche miserabile ciarlatano che vada con quest' arte meschina buscandosi il pane? A chi dunque avremo a dar retta? Non potremmo credere che alle prove. Or queste mancano interamente. Dunque voi restate un ciarlatano infelice, e un ingiurioso calunniatore (81). Nè state a dire, che le prove

---

(81) *Ci dispiace dover dire che costui collo spacciare insolentemente l'* Apologia piena zeppa di bestialità, *dia grave sospetto di sua religione. Tutte le persone sagge hanno riconosciuto negli avversarii lo spirito del così detto* liberalismo

le supponete recate da altri. Voi non citate alcuno. Direte forse che tutti gridano, che tutti esclamano. Ma chi sono questi declamatori? Non si è visto di sopra? Al più l' autorità resterebbe divisa, tra i filosofi alla moda, e i filosofi all'antica: Diteci da qual parte volete stare. E' necessasio dunque riportarci alle prove ai fatti come diceva il Berni (sop. cap. VII.) aver fatto Aristotele istesso:

,, Che non imbarca altrui senza biscotto:
,, Non dice le sue cose in aria, al vento;
,, Ma tre e tre fa sei quattr' e quattr' otto.
,, Non vuol che l' uomo a credergli si mova
,, Se non gli mette prima il pegno in mano
,, Se quel che dice in sei modi non prova.
,, Hanno gli altri volumi assai parole
,, Questo è pien tutto di fatti e di cose,
,, Che d' altro che di vento empir ci vuole.

Ecco un articolo di lettera scritta da Città Capitale da un ufiziale di rango, erudito e ben pratico del gran mondo. Si pone quì perchè si conosca che tutti non sono oche, nè che tutti si son sollevati contro l' Apologia: Dice adunque: L' opera del P. Battini ha mosso la rabbia di tutti i liberali. Per essi la falsa posizione della universale cecità dei secoli di mezzo forma una base cardinale per tante cose. Dovrebbero altri scrivere sullo stesso argomento. L' opera del P. Battini però è molto dotta e tali critiche gli fanno onore.

Or voi con sì scarsi capitali pretendete essere di miglior condizione di quel grand' uomo; v' arrogate il privilegio di non provar niente, *volete empirci di vento, dirci le vostre cose in aria, e senza metterci il pegno in mano* volete che vi si creda sulla parola? Se non è questa una pretensione da sciocco glorioso, non saprebbesi qual' altra esser possa. Per esser venuto a Roma, pianta esotica a fare l' avventuriere, vi siete incapricciato d' aver acquistato qualche tocco d' infallibilità, quasichè anche in Roma non si potesser mai dire fandonie: vi siete assiso sul trepiede: avete sputato tre volte, e ad ogni sputo un' impertinenza buttata là da villano, e per non far vedere le vostre lunghe orecchie, vi siete nascosto dietro la tenda: [illegible]

[illegible]

[illegible] *Tu post carecta latebas*,

che vi eravate accorto d' averle dette grosse, e da sfacciato. Queste vostre orecchie ci erano state veramente dipinte al naturale con tutti gli annessi e connessi e ci hanno fatto ridere assai delle vostre balordaggini. Ma noi non siam quì per parlare delle vostre orecchie bensì di questo vostro scritto, che fatto avete di pubblica ragione; e su di cui ci è lecito

ragionare con quella libertà almeno, che voi arrogata vi siete sull' *apologia*.

71. L' ultimo vostro ripiego sarà forse il dire, che i collaboratori al *Giornale Arcadico* sono del vostro sentimento, e sotto quest egida voi pretendercte di farvi forte. Ma questa sarebbe troppo babbusca; voi non ce la date a bere, siamo abbastanza pratici di giornali, ne' quali spesso accade, che l' autor d un articolo niente sa dell' altro; nè l' uno vuol punto rendersi garante degli spropositi altrui, per cui hanno la cautela di apporre agli articoli il nome loro; laonde fuori al piu del direttore, gli altri ordinariamente niente ne sanno. Non pretendete adunque di chiamarli quà a far causa comune delle vostre villanate, che molti al certo non vorranno venire. Abbiamo letto il ruolo dei socii, e trovato vi abbiamo persone dotte e probe, le quali sicuramente si saranno coperto il volto per il rossore d' aver un socio così malcreato e insolente, se mai han letto il vostro sfacciato articolo. Se con tali armi vi foste presentato a piatire la causa di qualche cliente in monte Citorio, non vi accorgete voi che gli stessi custodi e inservienti v' avrebber fatto correr le scale a furia di torsolate, e bucce di popone? Abbiamo letto parecchi articoli di questo giornale, e visto abbiamo che i

loro autori ne dimostrano gli assunti bravamente ragionano da uomini eruditi e scienziati, e non avanzano proposizioni meno che sensate e prudenti. Pare a voi, che uomini tali si vogliano accomunare con un cinguettatore pari vostro? Dove n'anderebbe la gravità romana, dove la loro inalterabile religione, dove quella sapienza e maestà che ha dato norma in ogni tempo a tutto il mondo culto, letterato e religioso? Questi son que' signori, che si protestavano nel lor manifesto l'anno 1818. che i *lor giudizii non muoveranno da preoccupato animo, e molto meno da collerico e invidioso.* Voi poi siete venuto dopo a sporcare colle vostre sciocche sciarrate i nobili loro principii, e avete impresso a loro in fronte una macchia che non potrà lavarla tutta la fontana di Trevi.

Ci sembra d'aver detto abbastanza; onde lasceremo quì parlare in ultimo il *Nobili Tipografo*, che sen viene avanti egli pure a perorar la sua causa. Intanto voi, Signor dottore alla moda, mettetevi lì in ginocchioni, e chiedete venia ai socii giornalisti dello sfregio che colle vostre mellonaggini voi fatto gli avete: promettete di non far mai più simili scempiate cose: Se non vi discacciano per qualche umano rispetto dal loro consorzio, ritiratevene da voi medesimo; e ditegli picchiandovi

il petto, che preghino Messer Apollo di non mandare mai più dal suo parnaso simili dottori bestiali nel lor paese.

Responde stulto juxta stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur. Proverb. XXVI. 5.

Risposta al Censore

DELLA

APOLOGIA DE' SECOLI BARBARI

RISTAMPATA

Dal Tipografo Annesio Nobili

Ne sutor ultra crepidam.

La Repubblica Letteraria è debitrice al Giornale Arcadico di un nuovo trovato nell' arte della critica: cioè d un modo tutto facile e piano, ond anche coloro che non mai posto il piede nel sacrario della filosofia e della erudizione, non appresero ancora di bene adoperar la ragione, possono affibiarsi giornea di censori per lodare o vilipendere quegli scritti che dal vile consiglio delle cieche passioni si vogliono o vilipesi o lodati. A vantaggio di tut-

ti giova di mettere in manifesta luce un tanto utile ritrovamento.

Esso consiste in questo poco artificio. Se l'amore o la riverenza ti occupa l'animo verso la materia di che tratta l'opera che vuoi giudicare, o verso l'autore della medesima, devi piantare una generica e gratuita asserzione della bontà di quella. Ed a confortare tuoi detti piacciati di riferire un brevissimo passo dell'opera istessa, ma però il più bello o il men tristo che vi si legga. Nè di altre devi tu poscia curare. E se all'opposito l'odio, l'invidia o il diletto di vituperar tutto ciò che non mira allo scopo de' tuoi pensamenti, ti muove il desio di sentenziar qualche libro, scagliati contro questo e il suo scrittore con tutte le armi dello sdegno, dell'ironia, della contumelia, e trapassa nel biasimo anche i confini del giusto e dell'onesto. Chiudi quindi la tua censura con un dettame tolto a' classici italiani o latini. Così senza che tua mente sia vestita di sode dottrine e senza affaticarti nel trovare, provare, ed illustrare la verità, potrai a tuo senno renderti d'ogni opera giudicatore, e comparire un campion delle lettere nell'opinion di molti che venerano i giudizii diritti o storti che siano, purchè vengano da' pubblici fogli. Ed a farti ancora più chiaro della maniera che u-

sa il Giornale Arcadico per bene addentare gli scritti, eccoti un modello ch'egli ci ha offerto di fresco alla pagina 121. dell ultimo fascicolo *Gennajo* 1824. intorno la seconda edizione pe' miei tipi *dell' Apologia de' Secoli barbari* dettata dal Reverendissimo Padre Maestro Costantino Battini Ch. Professore nell' Imp. R. Università di Pisa, il quale è nella critica nominato col magro titolo di *Frate Battini*.

„ Apologia de' secoli barbari di F. Co-
„ stantino Battini, Seconda edizione 8. Bolo-
„ gna per Annesio Nobili 1824. (*) Tomi due.

„ Che quest' opera di frate Battini Servi-
„ ta piena zeppa di bestialità, e senza niun fio-
„ re di filosofia e di grazia, sia stata pure
„ stampata una volta in una piccola città di
„ Valdesa, vada fra le stoltezze che pur si ve-
„ dono tutto il giorno: ma che in una città
„ delle principali d'Italia, in una città fioren-
„ tissima di buoni studii, e tutta ornata di per-
„ sone gentili, e d'alto sapere venga ora da un
„ illustre Tipografo ristampata, oh questo dav-
„ vero nol credevamo, e ci è fatica il creder-
„ lo anche presentemente. Ma la cosa è co-
„ sì per vituperio eterno di tutte le civiltà.

(*) *Veramente l' Edizione è del* 1823., *e non del* 1824.
. . . . *errore*
„ *Sarà senz' altro dello Stampatore*.

„ At vos interea venite in ignem,
„ Pleni ruris, et inficentiarum,
„ Annales Volusi, cacata charta.

Quest' opera dell' illustre professore Battini fu dedicata a S. E. il signor Senatore Giovanni degli Alessandri consigliere di stato e ciambellano di S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana, presidente dell' accademia di belle arti, e direttore della galleria di Firenze: la virtù del quale mostrandosi non seconda al luminoso grado in che siede, avrebbe sgradita e non accettata un' *opera piena zeppa di bestialità*. E che tale ella non sia lo dice il favorevole accoglimento che trovò per ogni dove. E contro uno scritto che ottenga i suffragi del pubblico, giustissimo pesatore dell' altrui merito, l' ira d' un critico torna vana, come il latrare alla luna. Nè la pubblica opinione potea non dare il suo voto ad una scrittura che ricca di gravissime considerazioni difende e purga i secoli del medio evo dalle accuse ond' erano stati macchiati d' ignoranti, di feroci, e di barbari. E l' Eccellenza Reverendissima di Monsignor Giovanni Benvenuti già delegato straordinario delle quattro legazioni, prelato di quell' alto animo e sapienza che tutti sanno, e che tante provincie da lui gover-

nate ha tutte riempiute della gloria del suo nome, conoscendo come questa Apologia rendea la debita estimazione a tutti quegli uomini, che celebri nel foro nel campo nelle cattedre ne' gabinetti nelle scienze e nelle arti vissero dal 500. al 1500. dell'era volgare, si degnò d'incoraggirmi ad una seconda edizione come ho già dichiarato nella lettera (non ignota al censore) intitolata all' E. S., a cui la ristampa è consacrata; circostanza rilevantissima per la quale avrebbe dovuto il nostro avversario censurar l'opera almeno in più gentile maniera, onde non tanto apertamente dichiarar ciechi dell'intelletto, oltre il Battini e il tipografo, gli altri pure che del libro fecero stima, e che hanno ogni diritto ad essere anche da qualunque anonimo rispettati onorati e riveriti. Ma se questa volta il critico non vide più oltre del suo desiderio, speriamo che avrà più lontana veduta per lo avvenire. Intanto egli sappia che la ristampa dell'Apologia non giace invenduta fra la polvere e le tignuole del mio fondaco, a cui la bile censoria vorrebbela condannata: e che non solo è piaciuta agli uomini saggi ed eruditi, ma riportò per suo trionfo anche l'onore del sovrano gradimento. Tanto è vero che *è piena zeppa di bestialità, e senza niun fiore di filosofia e di grazia*.

Gli scienziati avvezzi a nudrir la mente di gravi cose non inchinano il loro ingegno a cercar parolucce, lasciandole per pasto al nostro oppositore. Stimano essi perduto quel tempo che si consuma nel cogliere i fiori dello stile; e più che nelle grazie della lingua amano di studiare ne' sacri doveri dell' uomo, e nelle utili cognizioni. Lo stile è variabile e cangia di moda siccome i vestimenti delle donne: non così le profonde dottrine. Se nell' Apologia manca quella lindura di frasi, nelle quali vorrebbero riposto tutto l' umano sapere que' meschinelli, che si veggono ignudi d' ogni altra erudizione, non mancano però la chiarezza, l' ordine, il ragionare, e tutte le altre qualità che si richieggono in un' opera ben ordita. *Se non si troverà scritta*, sono parole del Battini, *con tutta la forza, ed eleganza di stile, a cui non pretende il compilatore, nè presume di farne pompa, tratta essa però d' un oggetto che impegnar deve efficacemente ogni classe di persone, e soprattutto i nobili e gli eruditi, ed ognuno ch' abbia sentimenti di generosità, probità e gratitudine*. Licinio imperatore, il quale non sapea sottoscrivere i suoi decreti, dispregiava le lettere per non sentire l' infamia della sua ignoranza. In tal guisa disprezzano tutto ciò che non conoscono e non sanno que'

cotali che si credono pedagoghi del genere umano per dettare alcuni articoletti, i quali più vergogna che lode procacciano al giornale che li riceve. E di vero: dice ancora l'anonimo che l'apologia è senza niun fiore di filosofia. E può darsi maggiore bestialità di questa? Chiunque ha pregio di onestà e di senno ed abbia letta l'opera del chiarissimo Battini, giudichi se il decoro del giornale Arcadico dovea permettere la stampa di questa invereconda scempiezza. Seguendo quella sentenza di Seneca che *il sermone è l imagine dell' animo nostro; e che dalle parole agevolmente qual sia l'animo si può argomentare*, chiaramente si scorge come il critico è digiuno d'ogni buona filosofia, e non sa vedere al lume del vero. *Tutte le scienze*, dicea un eruditissimo, *sono fra loro con secreti nodi congiunte; ma il primo anello della catena è nelle mani della virtù morale*. L'opera del Battini è tutta cinta di sana filosofia, la quale combatte l'ingratitudine de' posteri verso i nostri maggiori; e lo sfrondare gli allori che le circondano la fronte è cosa d'altra mano che di quella del nostro avversario.

Eh! conviene, signor censore, l'essere più modesto nel giudicar delle opere, nè tanto correre a briglia sciolta per le vie dell' impru-

denza onde non farvi seguace di coloro che pongono piu mente nell' usar vocaboli ingiuriosi che nel dire cose e ragioni: e che non curano il loro vitupero purchè tentino di procacciarlo altrui. Dal troppo abbandonarvi alla passione nel parlar delle opere senza mai ragionare ed argomentare sulla loro materia, voi vi mostrate più fresco, che maturo d'anni e di consiglio. Ma l' insegnare il reggere è il riprendere altrui non è officio da gioventù. E poichè gli autori de' libri, che a vostro mal talento schernite, rare volte vi rispondono per non gettare il tempo o la fatica o le spese, siete cresciuto in tanta stima di voi medesimo, che già vi riputate Archimandrita de' letterati d'Italia. Tolga da voi il cielo quest' opinione! Ponderate il detto di quel saggio della Grecia; *hoc unum scio*, *quod nihil scio*: non isdegnate di mirare i raggi di gloria in quelli ancora, che non hanno la sorte o della vostra amicizia o della benevolenza del giornale d'Arcadia: e credetemi che la vostra censura mosse in alcuni il dispetto, il riso in altri, nei molti la compassione.

Annesio Nobili.

INDICE DEI CAPITOLI

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
92	11	arrabi	arabi
97	27	le vite	le viete
105	9	le razioni	le ragioni
112	5	Bailles	Bailly
115	26	sol mi sia	sal mi sia
121	4	proverebbe, troppo	proverebbe troppo;
	8	altri lamenti	alti lamenti
134	3	sostere	sostenere
	24	sera .	serò
134	5	praeceptore	praeceptorem
	12	lingua cieca	lingua greca
	14	gramenatia	grammatica
137	19	veramente detto	veramente dotto
139	29	dai detti	dai dotti
144	21	adesti	adepti
	27	i monaci	per monaci
	28	terapi	tempi
149	7	*ecbouer*	echouer
150	23	come pure	come pare
162	9	tarpitudine	turpitudine
166	27	stemprato	stempiato

Pisauri die 28. Augusti 1824.

VIDIT

Pro Illmo et Revmo Episcopo

ANTONIUS CANON. COLI

Professor Dogmat. Theol.
in vener. Semin. ac Exam. Pro-Synod.

Die 7. Septembris 1824.

IMPRIMATUR

Pro-Vicarius S. O. Pisauri.

Prezzo baj.